

Manuali di Conversazione Politica

IL GRANDE INTRIGO

Come è stato svenduto il patrimonio
degli italiani

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta
di Davide Giacalone

© 2006
Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Editing
Andrea Mancina

AD
Gerardo Spera

Segreteria di redazione
Elvira Mercuri

Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

5

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

1.	I guasti e i mali di privatizzazioni sbagliate	7
2.	La stagione delle privatizzazioni	21
3.	La malavendita di Telecom Italia	33
4.	Come degenera la malaprivatizzazione	59
5.	Una rapina in pieno giorno	95
6.	In Brasile, per spendere il più possibile	135
7.	Qualche numero dalla borsa	175
8.	Dallo striminzito 0,6 allo striminzitissimo 0,3	181
9.	L'intrigo brasiliano si complica	213
10.	La morale, si fa per dire, da trarre	237

Prefazione
di Vittorio Feltri

Non vi dico che cosa ho pensato dopo una prima veloce scorsa alle pagine che qui di seguito potete trovare. Mi sono imbattuto in termini come Opa, stock option, public company, golden share. Roba da specialisti, ci vuole un master in economia per capirci qualcosa. Roba da addetti ai lavori.

Ma poi sono andato avanti nella lettura e sono rimasto di sale. Perché ho capito due cose. La prima è che Davide Giacalone è riuscito a rendere comprensibili a tutti faccende che di solito sono il pane quotidiano per i grandi alchimisti della finanza (e degli intrallazzi). La seconda è che queste faccende non riguardano appunto solo i grandi alchimisti della finanza e degli intrallazzi: riguardano tutti noi per il semplice motivo che riguardano le nostre tasche.

Cerco di spiegarmi. Qui si narra in particolare delle privatizzazioni delle grandi aziende pubbliche. Telecom soprattutto. Ebbene, “privatizzazioni delle aziende pubbliche” è un concetto che, di massima, ci piace, essendo lo statalismo ciò che non ci piace. Insomma alle privatizzazioni in via di principio eravamo e siamo favorevoli. Ovvio: le grandi aziende, quando sono in mano pubblica, di solito vanno male, anzi malissimo. Sappiamo bene il perché: chi ci lavora - dai grandi dirigenti agli ultimi dipendenti - non è molto motivato: sa che, qualunque sia il bilancio a fine anno, la baracca non chiude perché tanto paga

Pantalone, cioè lo Stato. La pagnotta quindi è assicurata: perché sbattersi più di tanto? E poi questi grandi carrozzoni di Stato di solito sono diretti da manager scelti in base non alle loro competenze ma alle loro tessere e/o amicizie. Comanda la politica, e questo non è sempre una garanzia di efficienza per un'azienda (parlo per eufemismi).

Ben vengano le privatizzazioni, quindi. I vantaggi sono evidenti. 1) lo Stato incassa denaro fresco e questo lo distoglie almeno in parte dalla tentazione di aumentare le tasse; 2) le aziende privatizzate entrano a far parte di un regime di mercato, ergo di libera concorrenza, e quindi è immaginabile che saranno costrette a sforzarsi di offrire ai cittadini un servizio sempre più efficiente a prezzi sempre più convenienti.

Il libro di Giacalone dimostra che, purtroppo, tutto questo è vero solo in teoria. O meglio: è vero anche in pratica, ma non in Italia. Qui da noi i vantaggi delle privatizzazioni sono rimasti, appunto, pura teoria. Pagina dopo pagina, Giacalone dimostra che è successo quanto segue: lo Stato non ha venduto ma ha svenduto le sue aziende, specialmente nel campo delle telecomunicazioni; poco dopo ha speso più o meno le stesse cifre incassate da quelle vendite per acquistare altre aziende che valevano la metà per non dire un quarto; di conseguenza, i nostri governanti non hanno trovato di meglio che ricorrere alla misura, anzi all'espedito in cui sono maestri: colpirci con altre tasse; infine, le aziende privatizzate continuano a essere condizionate dalla politica, come prima e peggio di prima.

C'è di che deprimersi. Se non fosse che quando si finisce di leggere il libro, invece che depressi ci si ritrova un po' incazzati. Intanto perché abbiamo capito che ci hanno preso per i fondelli e alleggerito il portafogli. E poi perché finalmente abbiamo la prova di quanto abbiamo sempre sostenuto, e cioè che gli affari li fa anche la sinistra, eccome: con la differenza che li fa nel silenzio e nell'impunità generale. Leggete le pagine che seguono e provate a farvi una domanda: che cosa sarebbe successo se fosse stato un Berlusconi a trafficare la metà, anzi un decimo di quanto

hanno trafficato i politici del centro sinistra? Lasciamo perdere. Avete già capito. Meglio non rovinarsi il fegato e far tesoro di quanto ci informa Giacalone. Prima o poi ci servirà, eccome se ci servirà.

Introduzione
di Renato Brunetta

Faccio l'economista di professione, seguo la vita politica e quella della aziende, ma molte delle cose contenute in questo libro, riferite a fatti di cronaca recentissimi ed al processo di privatizzazione della Telecom Italia, le apprendo adesso per la prima volta. Ha potuto leggerle prima solo chi ha approfittato del coraggio di un editore, Rubbettino, che due anni fa mandò in libreria "Razza Corsara". Prevalse la congiura del silenzio.

Capiamoci subito: questo non è un libro per specialisti, non fatevi ingannare da qualche grafico o da qualche vocabolo più tecnico, perché tutto è spiegato in maniera semplice, queste pagine possono essere lette come un thriller, come una spy story, come un ritratto dell'Italia dei nostri giorni, come un'indagine di (mal)costume e come un'istantanea del mondo economico e dei suoi intrecci con la politica. Ciascuno le legga come vuole, avrà comunque modo di capire cose che nessuno ha voluto raccontare. Basta prendersi il tempo necessario ed il lettore si troverà fra le mani il perché, il come ed il chi di un'avventura che ha fatto defluire montagne di ricchezza dalle tasche dello Stato a quelle di certi privati.

Ancora oggi ci raccontano, i soliti giornalisti, in modo apologetico la stagione delle grandi privatizzazioni, quella di Telecom Italia in testa a tutte. Leggete e scoprite cosa c'è

dietro, fatevi un'idea di cosa è stato taciuto e non farete fatica a capire perché lo si è taciuto. Scoprirete anche che alcuni degli scandali che oggi si affacciano sui giornali, dai soldi che Giovanni Consorte prendeva all'estero (per sua stessa ammissione), alla girandola d'intercettazioni telefoniche che ha spiato tutto e tutti, calcio compreso, potevano essere visti, anzi, sono stati visti in anticipo, perché resi possibili da un meccanismo che era stato individuato e denunciato, sebbene nessuno ha ritenuto d'intervenire.

Leggere queste pagine, e scoprirete che Ricucci & C., a confronto, sono gli sprovveduti del quartierino. Ma scoprirete, anche, che se oggi qualcuno va in galera (da presunto innocente, come tutti i cittadini che non siano stati condannati in via definitiva), agli ideatori del sistema non è stata riservata neanche l'attenzione dei mezzi d'informazione. Niente, come se fosse tutto normale, ed invece non lo è affatto.

Maneggiate questo libro come se fosse un romanzo a puntate, ma ricordando che tutti i fatti sono documentanti, nulla è stato inventato, e non trascurando di assorbire quel che più volte sarà ripetuto: i processi si fanno in tribunale, non sui giornali, noi non usiamo le carte delle procure, ma solo e soltanto quel che troviamo nel mercato dell'informazione, quel che conosciamo direttamente, quello che studiamo con attenzione. E, in ogni caso, nessuno può essere considerato colpevole di niente sulla base di una semplice accusa. Ci vogliono i processi, ed il fatto che si celebrino dopo anni è uno scandalo mai sufficientemente deprecato.

E adesso permettetemi d'illustrare brevemente le tappe del racconto, così come le ricordo dopo averlo letto, anzi bevuto, con la suspanse di un giallo. Nel primo capitolo si scopre che i casi Cirio e Parmalat non sono isolati, e che i rapporti fra certe aziende e la politica non solo non sono cessati con le privatizzazioni, ma proprio da lì sono ripartiti alla grande, ed in modo niente affatto commendevole. Nel secondo il lettore avrà le vertigini nel leggere certe

cifre, nell'apprendere che lo Stato vendette un grattacielo, e con il ricavato acquistò una cabina al mare. Nel terzo apprenderà che tutte le garanzie date dal governo ai risparmiatori sono state tradite. Tutte, e nel giro di pochi mesi. Roba da pazzi. Nel quarto comincerà a sentir puzza di marcio, perché sarà messo di fronte al meccanismo che portò all'opa di Colaninno, al ruolo di Palazzo Chigi, ed al fatto che Telecom finì nelle mani di società off shore, vale a dire esenti da fisco e da trasparenza, ed è da lì che arrivarono poi le parcelle a Consorte, e non solo a lui, ovviamente. Potrà toccare con mano cosa significa avere un governo ed un'autorità di controllo nelle mani di signori che appartengono (per militanza e candidature) allo stesso partito politico, i democratici di sinistra. Potrà anche assistere allo scontro durissimo fra Prodi e D'Alema, ed all'umiliante sconfitta di Ciampi. Nel quinto comincia l'amministrazione affidata agli uomini che tanto piacquero a Massimo D'Alema, e con loro arriva la "rapina in pieno giorno" di cui parlò il *Financial Times*. Qui scoprirà che i signori della quercia (Oak found) erano fra i nuovi proprietari di Telecom Italia. Nel sesto capitolo il triller si sposta in Brasile, dove succede che chi deve comperare una cosa vuole pagare il più possibile, lasciando il forte dubbio che i soldi servano a qualche cosa d'altro. Si scoprono personaggi che possono apparire esotici, ma solo come squali dalla dentatura assassina. Si viene a sapere che mentre il Parlamento brasiliano avvia un'inchiesta alcuni parlamentari di quel Paese si domandano: ma perché i nostri colleghi italiani, invece, non voglio sapere nulla? Si scopre che 810 milioni di dollari (di una società quotata in Borsa) possono essere spesi per non comprare niente. Nel settimo capitolo si fanno due conti: sembra roba per specialisti, ma serve solo a capire quanto forte è stata la mazzata per i risparmiatori. E non dimenticando che le mazzate continuano a fioccare, ancora oggi, ogni mattina. L'ottavo capitolo racconta la stupefacente storia di come una società quotata in Borsa possa essere venduta di nascosto e pagando all'estero, con il risultato che: a. non si sa chi prende i soldi; b. chi li prende

non paga le tasse. E' qui che i furbetti hanno portato a casa un bel malloppo, ma il libro chiarisce che non si tratta affatto di una pratica consueta, di un costume da affaristi, no, si tratta di una totale deviazione dalle regole del mercato e della trasparenza. E non è finita: di lì a poco chi ha venduto rientra nella proprietà, e si consolida quel gruppo di potere che solo le inchieste giudiziarie sono riuscite a scalfire. Il nono capitolo ci riporta in Brasile, questa volta a far conoscenza con personaggi che chi li frequenta ci tiene a dire che neanche li conosce. La cosa triste è che questi scandali sono già da tempo emersi nel Paese sud americano, mentre da noi sono tenuti sotto una solida cappa di omertà. All'ultimo capitolo il lettore arriva esterrefatto, forse anche frastornato, non sapendo se credere a quel che ha letto, domandandosi com'è possibile che di tutto questo non si parli per ogni dove. E le pagine finali servono a dire che proprio diffondendone la conoscenza si pongono le premesse per un riscatto. Già, perché questi non sono affari di pochi, ma interesse di tutti.

Io sono assolutamente sicuro che se questo libro fosse stato scritto, da persone vicine alla sinistra, per documentare affari fatti da Silvio Berlusconi, per mesi non si parlerebbe d'altro, forse per anni, ed a loro si farebbe un monumento mediatico per inneggiare al coraggio. Con una differenza: che mentre altri scrivono pagine su pagine copiando dagli atti giudiziari ed ignorando assoluzioni e proscioglimenti, noi, al contrario, ribadiamo il nostro garantismo ad ogni pie' sospinto e documentiamo fatti citando le fonti.

Proprio per questo, cari lettori, non solo v'invito a leggere "Il Grande Intrigo", ma anche a diffonderlo, a farlo conoscere, a raccontarlo agli altri, ad organizzare presentazioni e manifestazioni. Perché l'onestà sia un valore di tutti, e non un'arma di alcuni (che non meritano di maneggiarla).

1

I guasti ed i mali di privatizzazioni sbagliate

Dove si scopre che lo Stato cedette i monopoli ai privati ed il governo non aveva una politica per il mercato, con il risultato che i rapporti fra imprenditori e politici si sono fatti sempre meno trasparenti. I casi Cirio e Parmalat non sono serviti a porre rimedio

La decisione della famiglia Benetton, che ha portato la società Autostrade per l'Italia dentro la pancia della spagnola Abertis, quale che sia la conclusione cui si approderà, ha avuto il pregio di far capire quanto male sono state fatte le privatizzazioni, in Italia. La stagione delle vendite, che è stata stagione di svendite, è ancora ricordata, da commentatori acritici e luogocomunisti, come un esempio positivo. Al contrario, invece, e come dimostrano i fatti, le scelte fatte dai governi Prodi e D'Alema, hanno partorito mostri, hanno danneggiato le casse dello Stato, hanno distorto il mercato e posto le premesse d'ingiustificabili arricchimenti privati. E non è tutto, come i lettori di questo libro potranno costatare.

Uno dei protagonisti di quella stagione fu Mario Draghi, allora direttore generale al ministero dell'economia ed oggi governatore della Banca d'Italia. Nel libro il lettore trova la storia della sua sconfitta, e di quella di Carlo Azelio Ciampi. Non è senza significato che, in occasione delle sue prime "considerazioni finali" (il 31 maggio 2006), il nuovo governatore sia voluto tornare su quel problema, dicendo chiaramente che le privatizzazioni hanno avuto un effetto positivo nel "ridurre il debito pubblico in rapporto al prodotto". Ma ha subito aggiunto: "la liberalizzazione di questi mercati non ha progredito in egual misura". Il che significa che lo stesso Draghi ben si rende conto che il bilancio

è complessivamente negativo, visto che non ci si è poi comportati in maniera coerente con quelle scelte. Altra cosa significativa è che nessuno ha voluto commentare quel passaggio delle considerazioni. Lo facciamo qui.

Lo Stato era ed è troppo presente nel mercato economico italiano. Vendere era un bene, ed andava fatto. Vendere solo per fare cassa, invece, è stato ed è un grosso errore.

Le privatizzazioni andavano fatte, ma non così

Lo Stato ha lungamente amministrato dei monopoli. Vendere a dei privati dei monopoli pubblici è una follia. Quindi, delle due l'una: o si apre prima il mercato alla libertà ed alla concorrenza, o si sceglie di non vendere ad un singolo gruppo, imboccando la via della *public company*, vale a dire una società ad azionariato diffuso, governata secondo regole di massima trasparenza. La via più lineare è la prima, subito scartata dai governi (Prodi e D'Alema) che compirono quelle scelte. La seconda fu preferita, ma, come vedremo, è stata ripetutamente tradita. Quindi, sia chiaro: i risparmiatori che comperarono le azioni delle società privatizzate, in particolare i risparmiatori che hanno comperato le azioni di Telecom Italia, sono stati imbrogliati. E sono stati imbrogliati dal governo.

Un secondo avvertimento: questo non è un libro per specialisti, non bisogna atteggiarsi a finanziari, per leggerlo, queste sono pagine dove si racconta come, prendendo ad esempio il caso Telecom, ciascuno di noi ha perso dei quattrini, ciascuno di noi è divenuto più povero, e come quei soldi sono finiti nelle tasche dei prescelti. Come si vede, non una tesi astratta e dottorale, ma una concretissima faccenda che riguarda tutti.

Dunque, le privatizzazioni si fecero stabilendo poche ed insufficienti regole. Poi le si violarono platealmente.

Leggo che i finanziari di volta in volta coinvolti si dilungano nello spiegare quanto forti siano i propri valori morali, quanto rigido il codice etico della propria società, e così via nella litania. Quando si parla di morale e di etica vuol dire che i furfanti governano da tempo. L'etica del capitali-

smo è il profitto, conseguito nel rispetto delle regole e delle leggi. Il capitalista è buono se crea ricchezza, altrimenti è cattivo, che, poi, faccia beneficenza o si dedichi all'arte, che finanzia convegni con premi nobel o sponsorizzi restauri, questi sono affari suoi e di tutti quelli che, spesso non disinteressati, abboccano all'amo propagandistico. Le società quotate in Borsa non sono di Tizio o di Caio, ma rispondono a leggi e dovrebbero subire controlli tali da salvaguardare l'interesse di tutti gli azionisti. Le società vanno in Borsa per una sola ragione: chiedere soldi ai risparmiatori. Quei risparmiatori devono essere tutelati, anche e specialmente da chi amministra le società.

Come dimostra il realistico racconto che qui trovate, invece, la Borsa è stracolma di conflitti d'interesse, con il risultato che, in assenza di controlli degni di questo nome, i risparmiatori di trasformano da parco buoi a mandria che si dirige al macello.

Di tanto in tanto arriva il magistrato penale e getta lo scompiglio, scoperchiando pentoloni che olezzano da lontano. Il magistrato fa il suo mestiere, ma il risultato è negativo se le indagini finiscono sui giornali e le sentenze arrivano dopo anni. Se arrivano. In ogni caso, il fatto che l'unico rimedio sia la legge penale la dice lunga su quanto il resto non funziona. E se il resto non funziona è evidente che tutte le fanfaluche su etica e morale sono solo fuffa per idioti.

**Quasi sempre
quel che
si scopre lo si
sapeva già, dai
soldi all'estero
agli spioni
Telecom**

Quando le bombe penali deflagrano sui giornali tutti dicono: roba dell'altro mondo. Invece no, è roba di questo, quasi sempre già conosciuta. Dagli affari al calcio.

Faccio due esempi, così entriamo nel vivo del libro: la paccata di milioni che Giovanni Consorte, manager delle cooperative rosse e presidente dell'Unipol, riceve sui suoi conti all'estero e lo scandalo degli spioni che lavorano per Telecom Italia.

Stando a quanto gli stessi protagonisti raccontano, al

momento in cui la Telecom fu ceduta da Gnutti a Tronchetti Provera, Consorte svolse un ruolo d'assistenza e consulenza, compensato con alcune decine di milioni (di euri). Ora, a parte il fatto che non esistono consulenze pagate a quel modo, a parte il fatto che non risulta Consorte avesse caratteristiche ed attività professionali che possano giustificare una cosa simile, ma vi pare razionale che un così bel lavoro venga pagato in nero, all'estero, e di nascosto? E non basta, perché Consorte, comprensibilmente adirato per essere stato beccato, ci ha fatto sapere (intervista al Sole 24 Ore del 24 maggio 2006) che: "io la commissione l'ho incassata per il lavoro svolto, altri l'hanno incassata davvero senza titolo". Interessante, ma altri chi? e perché chi pagava lo faceva dilapidando milioni? chi ha pagato, e perché? e che ci facevano quei soldi all'estero? Qui appresso trovate le risposte, ma la cosa singolare è che la gran parte delle cose che qui leggerete le ho scritte prima (carta canta) che la faccenda Consorte saltasse fuori, e le ho scritte prima perché già da prima era evidente che Tronchetti Provera aveva comprato pagando uno sproposito, pagandolo all'estero e pagandolo a soggetti non identificati, quindi non controllabili.

Prima ancora che arrivasse sulla scena Tronchetti Provera era stato Colaninno, con il decisivo appoggio di Massimo D'Alema, allora presidente del Consiglio, a strutturare la proprietà di Telecom allocandola nei paradisi fiscali ed al riparo da ogni identificazione. Sembra roba da pazzi, ma è quello che è avvenuto. Quella struttura fu lo strumento di affari per niente chiari, di cui ancora non si è chiesta ragione ai protagonisti. Vedrà, il lettore, che si tratta di vicende non lontane dagli scandali Cirio e Parmalat.

Se queste cose le ho scritte prima, è il caso di domandarsi che fine abbiano fatto i controllori. E' chiaro che se qualche pirata della strada passa con il rosso non per questo si dice che il sistema non funziona, piuttosto si mettono le telecamere sui semafori, ma se tutti passano con il rosso, se quello è uno sport collettivo e nessuno paga, allora sarà bene smontare i semafori ed usarli per gli alberi di natale.

E veniamo agli spioni. Grande scandalo perché un signore di nome Giuliano Tavaroli avrebbe coordinato attività illecite di spionaggio, per conto di Telecom Italia e personalmente per Marco Tronchetti Provera. E' solo l'ipotesi d'accusa e, come ripeterò molte altre volte, nessuno è colpevole di niente fino a che una sentenza definitiva non lo attesti. Ma neanche siamo fessi, perché certe cose le avevamo raccontate prima. Prima.

Il debutto degli spioni, in Telecom, avviene subito dopo l'arrivo dell'attuale proprietà, quando amministratore delegato era Enrico Bondi, il quale trova una microspia sulla sua macchina. Denuncia, scandalo, allontanamento dei vecchi capi della sicurezza (in odore di combutta con i nemici) e promozione di Tavaroli. Poi si scopre, però, che quella non era una microspia e che la macchina di Bondi era passata per le mani di un amico, collega e beneficiario (economicamente) dello stesso Tavaroli. E questo è solo un anefatto.

Quando s'incrudelisce la guerra con i brasiliani (trovate tutto più avanti) leggo sul giornale che, secondo Telecom e secondo Tavaroli, i carioca avrebbero usato delle spie, tanto che, dovendosi fare una riunione in un albergo milanese, gli uomini Telecom hanno usato ogni prudenza. Leggo anche che, a detta del giornalista, visibilmente vicino a fonti di Telecom Italia, il sospetto era più che fondato, tant'è che, una volta andati via gli italiani il loro ospite aveva ricevuto gli uomini delle Kroll (che è un'agenzia d'investigazione). Presi carta e penna (novembre 2004) e scrissi: ma se quelli di Telecom sanno chi è stato ricevuto dopo la loro uscita, se sanno a chi ha telefonato il loro interlocutore, allora vuol dire che, quanto meno, anche loro stavano spiando. Risultato: silenzio assoluto.

Per non parlare del Cnag. Un bel giorno Tavaroli si fa fotografare in posa marziale, esibendo il suo vanto, il Centro Nazionale Autorità Giudiziaria. Da ora in poi tutte le intercettazioni passano da qui, e tutto è sotto il controllo di Tavaroli e non più dell'ufficio legale. E vi sembra normale? A me sembrò una follia. Ora ci si scandalizza: Tavaroli

spiava. Bravi, ma la notizia stava sul giornale due anni fa, com'è che a nessuno è venuto in mente di andare a controllare?

Dice Tronchetti Provera: quella è un'attività lecita, se qualcuno ha tradito la fiducia dell'azienda lo licenziamo. No, guardi che si sbaglia: se qualcuno ha usato i mezzi dell'azienda per fare lo spione non è che lo licenziate, avete il dovere di denunciarlo e di fornire alla giustizia tutti gli utili elementi per incastrarlo. Perché se, invece, prima prendete Tavaroli e, già ricevuto il primo avviso di garanzia, fate finta di spedirlo in Romania, mentre lui se ne sta a Milano a fare il lavoro di sempre, poi, quando la cosa s'ingrossa, accettate le sue dimissioni, e sotto la voce "attività lecite" fate passare anche i quattordici milioni di euro versati a dei privati investigatori che collaboravano con il solo Tavaroli, bé, rendetevi conto che questo è abuso della credulità popolare.

Il guaio è che l'attività di dossieraggio non è affatto nuova, ed il fatto che ad operare, per un'azienda, sia un'intera filiera di ex carabinieri, non tende affatto a rassicurarci. Pare, a quel che leggo, che fra gli spiati ci fosse anche Tronchetti Provera e la di lui moglie. Ecco, motivo di più per non fidarsi.

Nel momento in cui queste cose sono emerse, essendo state pubblicate con notevole evidenza dal quotidiano "la Repubblica", subito qualcuno ha notato che l'editore di quel giornale, Carlo De Benedetti, doveva avere qualche buon motivo per prendere a rasoiate in faccia il proprietario di Telecom. Anche questo è un altro sgradevole sport nazionale, l'indovinare "a chi giova". Può darsi che il quesito non sia infondato, ma, proprio per questo ed a maggior ragione, si dovrebbe reclamare una giustizia funzionante, in modo da condannare velocemente i colpevoli e velocemente liberare dal sospetto le persone per bene. Oltre agli interessi di Tizio e di Caio esistono anche gli interessi collettivi, per onorare i quali si deve far funzionare tanto i controlli quanto le sanzioni, lasciando in pace (e senza intercettare) chi si fa gli affari propri senza violare alcuna legge.

Se non funziona lo Stato di diritto tutto finisce in trogolo, con il risultato che gli onesti sembrano fessi, gli accusati diventano subito colpevoli, i colpevoli non vengono mai accertati, le pene stanno solo sui libri, i controlli si fanno a casaccio, i magistrati si dilettono in politica, e tutti vissero nel peggiore dei modi.

**L'intreccio
fra mercato
e Stato, fra
affari e politica**

Il tema che svolgerò è proprio questo: l'aver fatto malissimo le privatizzazioni ci ha fatto piombare in una condizione nella quale non si è affatto eliminata la presenza dello Stato nel mercato, ma si è acuita la necessità di copertura politica per fare affari, alimentando il peggiore degli intrecci possibili. E, si badi, non perché la politica debba o possa vivere in una camera asettica, ma perché, al contrario, è bene rappresenti idee ed interessi, facendoli configgere alla luce del sole. Da noi, invece, si rifugge dal conflitto e si cerca l'inciucio nell'ombra. Questo è il guaio.

Chi paga? Pagano gli interessi non rappresentati, come quello dei risparmiatori, pagano le strutture produttive non corporativizzate, i lavoratori non sindacalizzati, i funzionari non partitizzati. Paga quel mondo che potrebbe rendere migliore l'Italia.

Dopo la vicenda dei bond Cirio, dopo il dramma dei bilanci taroccati di Parmalat, più in generale visti i rapporti non sempre ineccepibili fra banche ed imprese, si è fatto un gran parlare del bisogno di intensificare e rendere effettivi i controlli, di rendere trasparente il mercato, offrendo uno straccio di tutela a risparmiatori cui era stata promessa una tranquilla transumanza dai titoli del debito pubblico ai verdi campi del mercato. Il vocio si agita scomposto all'indomani delle tragedie, salvo chetarsi a poco a poco, per lasciar posto ad altre emergenze. I problemi, però, restano, e tutti indicano un profondo deficit culturale e di etica pubblica.

I risparmiatori che scelgono di portare i propri soldi nel mercato mobiliare non devono attendersi di essere tutelati

dal rischio, tipico di quell'investimento. Anzi, la tutela sarebbe una droga capace di viziare il mercato, inducendo gli investitori a non essere selettivi, attenti, ad informarsi e conoscere; sarebbe una droga che indebolirebbe il ruolo e la funzione degli investitori istituzionali, quelli cui il piccolo risparmiatore può rivolgersi proprio partendo dalla consapevolezza di non essere in grado di gestire da solo i propri interessi. Quindi, se un risparmiatore decide di puntare i propri denari su un qualche prodotto o servizio che crede miracoloso, mal gliene incoglie e peggio per lui. E' vero che ha letto ovunque inchieste patinate, colorate, avvincenti, ove se ne magnificano i prodigi, sostenendo che metterci un soldo oggi significava raccoglierne molti domani, ma quel risparmiatore, se proprio non voleva farsi una cultura specifica, avrebbe almeno dovuto leggere Carlo Collodi, e sapere che non diverso era stato l'eloquio del gatto e della volpe, non a caso sfegatati sponsor dell'orto dei miracoli.

Peggio per lui, dunque, come fu peggio per Pinocchio che, denunciato il raggio, si vide condannare, lui, alla prigione, nel regno di Acchiappacitrulli. Pinocchio seppe imparare dai propri errori e crebbe fino a divenire uomo, come, appunto, si spera faccia ciascuna brava persona ed ogni mercato economico che non voglia essere il purgatorio dell'assistenzialismo. Ma il discorso è diverso, radicalmente diverso se non si tratta dei normali rischi connessi al comperare azioni.

Se le banche hanno un credito e, ad un certo punto, ritenendolo difficilmente esigibile, decidono di traslocarlo nelle tasche dei propri clienti, non si tratta più di rischio, ma di truffa. Se i bilanci delle società quotate sono falsi, non è che della cosa dovrebbe accorgersi il risparmiatore, ma le autorità di vigilanza, altrimenti meglio dire al piccolo investitore che è più sicuro portare i soldi al Casinò, o, meglio ancora, rinunciare al risparmio ed incrementare i consumi. Se, nelle società quotate, non esiste distinzione fra gli interessi del socio di maggioranza, il sostanziale proprietario, ed il lavoro del management, il controllo dei revi-

sori, i doveri dei sindaci, la supervisione delle autorità, si finisce con il realizzare il mondo grottesco di Superciuk (la “minaccia alcolica” ideata da Max e Bunker), che rubava ai poveri per dare ai ricchi.

**Problemi
non solo
italiani,
ma che da noi
si sommano
ad altri mali**

Intendiamoci, questi non sono problemi solo italiani, tanto è vero che banche e società di revisione che vi sono coinvolti sono, assai spesso, organismi multinazionali, e talora sovranazionali. Sono problemi esplosi con la finanziarizzazione dell'economia, portati al parossismo da quella gran boiata che si volle chiamare *new economy*. Hanno radici forti, ramificate dagli Stati Uniti fin nelle terre del sol levante. Quello che distingue ciascun sistema paese non è il problema, ma il modo d'affrontarlo, la capacità di reazione, la moralità insita nel tessuto politico ed economico. Non una moralità da predicozzi, né quel moralismo senza etica di cui si sono, da noi, largamente sperimentate le nefandezze, ma una moralità funzionale alla competizione, alla selezione, alla regolarità del giuoco.

In Italia, invece, si diffonde un costume d'incredibile superficialità. Se qualcuno solleva dubbi, lo s'invita ad un sano ottimismo, a non smorzare la rincorsa della ripresa, a non parlare di declino, a non diffondere sfiducia. Alla fine, prevale un atteggiamento da tutto va bene madama la marchesa. Se, poi, un incidente giunge a guastare tanto giubilo, allora si grida alla catastrofe, ed i giornali si riempiono di rilanci dei commenti della stampa internazionale, puntualmente presi come oracoli e sempre sentenzianti una sorta di nazionale menomazione e tara genetica. Insomma, un'altalena dissennata, sulla quale dondola chi è pronto a tutto, pur di non cambiare l'andazzo.

Questo non è un testo sulle telecomunicazioni, ma è dalle vicende legate alla cosiddetta (molto cosiddetta) privatizzazione di Telecom Italia che prende le mosse, per poi concentrarsi su alcune faccende che hanno avuto il Brasile come epicentro, il tutto per dimostrare che una consistente

emorragia di quattrini ha impoverito una società che era posseduta in maggioranza dallo Stato, quindi dai cittadini, i quali stessi sono la mandria di piccoli risparmiatori alle spalle dei quali si sono fatte operazioni che non hanno nulla né di trasparente né di accettabile. Lo dico subito, in queste pagine non si cercherà nemmeno di indagare che fine abbiano fatto quei quattrini. Non che non sia interessante, ma è questione diversa. Mettiamo, per pura ipotesi (difficile da crederci, ma pur sempre possibile), che quel flusso di ricchezza non abbia preso vie sospette, che sia semplicemente stato perso. Sarebbe la dimostrazione che una società quotata in Borsa è stata amministrata da degli incapaci. E vi par poco?

Le telecomunicazioni italiane, per ragioni che ho raccontato altrove¹, hanno una storia che s'intreccia con quella delle partecipazioni statali, ovvero di quelle imprese ove preponderante era la proprietà pubblica. In qualche caso si è trattato di aziende interamente possedute dallo Stato. E' evidente, in queste condizioni, e non potrebbe essere stato diversamente, che s'intrecciano rapporti fra la normale conduzione aziendale e le vicende della politica. Alla lunga tale intreccio produce degenerazioni non sopportabili, ed è questo il motivo per il quale la migliore scuola economica si è battuta per la fine del monopolio e l'apertura alla concorrenza di un mercato così importante. Buona parte di questo lavoro lo si è condotto per "vie esterne", ovvero puntando sul processo d'integrazione europea e sulle nuove regole che questo comportava. Anche per quel che riguarda la moneta unica, l'Euro, l'Italia ha puntato sull'Europa come ad un vincolo, non come ad un'opportunità. Anch'io ho pensato che quei vincoli fossero necessari, e non credo sia stato un errore. Ma i soli vincoli non bastano, tant'è che, alla fine, contrariamente a quel che speravamo, la liberalizzazione del mercato, la sua effettiva apertura alla competizione, non ha preceduto la privatizzazione. E privatizzare

1 "Italia chiama Europa", 1988 – "La guerra del telefono", con Franco Vergnano, 1990
"Uscire da monopolio", 1992

un quasi monopolio non è un'operazione che porta bene. E lo vedremo.

Ma, in quanto a rapporti con la politica, non si sono certo estinti con la cosiddetta privatizzazione. Anzi, si sono incrementati, sono divenuti vieppiù incestuosi, ed hanno perso anche quelle caratteristiche di responsabilità e relativa trasparenza che in passato avevano. Voglio raccontare una cosa, che forse non c'entra niente, ma forse qualcosa significa. Mi è capitato di varcare il portone di uno dei palazzi della Presidenza del Consiglio dei Ministri. All'entrata, ad accogliermi, ho trovato una targa d'ottone, ove si trova scritto: "Managed by Pirelli & C. Real Estate - Property Management 02 90444820". Magari si poteva scriverlo in italiano, visto che si tratta della sede di un governo ancora sovrano ed indipendente, oltre che non anglofono. Ma questa mi pare la questione meno rilevante.

Mi fa più effetto pensare che il governo abbia sede presso un palazzo "managed" da una società quotata in Borsa. Mi domando quale effetto possa fare questo presso chi guarda con occhi troppo ingenui, o su quanti usano occhiali troppo maliziosi.

Può darsi che i miei dubbi abbiano un gusto retrogrado. Ma sì, lo Stato vende i palazzi, incassa soldi utili a comprimere il debito senza aumentare la pressione fiscale, in cambio ottiene gestioni efficienti, spazi meglio distribuiti, servizi continuamente aggiornati, che so, cablaggio degli uffici, illuminazione adeguata. Magari. In realtà mi reco in una sala riunioni, dove c'è una sola presa di corrente (ci se n'accorge perché più di uno vorrebbe ricaricare il telefono cellulare), un solo telefono, le solite luci alte, al neon, le suppellettili datate ed inventariate in modo burocraticamente evidente, un'anticamera spoglia, un ascensore da film anni cinquanta, un cortile interno attraversato da tubature fatiscenti Insomma, l'efficienza dell'ufficio non ha guadagnato niente, i soldi saranno pure stati incassati, ma, come insegna la storia delle nobili famiglie, i palazzi si vendono una volta sola, in compenso il patrimonio immobiliare della società quotata è cresciuto e la stessa può

mostrare un cliente di tutto rispetto.

Il Ministero degli Interni ha messo a gara i propri servizi telefonici, ma aveva anche un grosso debito con Telecom Italia, il cui azionista di maggioranza è Olimpia, a sua volta posseduta da Pirelli. Telecom Italia si è aggiudicata quei servizi, facendo leva sul debito, cortesemente abbonato. Che significa? Niente, niente. Forse.

2

La stagione delle privatizzazioni

*Dove si leggono le cifre e si guarda in faccia
la follia. Si incassò poco e si spese moltissimo,
rendendo più poveri tutti gli italiani
(tranne alcuni, pochi). Dove si scatta una foto
che nessuno ha mai visto in modo così chiaro.
E fa paura.*

Le correnti del liberalismo politico e del liberismo economico sono state, nell'Italia moderna e contemporanea, espressione di minoranze, talora di minoranze estreme, per giunta frammentate. Ad un certo punto, però, nel corso degli anni novanta, sterminate le famiglie politiche eredi della democrazia risorgimentale, tutti sono diventati liberali e liberisti.

Prima della folgorazione, per la verità, l'Italia post Yalta, la Repubblica che aveva preso forma dopo la seconda guerra mondiale, registrava un largo dominio, politico e culturale, delle correnti cattoliche e di quelle marxiste. Due chiese, ciascuna delle quali cultrice di una propria ortodossia, non per questo monolitiche, ma, anzi, come si conviene alle chiese, agitate da movimenti e lacerazioni interne, sempre ricomposte, però, nel momento in cui ci si sarebbe dovuti misurare con il mondo esterno e con le idee altrui. Due ortodossie che, divergendo su molto, convergevano nel rifiuto dell'economia di mercato. Un rifiuto che poteva essere ideologico, individuando nel capitalismo il motore della sopraffazione e dello spegnimento d'ogni libertà; o sorretto dalla sensibilità sociale, sostenendo che il capitalismo comportava un intollerabile darwinismo sociale, laddove, invece, era dovere della politica piegare le regole del mercato ai bisogni degli ultimi.

Fece un certo effetto, a quanti, una minoranza di testoni,

coltivano il vizio della memoria, vedere gli eredi ed i naufraghi di queste due scuole sbracciarsi nell'esaltazione del libero mercato. Fece un certo effetto, ma non al punto di non vedere che poco era cambiato nelle convinzioni degli uni e degli altri e che la conversione, come spesso capita ai convertiti, era tanto calorosa nelle parole quanto fiacca nei contenuti. C'era la magagna.

A parte un drappello di estremisti del liberismo, nessuno aveva mai sostenuto che il mercato potesse regolarsi ed indirizzarsi per i fatti suoi, nessuno aveva mai voluto rinunciare alla politica economica ed alla politica industriale. Le correnti democratiche si erano formate alla scuola keynesiana, e, con vari accenti e sensibilità, era questo il ritmo al quale si svolgeva la riflessione politica, dal mondo liberale fino a significative ramificazioni in quello socialista. Un'area, questa, che, a plastica dimostrazione di una certa incompiutezza risorgimentale, fu definita laica.

Se, poi, non ci si ferma ai confini nazionali e, com'è giusto fare, si allarga lo sguardo alle democrazie occidentali a cavallo fra gli anni ottanta e gli anni novanta, è facile accorgersi che neanche i campioni della destra democratica, dalla lady di ferro, Margaret Thatcher, al presidente statunitense che impresse un'impronta decisiva alla politica del suo paese, Ronald Reagan, si sono mai sognati di abbandonarsi ad un liberismo che facesse venire meno gli strumenti di governo. Il premier inglese fu protagonista di un duro scontro con i sindacati, teso a ridimensionarne il peso, e di una stagione d'intense privatizzazioni, nel corso della quale, però, non rinunciò affatto all'istituzione di *autorities* con poteri decisivi nell'imporre ai protagonisti dell'economia scelte a loro non gradite. Nel campo delle telecomunicazioni, ad esempio, la signora Thatcher aprì il mercato alla concorrenza, ma assegnò a Bryan Carsberg il compito di dirigerla nel senso degli interessi collettivi. E gli interessi collettivi sono, evidentemente, cosa eminentemente politica.

Ronald Reagan usò largamente gli investimenti pubblici per indirizzare la ricerca e lo sviluppo. La mitica *silycon*

valley, che divenne centro motore dell'economia dell'informazione, fu copiosamente irrigata con fondi destinati alla difesa e alla sicurezza nazionali.

Certo, tutti e due questi leaders politici lavorarono sodo allo smantellamento della presenza diretta dello Stato nell'economia, anche mettendo nel conto i costi sociali, talora salati, connessi ad un diminuito finanziamento del welfare, e lo fecero proprio perché quella presenza era divenuta poco efficiente e, quindi, un ostacolo all'efficienza complessiva del sistema politico e del mercato economico, così come quella spesa era divenuta improduttiva e, anzi, fonte e copertura di sprechi. Si spendeva troppo e male ed occorreva restituire larghe fette dell'economia alle regole della competizione e della profittabilità. Tutto questo era sorretto da un notevole apparato culturale ed ideale, ma aveva, prima di tutto, solide fondamenta pragmatiche. La lady di ferro non ha privatizzato la BBC (che, a scampo d'equivoci, non è paragonabile alla RAI), proprio perché il suo non era un approccio ideologico, ma pragmatico.

**Con una mano
si vende
e con l'altra
si compra** Le cose italiane si sono svolte seguendo un copione del tutto diverso. Non è questa la sede per una, pur utile ed indispensabile, disamina di alcuni accadimenti², ma per inquadrare il contesto nel quale si sono fatte le privatizzazioni si ricordino tre elementi: 1. mentre altrove sono state realizzate da un potere politico più forte, più autorevole e più centralizzato, da noi ci si è mossi dopo che il mondo politico era stato smantellato, e si erano insediati governi deboli, quando non di minoranza; 2. mentre altrove le privatizzazioni sono servite per ridare efficienza al mercato, da noi sono servite per far cassa; 3. i primi due elementi chiariscono il perché è mancata una quale che sia strategia.

Per venire a Telecom Italia, lo ha scritto assai bene Enrico Cisnetto³: “Si può affermare che lungi dal cambiare la fac-

2 Rimando al manuale numero 3, “Perché la sinistra non ha vinto”, oltre che ai miei “L'Italia degli altri”, 1995 – “Opinioni di libertà”, 1998 – “L'Italia come bugia”, 2003

3 Enrico Cisnetto – Il gioco dell'opa - Sperling & Kupfer Editori, 2000, pag. XV

cia del capitalismo – come i troppi entusiasti, furbi od ingenui che fossero, hanno detto e scritto – la cessione della Telecom da parte del Tesoro e la sua successiva scalata hanno finito con l’esprimere tutte le contraddizioni nazionali”.

Ma la macroscopica assenza di strategia emerge, in tutta la sua enormità, proprio dal fatto che con quella vendita lo Stato non esce dalle tlc, ma compie una dissennata piroetata. Fate attenzione alle cifre e alle date: nel 1997 il governo Prodi (torneremo su questi passaggi) vende il controllo della Telecom Italia per 11,82 miliardi di euro; quattro anni dopo una società pubblica, che gestisce un monopolio, l’Enel, riporta lo Stato nelle tlc comperando Infostrada, e impegnandosi a spendere, a beneficio degli inglesi di Vodafone, 11 miliardi di euro. Una totale follia! Lo Stato aveva ceduto il monopolista alla stessa cifra alla quale chiedeva di acquistare un concorrente. In realtà, alla fine, fu pagato il 32 per cento in meno, quindi 7,5 miliardi, e sapete perché? Perché l’autorità antitrust aveva chiesto di conoscere tutte le carte di questa compravendita, e dato che tale richiesta era giunta dopo l’analogia istruttoria fatta dall’antitrust europeo, si era già perso del tempo; per giunta il primo parere dell’autorità italiana fu assai sgradito ad Enel, che fece ricorso al Tar del Lazio. Nel mentre questo procedimento andava avanti erano scaduti i termini, fissati al 28 febbraio 2001, previsti dal preliminare di vendita, in quel tempo, oltretutto, i titoli delle società telefoniche erano crollati in tutte le borse del mondo. Grazie a questo Enel chiese di rivedere il prezzo ed ottenne uno sconto.

Ma se fosse stato per Enel la mano pubblica avrebbe consegnato agli inglesi i soldi che aveva incassato cedendo il controllo di Telecom Italia. E ci sono altre due cose, da non dimenticare. La prima: Infostrada teneva nel suo seno la rete telefonica che era appartenuta alle Ferrovie dello Stato. Quella rete era stata comperata, nel 1997 dalla Olivetti, al prezzo di 700 miliardi di lire, pagabili in quattordici anni, ed era stata rivenduta dalla stessa Olivetti alla Mannesmann, l’anno successivo, per 14 mila miliardi di lire⁴,

4 Geronimo – Dietro le quinte – Mondadori, 2002, pag. 159

senza rateizzazione. Ed ora lo Stato ricomperava quella stessa rete che una sua azienda aveva venduto. Paolo Cirino Pomicino, che da esponente democristiano ebbe responsabilità economiche in vari governi, commenta: “I vertici del ministero del Tesoro meriterebbero il premio Nobel per l’economia”. Non meno significativa la testimonianza di Lorenzo Necci, che era stato amministratore delle Ferrovie, e che racconta delle pressioni fattegli, da Giuliano Amato e da Massimo D’Alema, affinché quella rete finisse ad Olivetti, senza cincischiare sul prezzo⁵ (Necci resisteva, ed ebbe allora una prima avvisaglia dei guai giudiziari che l’avrebbero travolto. Coincidenze, forse).

**Pagine gialle,
più gialle
dell’oro**

La seconda cosa da non dimenticare è che la rete Infostrada non venne acquistata dalla Wind, la società telefonica del gruppo Enel, perché allora vi erano ancora i soci francesi di France Télécom, i quali non avevano alcuna intenzione di svenarsi per una simile operazione. L’acquisto venne fatto da una società di diritto olandese, la Enel Investment Holding Bv. Come hanno osservato Giuseppe Oddo e Giovanni Pons, in un loro ottimo libro⁶, ci si trovava di fronte ad “una società per azioni controllata dal Tesoro, vale a dire dallo Stato, che per un’acquisizione ricorreva a un’operazione di ingegneria finanziaria esplicitamente volta all’elusione fiscale”.

Incredibile? Aspettate a trarre giudizi definitivi, aspettate di sapere quel che è successo alla Seat, la divisione della Stet, poi divenuta Telecom Italia, che produce le Pagine Gialle. In questo caso gli spostamenti di denaro non solo impoveriscono lo Stato, ma trascinano i loro effetti fino ad inquinare l’avvenuta privatizzazione.

Il 1997 si apre con il cambio dei vertici Stet, dove Guido Rossi, avvocato di fama e già senatore della sinistra indipendente, diventa presidente. La Stet, così come Telecom Italia, sono due società quotate in Borsa, ma il cui control-

5 Lorenzo Necci – L’Italia svenduta- Bietti, 2002, pagg. 64-67

6 Giuseppe Oddo e Giovanni Pons – L’affare Telecom - Sperling & Kupfer Editori, 2002, pag. 101

lo è ancora, saldamente, nelle mani del Tesoro, quindi dello Stato. La nuova dirigenza decide di vendere per intero la divisione Seat, affidando la cura dell'operazione a Lehman Brothers.

Seat era un forziere ricchissimo, il cui valore, però, derivava dal fatto di potere raccogliere la pubblicità per delle guide che Telecom Italia affidava alla propria divisione. Quando, in questo settore, si è affacciato un concorrente, le Pagine Utili del Gruppo Fininvest, che pure non è inesperto in pubblicità, le cose sono andate male. E qui sta la prima "stranezza": dapprima Stet annuncia di voler vendere tutto, poi, a distanza di pochi mesi, comunica che, una volta effettuata la vendita, intende riacquistare il 20 per cento. Che senso ha? Semplice, secondo la normativa europea si può evitare la gara e procedere all'affidamento a trattativa privata se la società committente possiede almeno il 20 per cento della società cui va l'appalto. Quindi, da una parte si privatizza, dall'altra si assicura ai futuri proprietari il mantenimento del legame con la società telefonica. Ed allora, perché si privatizza? Per far cassa? No, visto come sono andate le cose.

La Seat finisce nelle mani di un gruppo composto da De Agostini, Comit, l'editoriale *L'Espresso-la Repubblica* e dalla Bain Cuneo. Gli acquirenti, grazie all'annunciato riacquisto, risparmiano sul pagamento e traggono il vantaggio di vedersi affidato nuovamente, in esclusiva, il lavoro da Telecom. Ma questo è niente. Sentiamo le parole di Geronimo, alias Paolo Cirino Pomicino⁷: "Ciò che la De Agostini di Marco Drago e Lorenzo Pelliccioli ha risparmiato nell'acquisto, però, è poca cosa rispetto a quanto ha guadagnato due anni e mezzo dopo, quando la Seat viene rivenduta alla Telecom di Colaninno che la fonde con Tin.it, la sua società di Internet. Proviamo a fare due calcoli. Il 25 novembre 1997 Comit-De Agostini acquista il 61,7 per cento della Seat per 1955 miliardi di lire (sulla base di una valutazione complessiva della società di 3200 miliar-

7 Geronimo – op. cit. – pag. 158

di). Il 15 marzo 2000, e cioè trenta mesi dopo, Colaninno acquista il 20 per cento della Seat per la cifra record di 7188 miliardi. Otto mesi più tardi, e cioè nel novembre dello stesso anno, la Telecom acquista un altro 17 per cento per 5750 miliardi e spende ancora 5000 miliardi per l'8 per cento che le viene consegnato dal mercato dopo l'Opa obbligatoria. In parole povere, chi aveva acquistato la Seat a 1655 miliardi la rivende trenta mesi dopo a quasi 18 mila miliardi. 16345 miliardi in più. Non male come investimento: rende 545 miliardi al mese". Vale la pena di aggiungere, alle stesse identiche cifre, un diverso punto di vista: quel che una società posseduta dallo Stato, e guidata da uomini nominati dal Governo, vende a 1.655 miliardi vale, trenta mesi dopo, quasi 18 mila miliardi.

Ora, è pur vero che i privati acquistano per valorizzare i beni di cui si trovano in possesso, ed è anche vero che tale valorizzazione è un bene per il mercato, quindi per tutti, ma se le cifre sono così sproporzionate, in un lasso di tempo così ristretto, se la proporzione è di uno a dieci, non c'è che una spiegazione: si è venduto male, anzi, malissimo. Se, poi, come è accaduto, ciò che viene venduto dalla Telecom guidata dal Tesoro viene poi riacquistato dalla stessa Telecom, passata sotto la guida di privati, è segno che quell'attività stava bene dove stava e che venderlo è stato un errore.

Addio politica industriale Allora, riassumendo: i soldi incassati con la vendita del controllo di Telecom Italia se ne vanno, in gran parte, per acquistare una società telefonica di gran lunga meno importante e meno redditizia; i soldi incassati dalla Telecom del Tesoro, e finiti nella cassa che verrà poi ceduta assieme al controllo, per la vendita di Seat, sono una nocciolina a confronto di quel che la stessa Telecom spenderà per riprendersela. Come se non bastasse lo Stato, anziché uscire dal mercato delle tlc, resta azionista della Telecom e detentore di una *golden share*, e diventa proprietario di una seconda compagnia. E la galleria degli assurdi continua: siamo un paese grande consumatore di comunicazioni, siamo stati un

autentico fenomeno per quel che riguarda la velocità e la capillarità della diffusione della telefonia cellulare, non c'è più quasi nessuno che non ne possieda uno, ma li comperiamo massicciamente all'estero, ne produciamo solo una quantità ridottissima; all'estero comperiamo gli impianti necessari per dar vita alle reti; addirittura siamo gli unici, nel campo televisivo, a dire di volere seriamente puntare sulla tecnologia di diffusione digitale ed orizzontale (il che non è molto sensato, ed era facile prevedere, come ho previsto subito, che il digitale terrestre non sarebbe mai stato l'unica tecnologia di trasmissione, destinato a soppiantare, in tempi brevi e "certi" l'analogico), senza neanche che questo favorisca la nostra industria nazionale.

Il processo d'integrazione europea ha reso illegittime le sovvenzioni dei singoli governi alla propria industria nazionale, ma questo non significa che i francesi, o i tedeschi, o gli inglesi non difendano i loro interessi, anche economici, nazionali, e fanno benissimo. Per farlo quei governi, che siano di destra o di sinistra, hanno messo a punto una politica industriale, hanno compiuto delle scelte su quali settori spingere allo sviluppo, quali attività sorreggere, anche nel corso degli incontri internazionali. Fanno il loro mestiere, insomma, e non se ne vergognano certo. Perché dovrebbero? La difesa degli interessi nazionali non significa affatto erigere barriere protezionistiche, che sarebbero nocive quand'anche non proibite, non significa fermare lo straniero alle porte, anzi, all'opposto, l'arrivo di capitali ed iniziative straniere sono altrettante occasioni di sviluppo e di crescita, quindi di benessere. Ma ad una condizione: che tali iniziative non siano dirette solo ed esclusivamente al consumo.

Se un'impresa francese, tanto per fare un esempio, investe nell'orticoltura italiana, nell'allevamento del pesce, va benissimo: porta capitali, esperienza, reti di distribuzione, crea occupazione, favorisce le esportazioni e, non ultimo, aumenta la produzione ed il consumo di spigole. Evviva. Ma se, invece, la stessa impresa francese apre un grande spaccio in Italia, dove vende a tonnellate le spigole prodot-

te in Francia, c'è qualcosa che non funziona. E non funziona da noi, perché in quel modo non facciamo che arricchire un'impresa che crea valore ed occupazione altrove. Per alcuni prodotti può anche andare bene (da noi non si produce caviale), ma in certi altri è un assurdo, anzi è un delitto: avremmo tutte le carte in regola per giocare un ruolo da protagonisti, ed invece ci limitiamo a fare i consumatori.

La balla della "privatizzazione" Il settore delle telecomunicazioni, come abbiamo visto, ha un passato nelle partecipazioni statali, vale a dire che è cresciuto grazie ad investimenti pubblici ed è stato animato da società la cui dirigenza era in mano pubblica. Ma si trattava (salvo che per l'ASST, l'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici) pur sempre di società quotate in Borsa, quindi non "privatizzabili". Erano società di cui si poteva cedere il controllo, com'è stato fatto, ma andava fatto tenendo in primaria considerazione gli interessi nazionali, e questo non è stato fatto.

La prima cosa da farsi era l'apertura del mercato alla concorrenza, favorendo l'ingresso di nuovi protagonisti e facendo crescere competitori nazionali. Si può dire quello che si vuole del mercato televisivo, si può nutrire anche viscerale avversione nei confronti di un soggetto che lì è cresciuto, ma non si può dimenticare che le pur graduali aperture, imposte da giuste sentenze della Corte Costituzionale, hanno favorito un'uscita dal monopolio che ha consentito all'impresa privata di trovare i tempi e gli spazi di una propria affermazione. Oggi si può nutrire qualche timore per l'enorme forza del nostro mercato televisivo, al punto che, secondo certuni, questa comprime gli spazi pubblicitari degli altri mezzi d'informazione, ma, di certo, non dobbiamo fare i conti con il suo nanismo, con la cronica debolezza, ed accanto ad un grande polo privato, anche in concorrenza con questo, sono sorte altre iniziative, anch'esse profittevoli. Tutto si può sempre fare meglio, ma in quel campo la storia italiana è una storia di successo.

Non altrettanto vale per le telecomunicazioni. Il merca-

to non è stato aperto alla concorrenza prima della cessione della Telecom, con il risultato che si è privatizzato un monopolio. Alla concorrenza non si sono spalancate le porte neanche dopo la “privatizzazione”, quasi che vi fosse la non scritta regola di proteggere l’acquirente del monopolio. Il risultato è che la gran parte delle iniziative concorrenziali sulla rete fissa non hanno trovato né lo spazio né il respiro per potersi affermare. Insomma, il contrario di quel che è avvenuto in Inghilterra.

Laddove la concorrenza c’è stata, nel settore della telefonia mobile, qual è il risultato: il primo operatore, per numero di clienti e per fatturato, rimane l’ex monopolista; il secondo operatore era nato dalla fusione di due cordate, in entrambe le quali vi era una qualificata presenza italiana, ora è interamente in mani inglesi; il terzo operatore è stato statale, più di quanto non lo fosse il vecchio monopolista, con pessimi risultati, tanto che anche questo è finito in mani straniere. Nel frattempo il mercato, complice la politica e l’Autorità di controllo, è rimasto chiuso ad altri tipi di protagonisti, come gli operatori virtuali, che altrove sono nati e lavorano.

Un simile quadro, non molto confortante, ha ripercussioni decisive non solo sulla dinamicità e competitività dell’intero mercato, ma, e forti, anche nella vita delle singole società. Le travagliate vicende di Telecom Italia, che qui di seguito vengono ripercorse, mettono in luce il venire progressivamente meno di una strategia imprenditoriale, il crescere di preoccupazioni finanziarie prima sconosciute, una condotta delle differenti proprietà più tesa a procurare ricchezza per sé che a creare ricchezza per la società.

Contro tutto questo si sarebbero dovuti mettere in moto gli anticorpi, necessariamente presenti in un mercato trasparente e regolato, resi ancora più forti da una politica rispettosa dell’autonomia del mercato, ma non incline a delegargli il sano funzionamento dell’economia. Quegli anticorpi sono mancati, come sono mancati, in maniera evidente e con conseguenze drammatiche, in altri settori, in altre vicende societarie. La bugia, come tutte le bugie, è

venuta a galla: altro che entusiastica conversione al liberalismo politico ed al liberismo economico, l'Italia era restata eguale a se stessa, l'anticapitalismo delle correnti dominanti aveva figliato il mostriciattolo di un mondo osannante i furbi, capaci di far credere che il successo sia esso stesso dimostrazione di competenza, dove l'apparire è cosa decisiva e l'essere un accessorio per fissati, dove la morale del profitto era sostituita dalla disinvoltura del far soldi.

Telecom Italia si è trovata al centro di un andazzo che i più ottimisti potevano scambiare per radicale cambiamento del capitalismo italiano, mentre, ad un'osservazione appena appena meno interessatamente giuliva, altro non era che il parossismo dei non recuperati ritardi e dei non curati mali di quello stesso capitalismo.

3

La malavendita di Telecom Italia

*Qui si legge che le parole del governo
non valgono la carta su cui sono scritte.
Presero degli impegni e non li rispettarono,
diedero garanzie e le stracciarono.
Il risultato ed il danno si trova
nelle tasche dei risparmiatori.*

21 novembre 1996. Il Governo, presieduto da Romano Prodi, già, per ben due volte, presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, approva un decreto legge con cui si trasferisce il pacchetto azionario che controlla la Stet dall'Iri al Ministero del Tesoro. Il ministro di allora era Carlo Azelio Ciampi, già governatore della Banca d'Italia e futuro Presidente della Repubblica. Il direttore generale era Mario Draghi.

Immediatamente dopo il presidente della Stet, Biagio Agnes, e l'amministratore delegato, Ernesto Pascale, vengono, separatamente, convocati, dalla "proprietà", per dare loro il benservito. Anni dopo, nel furoreggiare dello scandalo relativo all'acquisto, ed alla successiva vendita, di Telekom Serbia, i due saranno ascoltati dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta, e, in modo più o meno diretto, affermeranno di essere stati fatti fuori proprio perché non disposti ad avallare quell'operazione. La realtà, forse, merita qualche sfumatura in più.

Sia Agnes che Pascale erano due navigati manager nel mondo delle partecipazioni statali, di quelli che, senza connotazioni necessariamente offensive (solo dopo il termine divenne sinonimo di cosa brutta), si chiamavano "boiardi". Più tardi un manager con un lungo passato nell'industria privata, in Italia ed all'estero, verrà condannato per diffamazione.

mazione, avendo dato egli del “boiardo” ad un manager cresciuto nelle partecipazioni statali. Ma i boiardi erano, in verità, dei nobili russi, od anche slavi, alla corte dello zar. Da noi, quindi, volevasi intendere che si trattava di persone poste dal potere politico (novello zar ?!) alla testa di imprese pubbliche. Lo era Agnes non meno e non più di Prodi, del resto appoggiati dalla medesima corrente politica.

Comunque sia, boiardo o non, Agnes è uno che la politica la conosce bene, essendo stato per molti anni il capo incontrastato della Rai, la televisione pubblica. Molti ricordano, per averlo sentito ripetere un miliardo di volte, che quando alcuni pretori, detti “d’assalto” (il che non è rassicurante, trattandosi di pretori), imposero la disattivazione degli impianti delle televisioni private, il governo intervenne con un decreto legge, poi regolarmente convertito. Quel decreto è ricordato come decreto Craxi, dal nome del presidente che lo firmò, o come decreto Berlusconi, dal nome del proprietario delle televisioni oscurate. Chi lo conosce, però, il decreto, se proprio non lo si vuol chiamare con il suo numero, tende a chiamarlo tanto con il nome di Berlusconi, quanto con quello di Agnes, difatti fu in quell’occasione che, nel 1985, il direttore generale della Rai acquisì poteri di gran lunga superiori a quelli di cui poté disporre il mitico Ettore Bernabei. Questo per dire che Biagione, come veniva vezzosamente chiamato, non era certo un ragazzino di primo pelo. Né, a quella categoria, poteva essere ascritto Ernesto Pascale, con alle spalle una lunga esperienza nel mercato internazionale delle tlc, da amministratore delegato di Italcable.

Fra i due il più sinceramente loquace fu Agnes, il quale, in buona sostanza, disse che gli era stato suggerito di dare le dimissioni, anche per il bene della sua famiglia. A me pare che le cose stiano, più o meno, in questi termini: il governo voleva poter disporre di uomini che non avrebbero fatto capo altri che a se stessi o a chi li aveva nominati, cosa che trovo del tutto ragionevole (salvo capire a quale fine), ed i due non rispondevano a questa caratteristica, perché troppo capaci di contatti, relazioni e luce propria; si

sarebbe potuti licenziarli, punto e basta, ma non lo si era mai fatto e, quindi, si preferiva avere le loro dimissioni, per ottenere le quali era sufficiente far notare che negli anni immediatamente precedenti gran parte del mondo politico ai quali essi stessi facevano riferimento, così come tutto un gruppo dirigente della Stet (che era di primissimo livello professionale e di grande correttezza personale, come poi gli epiloghi giudiziari hanno dimostrato⁸), erano stati decapitati dalle inchieste giudiziarie, con relativi arresti e permanenze nelle patrie galere, non era il caso di sfidare la sorte. I due si dimisero.

Al loro posto furono nominati Guido Rossi e Tomaso Tommasi di Vignano. Il primo, presidente, era un avvocato di sicura fama, curioso e poliedrico, già parlamentare eletto nelle liste del fu partito comunista italiano. Uomo di valore, non c'è dubbio, con la fortunata caratteristica di non dover mai rispondere degli errori commessi (ne avrà pur commessi!), segno, questo, di sicuro fascino. Il secondo era cresciuto dentro le partecipazioni statali, per la precisione dentro la Sip, di cui era stato capo del personale e, poi, direttore generale, quando già aveva assunto la denominazione di Telecom Italia. Ciò potrà apparire contraddittorio, visto che ho appena sostenuto che dei due precedenti amministratori non si ritenne di avvalersi proprio a causa dei loro ruoli precedenti, ma non è così. Uomo schivo e prudente, mai colto a realizzare iniziative personali, pur avendo ricoperto ruoli tradizionalmente assai esposti ai contatti ed alle pressioni politiche, egli ben rispondeva al profilo di competenza e discrezione che il nuovo corso richiedeva. Inoltre si poté sostenere⁹ che egli dovesse il posto alla segnalazione ed all'appoggio di Enrico Micheli, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con Romano Prodi, ed in precedenza segretario generale dell'Iri.

30 gennaio 1997. Il consiglio d'amministrazione di

8 Lo metto in nota, ma a persone come Giuliano Graziosi e Francesco Silvano nessuno ha mai sufficientemente chiesto scusa, né nessuno ha mai sufficientemente detto grazie per il lavoro che hanno svolto.

9 Bruno Vespa, *Il Cavaliere e il Professore*, Mondadori-Eri, 2003, pag. 107

Telecom Italia, dove, dal 1994 ed ancora per poco è amministratore delegato Francesco Chirichigno, seguendo le direttive impartite dal Ministero del Tesoro, avvia le procedure di fusione tramite incorporazione nella Stet. La fusione diviene effettiva ed operativa il primo maggio successivo, con il nome di Telecom Italia.

Il 10 giugno 1997 viene siglato il *closing memorandum* per l'acquisto di Telekom Serbia. Benedetto Della Vedova, alfiere di un mercato che sia libero non meno che trasparente e regolato, riassume così l'accaduto: "I conti sono questi: nel giugno 1997 TI acquistò dal governo serbo il 29% di TS, consegnando sull'unghia a Slobodan Milosevic 878 miliardi dei contribuenti italiani (TI non era stata ancora privatizzata); cinque anni dopo TI restituisce al nuovo governo democratico serbo la partecipazione in cambio del pagamento dilazionato di 378 miliardi di vecchie lire (195 milioni di euro); per ogni 100 lire investite nell'avventura serba ne sono tornate a casa 43: non c'è che dire, un gran bell'affare".

**Il pasticciaccio
brutto
della Serbia**

Attorno a questa faccenda si è sollevato uno scandalo enorme, al punto da richiedere l'istituzione di una Commissione Parlamentare d'Inchiesta. I lavori della Commissione hanno portato alla luce presunti coinvolgimenti di questo o quel settore politico, con relativo, presunto, pagamento di tangenti. Sono comparsi sulla scena strani figure, con tutta l'aria di essere dei depistatori, ed a loro la commissione ha dato uno spazio che non meritavano, complice una stampa più interessata allo scandalo che alla verità. Infine tutto s'è insabbiato nel nulla. Non sembri azzardato, ma la cosa mi pare irrilevante. Se vi sono stati reati di questo tipo sarebbe dovuta essere la magistratura ad approfondire e procedere, giungendo all'accertamento della verità e delle connesse responsabilità. Fino a quel momento vale, e varrà, la presunzione d'innocenza, per tutti. E', questo, un principio di basilare civiltà.

Più in generale, però, la questione mi pare irrilevante

perché il fatto in sé già contiene elementi di enorme gravità, che non attendono d'essere dimostrati, che non richiedono alcun pronunciamento dei tribunali, e che, pure, evidenziano pesantissime responsabilità politiche.

I vertici di Telecom Italia, e segnatamente Tomaso Tommasi di Vignano (Rossi, brillante e presente come sempre, dice che non c'era, e se c'era s'appisolava), sostengono di avere costantemente informato il governo sui vari passaggi di quell'operazione. Ciò era dovuto non solo perché il Tesoro era ancora l'azionista di maggioranza, ma, soprattutto, perché la Serbia non era una zona qualunque, ma un territorio travagliato da conflitti devastanti, e Milosevic era apertamente avversato dal nostro principale alleato internazionale, gli Stati Uniti d'America. Se quei vertici non avessero informato il governo sarebbero stati degli irresponsabili, e, date le modalità dell'operazione, e l'originalità dei pagamenti (pacchi di mazzette che viaggiavano in aereo raccolti in sacchi di iuta), anche sospettabili di varie nefandezze. Quel che dice Tommasi di Vignano, quindi, è totalmente ragionevole e, per quel che conta, mi pare anche del tutto verosimile.

Se anche l'azienda controllata dallo Stato fosse stata guidata da idioti, comunque, aveva provveduto anche la nostra rappresentanza diplomatica ad allertare il governo sulle stranezze di quell'operazione. I numerosi dispacci diplomatici, dal tono sempre più allarmato, non ebbero alcuna risposta, e, questo, ha una sola possibile spiegazione: il Ministero degli Esteri non rispondeva perché era già al corrente e manteneva la situazione sotto controllo.

Alla fin dei conti, quindi, nell'affare Telekom Serbia le responsabilità di Telecom Italia, se ci sono, sono del tutto marginali. Certo, come dice Della Vedova, non è stato un buon affare, ma, come vedremo, la perdita è una bazzecola a paragone di quello che è stato incenerito altrove. Le responsabilità, semmai, sono politiche, perché non c'è paese civile di questo mondo che consenta ad un'azienda controllata dallo Stato di far affari con un genocida senza che questo risponda ad una ragione di Stato. E la ragione di

Stato è affare politico, non contabilizzabile nel conto economico.

Sconcerata, quindi, che quando di questo affare si comincia a discutere pubblicamente, quando, com'è naturale in una democrazia, se ne informa l'opinione pubblica, i governanti dell'epoca, dal presidente del Consiglio al Ministro degli Esteri, al suo sottosegretario, ai responsabili del Tesoro, tutti giochino a fare le scimmiette che non vedono e non sentono. Ancor prima che mancanza della dignità del ruolo, questa è mancanza di senso del ridicolo. Per giunta con l'eroico tentativo di scaricare tutto sulle spalle della Telecom, e, per la precisione, su quelle di Tommasi di Vignano.

La polemica politica, che ha raggiunto il calor bianco, ha finito con il rendere tutto confuso, e tutto a disposizione delle speculazioni di questi o di quelli. Il centro destra ha seguito ogni possibile rivelazione che dimostrasse le responsabilità dei governanti dell'epoca, mentre il centro sinistra, che all'epoca governava, ha accusato gli avversari di dar credito a presunti millantatori, a voci non dimostrabili. Il polverone ha giovato a chi aveva responsabilità da far dimenticare, e nessuno, pertanto, può menarne vanto. I fatti, invece, sono lì, chiari, evidenti, non bisognosi d'alcuna dimostrazione. Forse troppo netti per soddisfare la lussuria dei dietrologi ad ogni costo.

Comunque sia, Telekom Serbia dimostra, al di là d'ogni possibile dubbio, quale era il clima operativo in quei mesi di passaggio, e come le operazioni fatte all'estero già fossero difficilmente riconducibili alla strategia industriale. Successivamente, come vedremo, le cose sono andate assai peggio. Intanto, dalla Grecia alla Turchia, la Serbia è il posto dove Telecom Italia ha perso meno.

Si giunge così, con Telekom Serbia alle spalle e passata in sordina, al momento faticoso dell'Opv, l'offerta pubblica di vendita, con la quale il Ministero del Tesoro cede gran parte (non tutto) del pacchetto azionario che ha in portafoglio.

**L'offerta
pubblica
di vendita**

L'offerta si apre il 20 ottobre 1997 e si chiude il 24. All'incirca 2 milioni di risparmiatori accedono all'offerta ed acquistano l'85,5 per cento delle azioni. Indubbiamente un successo. Un successo di fiducia, tanto nella società che viene venduta, quanto nell'operazione messa a punto dal Tesoro, ancora sotto la guida di Ciampi e Draghi. Si tratta di un passaggio importante, perché in Italia si sentiva (e si sente) il peso di un ritardo strutturale nella gestione del risparmio.

Gli italiani sono (e lo rimangono, anche acquistando case e contraendo mutui) grandi risparmiatori, ma la gran parte di questa massa di denaro era stata, per molti anni, assorbita dai titoli del debito pubblico, i cui tassi d'interesse davano effettivamente l'impressione di realizzare un buon investimento. Certo, era pur vero che il tasso a due cifre si accompagnava ad un'inflazione anch'essa a due cifre, ma ciò non toglie che quell'interesse era comunque superiore all'inflazione ed il rischio dell'investimento era praticamente nullo. Il processo d'integrazione europea, gli effetti del trattato di Maastricht, l'oramai avviato cammino verso la moneta unica, avevano fatto venire meno le condizioni per il perdurare di questa situazione. Il che, almeno da questo punto di vista, era un bene.

I risparmiatori avrebbero dovuto imparare a gestire diversamente i propri capitali, ed a questo fine la nascita di forti e solide *public companies* era da salutarsi con animo sereno. Vero è che la Borsa, in quegli anni, aveva dato ottime soddisfazioni ai risparmiatori, e che quei risultati erano una buona sollecitazione a cambiare abitudini ed a superare incertezze, ma è anche vero che i piccoli risparmiatori, quelli il cui tenore di vita, in qualche caso la decenza di vita, dipende dal gruzzolo accumulato, avevano ancora più di un sospetto nell'allontanarsi dai lidi sicuri dello stellone. E non avevano tutti i torti. Basterà guardare le immagini delle assemblee ove si sono riuniti i risparmiatori che hanno investito in obbligazioni Cirio, od in titoli Parmalat, per avere la plastica certezza che non si tratta di Paperoni amanti di Monopoli, ma di gente che con quei soldi contava di garan-

tirsi un minimo di tranquillità. Per tutti questi cittadini la storia del gruppo telefonico italiano, e la presenza dello Stato fra gli azionisti, sono parsi elementi sufficienti a poter riporre fiducia. A tutti questi signori non è ancora stata data alcuna spiegazione di quel che è successo dopo.

Il Tesoro, difatti, rimaneva in possesso di una quota pari al 5,5 per cento, cui dovevano sommarsi i poteri derivanti dalla *golden share*, fra i quali quello relativo al diritto di potere sindacare, esprimendo o meno un gradimento, sugli azionisti che avessero acquistato, ora e nel futuro, una quota superiore al 3 per cento. Questo significa che il Tesoro restava, e resta ancora a lungo, garante della corretta gestione di Telecom Italia, garantisce ai piccoli azionisti che nessun azionista più forte potrà approfittare della propria posizione, che in nessun caso lo spirito di quell'Opv verrà violato e gli interessi dei piccoli risparmiatori subordinati a quelli dei grandi gruppi.

Ecco perché sostengo che è fuorviante parlare di “privatizzazione”. Le società quotate in Borsa sono già società di diritto privato, anche se in queste vi è una quota più che significativa, magari maggioritaria, nelle mani dello Stato. Di converso, se lo Stato vende gran parte delle azioni che ha in portafoglio, ma ne mantiene una quota rilevante ed a questa aggiunge i poteri della *golden share*, non cambia assolutamente la propria posizione di corresponsabile e garante. Questo, naturalmente, a prescindere dalla normale funzione delle autorità di controllo, statali per definizione, che esercitano le proprie prerogative su ogni società, ivi comprese quelle partecipate dalla mano pubblica. Con l'Opv lo Stato non esce da Telecom Italia, non la consegna al solo controllo delle autorità preposte, ma vi mantiene un ruolo, anzi, il ruolo più importante.

E non è tutto. Non solo lo Stato resta nella proprietà, ma l'Opv viene indirizzata in modo tale da avere, alla fine, quello che è stato chiamato il “nucleo, o nocciolo stabile”, ovvero un gruppo d'investitori cui, di fatto, verrà assegnato l'effettivo

**La scelta
del “nocciolo”**

governo della società e che si sono impegnati, con il Tesoro, a non cedere le azioni per almeno tre anni. Alla fine, con il Tesoro che incassa 11,82 miliardi di euro, la situazione è questa:

Azionariato diffuso		85,5%
Ministero del Tesoro		5,5%
Nocciolo		6,6%
Così composto		
	Imi	0,8%
	Credito Italiano	0,7%
	CFSB	0,7%
	Ifil	0,6%
	Generali	0,6%
	Comp. San Paolo	0,6%
	Comit	0,5%
	Ina	0,5%
	Mps	0,5%
	Fond. Cariplo	0,5%
	Alleanza	0,4%
	Rolo Banca	0,3%
At&t ed Unisource		2,4%

Di quest'ultima quota torneremo a parlare. Era una dimostrazione di forza, un elemento di prestigio, per il Tesoro, poter dire che due protagonisti delle telecomunicazioni mondiali avevano deciso di aderire all'Opv, e si può affermare che anche quest'elemento era servito a dar fiducia a tutta l'operazione. Ma quel 2,4 per cento rimase per qualche tempo in parcheggio presso il Ministero del Tesoro, per poi scoprirsi, con alcuni passaggi da teatro dell'assurdo, che At&t ed Unisource non l'avevano mai comperato, né intendevano farlo.

Il 30 ottobre, chiusa da sei giorni l'Opv, l'assemblea

degli azionisti elegge il nuovo consiglio d'amministrazione, confermando Rossi e Tommasi di Vignano nei rispettivi ruoli. Ma, attenzione, quell'assemblea si svolse quando le azioni vendute non erano ancora state consegnate, e, quindi, con un azionista Tesoro che ancora rappresentava il 44,71 per cento del capitale e, pertanto, decideva da solo. Questo stratagemma servì a potere nominare, senza sorprese e senza incidenti, un consiglio d'amministrazione ove sedessero i rappresentati del nocciolo, o nucleo stabile. In pratica si operò in modo tale che chi possedeva, complessivamente, il 12,1 del capitale contasse come una maggioranza assoluta. E volendo escludere (per carità di Patria) l'ipotesi che il Tesoro abbia così agito per neutralizzare l'azionariato diffuso, che raccoglieva l'85,5 del capitale, si deve supporre che lo abbia fatto proprio per garantirlo. Ciò conferma la mia tesi: non si può parlare di privatizzazione, di consegna della società alle regole del mercato, ma di perdurante protettorato dello Stato, pur a fronte di un massiccio ingresso di capitali privati. E' una questione rilevante, anche per capire bene quel che accade dopo.

A dimostrazione di quale fosse il senso e la finalità del marchingegno, il 28 novembre, in occasione della prima riunione del nuovo consiglio d'amministrazione, Guido Rossi si dimette. Il rieletto presidente aveva chiesto di avere ampie deleghe e la possibilità di varare una rigorosissima *corporate governance*, che conducesse la società ad essere una vera *public company*. In condizioni normali non si vede cosa avrebbe potuto impedirgli di fare quel che voleva, ma la situazione non era affatto normale, rimaneva una forte influenza del governo e della politica. Rossi intuisce che la sua rotta e quella del governo dirigono verso la collisione, e decide di lasciare. Inoltre, Rossi, che aveva seguito il processo fin dall'inizio, condivideva la costituzione del nucleo, ma constatava che, alla fine, risultava composto da investitori potenzialmente conflittuali. Si prenda l'esempio delle banche, ciascuna delle quali era più interessata ad amministrare e custodire la cassa di Telecom che non ad indirizzarne la politica industriale. Si consideri

il fatto che al Comitato Strategico ed all'Internal Audit partecipavano le stesse persone. Una miscela che non prometteva niente di buono, mille miglia distante dalla declamata *corporate governance*, e che suggerisce a Rossi l'opportunità di prendere le distanze.

**La stagione
di Rossignolo,
il vpc**

Il 12 gennaio Gian Mario Rossignolo viene cooptato nel consiglio ed eletto presidente. E questo, davvero, è un pezzo di storia che nessuno ha raccontato, liquidandolo grazie a due assunti, falsi: a. era stato nominato da Umberto Agnelli e rifletteva l'arrogante debolezza dello 0,6 per cento del capitale; b. condusse la società in modo eccentrico. Invece, l'esperienza di questo piemontese prestato alla Svezia, spiega molte cose, ed altrettante ne lascia intravedere.

Guido Rossi aveva già mollato e la società, fresca fresca di vendita era priva di una guida. Sostituire Rossi non era facile. L'avvocato aveva alle spalle una ben precisa militanza politica, ma non era uomo inquadrabile negli schemi dei boiardi che rispondono ad un qualche gruppo; sostituirlo mettendo al suo posto qualcuno la cui persona potesse essere ricondotta ad una parte politica, e che avesse meno determinazione nel difendere la propria autonomia, sarebbe stato un errore. La società appena piazzata sul mercato non poteva nemmeno essere affidata alle cure di un qualche professore universitario, di quelli che hanno un bel nome e ponderosi, nonché intonsi, tomi nel curriculum. Cercare un uomo d'impresa non era facile in un Paese in cui l'impresa privata aveva dimensioni generalmente asfittiche ed i capitani d'industria abituati a frequentare più i ministeri che i capannoni. Rossignolo era stato per molti anni in Fiat (e per ben due volte aveva sbattuto la porta, andandosene), ma aveva poi sviluppato un'intensa esperienza internazionale che lo aveva, fra le altre cose, portato a divenire un punto di riferimento per la più importante famiglia industriale svedese, i Wallenberg.

Della privatizzazione di Telecom e delle vicende che l'a-

vevano accompagnata aveva, come molti, letto sui giornali. Niente di più. Un giorno, a dicembre, mentre tornava da Trieste, riceve una telefonata. Era un noto cacciatore di teste, che lo informa di essere stato incaricato, dal nucleo stabile, di trovare un uomo da mettere a capo di Telecom. Spiacente, gli dice Rossignolo, ma non so aiutarla, ho svolto delle attività nel campo delle tlc, ma non ho una sufficiente conoscenza del settore e del management che lo gestisce. No, gli rispondono dall'altra parte del telefono, guardi che stavo pensando a lei. Seguono divaganti convenevoli.

Il giorno successivo lo chiama Francesco De Leo, giovane e brillante professore universitario, che già siede nel consiglio Telecom, per conto di Ifil e Fondazione San Paolo: guardi che circola il suo nome. Ma circola dove? Sono i soci del nocciolo che avrebbero pensato a lei. Già, ma se è così perché non me ne parlano, perché mi fanno chiamare da cacciatori di teste? Ha ragione, taglia corto De Leo, organizzo un incontro.

A Torino Rossignolo incontra, per la prima volta e tutti assieme, il gruppo di soci che costituiscono il nocciolo. Dapprima, un po', si schernisce: ho altri impegni, non so se sarò all'altezza. Ma non c'è dubbio che l'offerta è davvero allettante: concentrare il lavoro in Italia, il suo Paese, ed in una posizione di prim'ordine. Un'occasione ed una rivincita. I presenti gli dicono che non solo si deve fare, ma si deve fare in fretta, così Rossignolo chiede il tempo strettamente necessario per potere informare gli svedesi, ed avere, come ebbe, il loro benessere. Manterrà solo la presidenza della Riv-Skf, non essendovi alcun conflitto d'interesse.

Poi, il 24 dicembre, lo chiama Pier Giusto Jaeger, vicepresidente di Telecom e rappresentante dei soci di minoranza (cosa un po' astrusa, a dire il vero, ma facente parte della normale ipocrisia), che lo convoca a Venezia per il 27. Rossignolo rifiuta, chiedendo di passare il Natale in pace. Ottiene solo una proroga fino al 29, a Milano. Altra riunione, altra discussione generale.

Il futuro presidente, intanto, va a trovare il vecchio presidente, Rossi, con il quale ha buoni rapporti. Il messaggio che riceve è semplice e preveggen- te: io me ne sono andato perché non ho avuto le deleghe che desideravo, tu chiedile, lavora per arrivare ad una vera *public company*, per svincolarti dalle tante pressioni che riceverai, se le ottieni accetta, altrimenti passa la mano; inoltre, ricordati che avrai comunque dei problemi con una parte del management e segnatamente con l'amministratore delegato.

Rossignolo incontra il nocciolo e chiede le deleghe, non ci sono ostacoli. Poi compie il giro di presentazione con il presidente del Consiglio, il ministro delle Comunicazioni e quello del Tesoro: Prodi, Maccanico, Ciampi. Tutto bene. Solo a quel punto lo chiama direttamente e privatamente Umberto Agnelli: sono felice che lei abbia accettato, avrà tutto il mio appoggio.

Il 12 novembre arriva la nomina, con ampie deleghe nell'indirizzo e nel controllo della società. Rossignolo lo chiarisce anche parlando con la stampa nazionale ed internazionale, cui dice: "ho deleghe di poteri importanti: l'indirizzo strategico, il rapporto con le istituzioni ed il controllo della gestione". In inglese il concetto verrà reso con: "I'm a very powerfull executive chairman". Una definizione che diventerà una corda alla quale impiccarlo.

Gli americani ci sono, ma non ci sono Nella stessa riunione del cda che coopta Rossignolo, la relazione illustrativa tocca all'amministratore delegato, Tomaso Tommasi di Vignano, che si sofferma su tre punti: a. l'accordo con gli americani dell'At&t è quasi in porto; b. il progetto Socrate è da abbandonare; c. la crescita di Fido va benone. Il primo punto (come gli altri, e come tutto, del resto), e questa è una stranezza che non verrà mai sottolieata abbastanza, viene discusso alla presenza dei due consiglieri indicati da At&T e da Unisource. Due consiglieri formalmente nominati dal Tesoro, ma, come i loro nomi testimoniano (Mark Baker e Paulus Smits), forniti dagli americani. Però, com'era possibile discutere l'allean-

za con gli americani alla presenza dei loro uomini, i quali avrebbero concorso a determinare le decisioni che riguardavano gli interessi dei loro stessi mandanti?

La patata più bollente è quella dell'At&t, anche se non è quella su cui, formalmente, cadrà Tommasi di Vignano. Rossignolo si fida del fatto che l'accordo ci sia, anche perché tutti lo danno per scontato. Ma capita che il presidente di quella società rilasci una lunga intervista ad uno dei più prestigiosi settimanali statunitensi, *Newsweek*, nel corso della quale si sofferma, anche dettagliatamente, sulla strategia della compagnia, le sue alleanze, i suoi progetti, i suoi investimenti. Non una parola su Telecom o sull'Italia. Rossignolo chiama Tommasi, ma non le sembra strano? No, ribatte l'amministratore, gli americani sono fatti così, parlano solo delle cose già definite. Già, ma come non considerare definito, almeno sostanzialmente, un accordo in virtù del quale si dispone già di una presenza nel cda di una società che, altrimenti, è da considerarsi estranea e concorrente? Non crede, dice Rossignolo, che sarebbe il caso di chiamare Michael Armstrong, e di farlo subito? Tommasi tergiversa, rimanda la telefonata, anche perché lui non parla l'inglese, ed è quindi difficile usare il solo telefono.

Il presidente coglie l'occasione di un viaggio negli Usa, per una conferenza che segna il suo debutto internazionale, per andare a trovare il capo di At&t, il quale gli chiarisce, con la schiettezza e la ruvidezza che accompagna gli incontri fra uomini d'affari, che le sue priorità sono ben altre, e che ad investire per acquistare una quota di Telecom Italia non ci pensa neppure. E' una cosa enorme, pazzesca. Rossignolo si precipita a chiamare Ciampi e Draghi, che si trovano in Irlanda, e da loro riceve il suggerimento di trattare la cosa con la massima discrezione e prudenza (sarà bene non dimenticare che stiamo parlando di una società quotata in Borsa, cui la legge impone di non essere governata come una faccenda riservata, o di famiglia).

L'imbarazzo del Tesoro ha ragioni evidentissime. Al momento dell'Opv quell'accordo è stato venduto come parte integrante del valore di Telecom. E' stato dato per

acquisito, al punto da avere nominato gli americani nel cda, è stato sbandierato sulla stampa nazionale ed internazionale, ed adesso si scopre che non c'è, che, quanto meno, il cambio della guida di quella società ne ha modificato l'orientamento, che non c'è neanche uno straccio di Mou (memorandum d'intesa) firmato. Niente di niente. Solo discorsi a metà, offerta di disponibilità di massima.

Tommasi di Vignano racconterà che le cose stanno diversamente, che lui aveva seguito la faccenda, che con Amstrong aveva addirittura cenato, a New York, ma non entrerà mai, almeno pubblicamente, nel merito delle cose che si erano detti (detti?), su quali intese erano state raggiunte, e sul perché, adesso, tutto era svanito.

E cosa significava, giunti a questo punto, gestire le cose con prudenza? Non si poteva lasciare il mercato all'oscuro di tutto, trattandosi di tutte società quotate, né si poteva non informare il cda, anche con il lato grottesco di dovere informare Baker e Smits sulla sorte infausta dei rapporti con la loro casa madre. Una situazione tragicomica.

**Un Socrate con
poca filosofia**

Ed in tema di comicità drammatica aveva qualche buona qualità anche la faccenda Socrate (Sviluppo Ottico Coassiale Rete Accesso Telecom). Era un programma di cablatura, di diffusione della fibra ottica. L'idea era quella di portarla non solo al servizio del mondo produttivo e professionale, ma anche delle famiglie. A questo scopo era stata creata una società, la Stream, affidata alle cure di Miro Allione, che aveva mosso significativi passi nel mondo della televisione digitale via cavo (poi verrà trasmessa anche via satellite, ma quando il progetto era oramai fallito). L'idea di Socrate nasceva da un ragionamento che mi pare corretto: se Telecom Italia mette le mani sui palazzi ed entra dentro aziende, uffici e case con la fibra ottica, la concorrenza potrà utilizzare le sue reti, ma ben difficilmente ne creerà di alternative.

Fra il dire ed il fare, come capita, non c'era poca distanza e, soprattutto, le specifiche tecniche del piano Socrate

erano tali da far schizzare alle stelle i costi di stesura delle fibre. Inoltre, come ricordò Allione, le amministrazioni comunali più grandi ed importanti, come Roma e Milano, avevano già in progetto di allargare alle tlc l'attività delle loro municipalizzate e, anche per questo, fecero di tutto per mettere i bastoni fra le ruote dell'ex monopolista. Con il risultato che i cavi furono stesi soprattutto in zone a bassa densità, minore reddito e minore propensione al consumo, facendo andare subito i conti in rosso (rimane il bell'esempio di Siena, dai cui rossi tetti medioevali sono sparite tantissime antenne televisive, ma è più un successo paesaggistico che non industriale ed economico)

Gli alti costi, e la rubricazione del piano nel capitolo delle smanie faraoniche del boiardismo di Stato, indussero Telecom ad abbandonare il progetto. Solo che l'abbandono avvenne nel peggiore dei modi, e di Socrate rimase solo la cicuta. Tutte le grandi città avevano assistito ad intensi ed invasivi lavori di scavo, ed i passanti avevano visto enormi bobine di tubo blu sparire sotto l'asfalto, che cosa si doveva fare di quei lavori? E quale sarebbe stata la sorte dei cantieri aperti? Telecom non si pose il problema, e pensò di mettere fine alla faccenda semplicemente cancellandola dai propri piani. Il risultato fu la rivolta dei sindaci, la protesta delle società che avevano ricevuto l'appalto, il singhiozzo di decisioni che venivano prese e poi revocate. Alla fine Telecom spese comunque un fiume di soldi, senza avere nessuno dei risultati che si era proposti, e con la Stream sul groppone, che si vedeva spinta a far la televisione tout court.

La faccenda Fido appartiene ad un dossier financo peggiore, quello delle scemenze. Si trattava del Dect, ovvero della possibilità di trasformare il telefono di casa in un telefono mobile, capace di funzionare nell'area cittadina, appositamente attrezzata con migliaia d'impianti necessari per garantirne l'illuminazione. Solo che Fido era nato per non funzionare. Si pensi solo al fatto che anche un normale ritmo di pas-

**Un telefono
da cani**

seggiata poteva essere una velocità eccessiva. Gli diedero nome Fido, per indicare la fedeltà del cane che segue il padrone, fu, invece, Fido, un telefono da cani. Cosa che non impedì a Telecom di investirvi migliaia di miliardi. Successivamente il mercato assisterà al passaggio più ovvio: era il telefono cellulare a potere soppiantare quello di casa, e non il contrario. L'errore, però, distrasse dalla più interessante occasione di business: cosa fare, come evolve-re le connessioni fisse presenti in tutte le case.

Queste due ultime questioni vennero messe sul conto di Tomaso Tommasi di Vignano, cui, riservatamente, si rimproverava anche la prima, spingendolo alle dimissioni, che arrivano il 19 febbraio del 1998. Su questo passaggio l'atteggiamento del nucleo stabile non fu univoco: alcuni premevano, già da prima, perché l'amministratore fosse allontanato, altri, come ad esempio Profumo, si era mostrato assai più interessato alla conservazione degli equilibri esistenti. Un paio di anni dopo, poste tutte queste faccende nell'archivio, Gianni Agnelli ebbe riservatamente a dire: Rossignolo ha commesso un solo errore, l'allontanamento di Tommasi di Vignano. E credo, ma è un'interpretazione mia, che l'avvocato si riferisse al riflesso che questo ebbe sugli equilibri di potere.

Sta di fatto, comunque, che fino a quel punto Rossignolo aveva potuto disporre di una stampa ben disposta e favorevole, mentre fra la fine di febbraio e marzo il clima cambia in modo che più evidente non si potrebbe.

**Serpeggia
la follia** Come sostituire Tommasi? La prima idea di Rossignolo è quella di mettere al suo posto Vito Gamberale, che aveva ereditato da Francesco Silvano gli albori della telefonia mobile e ne aveva fatto, con Tim, un portentoso bum. Ma la candidatura non passa, ed allora si ripiega sul nominare tre direttori generali, uno dei quali, il più importante, è proprio Gamberale.

Intanto arriva l'epilogo nei rapporti con At&t, ed il 21 marzo Baker dà le dimissioni dal cda. Il Tesoro si affretta a

chiarire che la responsabilità del mancato accordo è di Telecom, e Rossignolo si rassegna a prendersela. Un po' come l'Amleto shakespiriano, da quel momento sarà l'inesistente follia a far da copertura ad una realtà che sarebbe troppo difficile, e troppo costoso, anche dal punto di vista istituzionale, raccontare e spiegare.

Quindi è Rossignolo, l'unico in grado, anche dal punto di vista linguistico, di tenere una trattativa internazionale, il responsabile dell'aborto di un accordo "già fatto". Vorrei notare che se così fossero davvero andate le cose, se davvero Rossignolo portasse da solo quell'enorme responsabilità, non si capisce come gli azionisti, e fra di essi quel Tesoro che aveva annunciato e venduto l'accordo, non abbiano allora, in quel momento, destituito il colpevole ed avviato un'azione contro di lui. Dopo questi fatti il presidente entra nel mirino della stampa, unanime nell'applaudirlo, passa all'unanimità nel biasimo.

Da quel momento Rossignolo diventa, per la stampa, solo l'uomo di Umberto Agnelli e l'espressione del misero 0,6 per cento. Ma era stato lo stesso Rossignolo, il 26 febbraio, per primo, mentre ancora era di moda applaudire il modo in cui si era fatta la vendita di Telecom, a dire: "ma quel nocciolo duro è un nocciolino semiduro. Io rispondo a tutti gli azionisti". Chiamare "nocciolino semiduro" quel nucleo stabile voluto dal Tesoro, nel quale siedono i suoi presunti mandanti, sarebbe stato un atto masochista, se non fosse che altro non era se non la sincera espressione di quel che pensava: il nocciolo non funziona, non funziona il meccanismo che con la privatizzazione si è messo in piedi, e, quindi, non funziona la Telecom. In quel momento il presidente già sapeva quali magagne si celavano sotto l'apparente normalità, e non si può dire che sia stato zitto. Ma l'indirizzo collettivo, oramai, era dargli addosso.

Si prenda la gara per il terzo gestore della telefonia mobile. Rossignolo aveva dovuto intrattenere un difficile rapporto con Karel Van Miert, il commissario europeo che vigilava sulla concorrenza, perché Telecom era ancora un gestore in gran parte monopolista, perché in Telecom era

ancora presente lo Stato, perché era ancora in funzione la *golden share*. Il vertice di Telecom diceva di volere un mercato concorrenziale e competitivo, ma il commissario europeo non mollava la presa. In tale contesto chi si candida a gestire la terza licenza di telefonia mobile? L'Enel, azienda di Stato con un ruolo largamente dominante nel fornire energia elettrica. A quel punto Rossignolo fa osservare che avere un concorrente a proprietà pubblica, che prende i soldi guadagnati con le bollette della luce e li investe in telefonia, non farà che peggiorare la nostra condizione. Scrissero: Rossignolo vuol scegliersi il concorrente. Enel vinse la gara, lo Stato che aveva venduto Telecom rientrava nelle tlc, e di altre faccende a ciò connesse ho già detto.

Stream non poteva andare avanti così, era necessaria un'alleanza ed il governo premeva perché la si facesse con i francesi che già possedevano l'azienda concorrente, Tele+. Rossignolo non ne fece una questione di principio (come, forse, sarebbe stato giusto, e come la storia si incaricherà di dimostrare che sarebbe stato saggio) ed andò a parlare con i francesi. Lo trattarono come uno che non conta niente, sicuri del loro rapporto con il governo. Allora decise di prendere contatto con Murdoch. Gli si avventarono al collo: il matto mette a rischio l'identità culturale italiana ed europea. Tutto fu fermato. Molto più tardi, si sa com'è andata a finire: Murdoch ha raccolto i cocci di Stream e Tele+, assieme, ed oggi gestisce l'intero mercato della televisione via satellite in Italia (oltre tutto con il complice silenzio di governi ed autorità che hanno permesso la plateale violazione della legge sul decoder unico).

Ma, oramai, Telecom entra nel mese di aprile con un marasma che cresce a vista d'occhio. Governarla, in quelle condizioni, rasenta l'impossibile, disegnarne la strategia è un sogno irrealizzabile.

A metà del mese Rossignolo spera di avere posto rimedio al problema più grosso, quello delle alleanze internazionali, avendo individuato in Cable & Wireless, e nel suo amministratore, Richard (Dick) Brown, gli interlocutori che gli sembrano giusti. L'idea è quella di dare vita ad un

unico soggetto incaricato della telefonia internazionale, ed il presidente spera di trovare in Brown l'uomo giusto per amministrare anche Telecom Italia. L'ipotesi viene molto apprezzata dai mercati, ed il titolo Telecom sale vistosamente. Ma anche questo tentativo è destinato al naufragio, complice il crollo dei titoli di C&W, a causa dei problemi che questa società aveva ad Hong Kong.

Intanto anche i rapporti fra Rossignolo e Gamberale si logorano. Forse pesa l'allontanarsi della prospettiva, per il secondo, di fare l'amministratore, più probabilmente pesa la consapevolezza che le cose stanno andando a rotoli, non tanto per la società in sé, che continua a marciare, ma per l'intero gruppo dirigente. Interviste e dichiarazioni si susseguono, con relative lettere di risentimenti e richieste di chiarimenti. Fatto è che il cda del 9 aprile ridimensiona i poteri di Gamberale e concentra ulteriormente le responsabilità su Rossignolo.

A fine maggio il rappresentante del Tesoro in cda, Lucio Izzo, afferma: "si deve uscire dall'idea che il presidente e l'eventuale amministratore delegato decidano tutto. La decisione deve essere decentrata". Il presidente si chiama Rossignolo, l'amministratore non esiste, a chi poteva mai riferirsi Izzo? Le parole di Izzo, comunque la si voglia vedere, hanno il merito di dimostrare che il Tesoro c'è, intende dir la propria, non è silente e neutrale nelle vicende Telecom. Una volta si sarebbe detto che si tratta di un'interferenza della politica nelle faccende aziendali, ma, una volta, la politica avrebbe dovuto rispondere, in qualche sede, del ruolo che avrebbe inteso giuocare.

A metà giugno arriva la mazzata targata Gianni Agnelli, che dichiara "C'è bisogno di un amministratore capace per Telecom". Il che equivale a dire che non c'è. E dato che Rossignolo viene messo sul conto della Ifil, la finanziaria di casa Agnelli, quello dell'avvocato è un *de profundis* senza appello. Il 13 giugno Gamberale lascia il posto di direttore generale, dopo avere proposto, in una lettera dei primi del mese, una riorganizzazione del vertice. Lettera che non ricevette risposta alcuna. Il 16 il cda riconferma la

fiducia al presidente, ma comincia a circoscriverne i poteri. Massimo Sarmi, uomo della struttura Telecom, prende il posto di Gamberale.

In quello stesso consiglio si chiarisce che lo stop al piano Socrate ha una data antecedente all'arrivo di Rossignolo, e che Telecom farà ogni sforzo per utilizzare le fibre già stese (e già pagate). Inoltre si seppellisce il Dect, vale a dire Fido. La sperimentazione ha dimostrato che non funziona. Si tratta di una sperimentazione fra le più costose a memoria d'uomo.

Il 16 si tiene, a Torino, una surreale assemblea degli azionisti. Si apre alle 10,30 del mattino ed alle 6 del mattino successivo ancora si discute. Una baraonda incredibile, con il presidente che rimane fermo al suo posto, impegnato a dare risposte ai quesiti più imponderabili, posti da capipopolo ed improvvisati rappresentanti dei risparmiatori. Una cosa da non credere. Il professor Libonati, a nome del Tesoro, prende la parola alle 4 ed un quarto del mattino. Dopo tanto tempo, di quella kermesse rimane nella memoria solo la risposta che Rossignolo diede ad Antonio Di Pietro, che avrebbe voluto interpretare, nel solito idioma vernacolare, la voce del popolo: "Le sue osservazioni non hanno fondamento giuridico". Mica male.

**Comincia bene
la brutta storia
brasiliiana**

Tanto mesto declino viene interrotto da un sussulto positivo alla fine di luglio, quando Telecom Italia vince due aste indette dal governo brasiliano, e relative alla privatizzazione delle tlc in quel paese. Le aste sono due, e segnate da una netta differenza, nella quale, ma allora nessuno l'immagina, si nasconde il seme di una malapianta che darà frutti costosissimi.

Da una parte c'è la gara per l'acquisizione di Tele Centro Sul, nata dalla divisione della società Telebras, che era il monopolista pubblico. Qui le cose vanno benissimo. Telecom vince, in alleanza con Opportunity, una banca d'affari il cui leader è Daniel Dantas, (Telecom deteneva il 38 per cento della cordata), e per aggiudicarsi l'asta è stato

sufficiente offrire il 6,4 per cento più della base fissata dalle pubbliche autorità. L'area d'attività è di primaria importanza, comprendendo gli stati di Brasilia, Rio Grande do Sul, Paraná, Santa Catarina, Goias, Mato Grosso, Roraima e Acre, cioè fino ai confini con l'Argentina. Il *Corriere della Sera*, in un commento anonimo, quindi autorevole, pubblicato il 30 luglio, scrive. "In Brasile, questa volta, s'è vista una Telecom dalle idee chiare". Il che, vista l'aria che tirava da tempo, viste le critiche che piovevano da ogni parte, è il riconoscimento che si tratta di un grande successo.

Non altrettanto si può dire per l'asta, contemporanea, che ha portato all'acquisizione di Tele Celular Sul (Telecom deteneva il 50 per cento della cordata, e l'altra metà era di Unia Glopas, formata dal Banco Bradesco e dal gruppo televisivo Globo), in questo caso il rilancio era stato del 200 per cento superiore all'offerta minima ammessa, e di gran lunga superiore a quello del secondo classificato. Insomma, si era speso sproporzionatamente troppo. Il che, fin da allora, doveva suggerire la lezione: o l'errore stava nell'aver il dominio di un gruppo, in un paese ove ci si muoveva con non grande conoscenza delle condizioni operative; o l'errore stava nella scelta dei partners.

Al momento, però, né il mercato né i commentatori colgono la differenza fra le due cose, e, comunque, il giudizio sull'operazione Brasile è positivo. Una boccata d'aria, ma dura poco.

Ad ottobre arriva la botta definitiva, con **Rossignolo** il giallo delle cifre relative al piano triennale- **esce di scena** le. Rossignolo indice una riunione con i dirigenti più elevati in grado per discutere alcune ipotesi di piano triennale, come era richiesto dalle autorità governative e dai sindacati. Nel piano erano indicati anche i risultati economici che si sarebbero ottenuti, anche nel caso non si fosse proceduto ad attuare alcun intervento di ristrutturazione e di rilancio. Ovviamente erano solo dati interni. Rossignolo nel pomeriggio apre una riunione con i sindacati ai quali chiedere efficienza e riduzione di personale per

verificare alcune premesse di piano. Il presidente vietò espressamente, come emerse poi da una indagine svolta dai sindacati e da un esperto esterno, di diffondere all'esterno previsioni di risultati economici, in particolare quelli che apparivano peggiorativi al terzo anno se non si fossero attuate azioni correttive. Successe invece, come non era del tutto imprevedibile, che i dati furono dati all'esterno. I dati di bilancio, ed alcune previsioni operative, anticipate per l'incontro con i sindacati, finiscono alle agenzie di stampa prima che una quale che sia comunicazione formale sia stata fatta al mercato ed alle autorità che lo controllano. La prima reazione di Telecom è la smentita, ma si tratta di un gesto affrettato e puerile, perché poche ore dopo sono ancora costretti a confermare. Il 9 ottobre le parole pubbliche di Rossignolo sono inequivocabili: "Chiedo scusa a risparmiatori, investitori e azionisti per l'impropria e inopportuna diffusione di dati che ha causato grande incertezza". Quelle riservate, in quel momento, sono ancora più esplicite. "Neanche un Padreterno può gestire, qui".

Venerdì 23 Gian Mario Rossignolo rassegna le dimissioni, al suo posto torna, ma senza compiti gestionali, Bernardino Libonati. Nelle stesse ore s'insedia a Palazzo Chigi il primo presidente del Consiglio che sia stato, fino alla fine, dirigente del partito comunista, Massimo D'Alema. E la fine del comunismo arrivò prima della fine del partito comunista italiano, che fu l'ultimo, nel mondo, a cambiare, anche solo il nome.

Quelle strane voci Qui si chiude un capitolo, non solo di questo libro, ma della storia di Telecom.

Chi sia animato da onestà intellettuale non potrà non osservare che a Rossignolo è certamente mancata una conoscenza specifica del mercato delle tlc, ed ha avuto troppo poco tempo per potere colmare le lacune; ma dovrà anche osservare che il suo tentativo, anzi, la sua sbagliata premessa, è consistita nel credere e lavorare come se Telecom Italia fosse una società privatizzata. Egli, in altre parole, ha avuto la colpa di credere nella missione che gli

era stata affidata.

Invece no, non solo la Telecom che si trovava fra le mani era il frutto di un'Opv che aveva dato frutti assai diversi da quelli per la quale la si era organizzata, ma, addirittura, come nel caso dell'accordo con At&T, Rossignolo è stato spinto a coprire errori madornali commessi proprio nel momento in cui l'Opv veniva lanciata, quindi assai prima del suo arrivo.

Era stato chiamato a dare alla società un assetto compatibile con un approccio del tutto privatistico al mercato, anche mediante una forte riorganizzazione interna. Invece i legami di questo o quel manager con le diverse facce del mondo politico hanno pesato e, in tutti i passaggi rilevanti, la voce del governo si è fatta sentire. La voce del governo? Magari! In realtà si fecero sentire "le" voci del governo.

Quella che fu affidata a Rossignolo non fu una *mission impossible*, ma una missione che non doveva compiersi. In un certo senso è quello che, con il senno di poi, l'avvocato Agnelli volle dirgli, anche per affermare che le responsabilità di Rossignolo ci furono, ma non furono determinanti. Era quello che Rossi aveva capito, maturando la decisione di dimettersi.

Questo capitolo della storia è importante, perché è indispensabile per capire quel che successe subito dopo. E' importante perché chiarisce dov'è la radice dell'immutata natura politica di quest'azienda, e delle vicende che la coinvolgono.

4

Come degenera la malaprivatizzazione

Qui si assiste al debutto dell'opa, all'iniziativa di Colaninno, al tifo di D'Alema ed alla sconfitta di Ciampi. Qui si crea il meccanismo finanziario che consentirà di far uscire dall'Italia fiumi di soldi, nella segretezza e senza pagare le tasse. Soldi che poi si ritrovano nei conti correnti di certi furbetti. Quel che accadeva era evidente, ma nessuno mosse un dito.

Venerdì 23 ottobre 1998. Il consiglio d'amministrazione sfiducia Gian Mario Rossignolo, mettendo al suo posto di presidente Bernardino Libonati. Il ruolo d'amministratore delegato resta vacante. Il titolo, in Borsa, schizza verso l'alto, guadagnando il 5,81 per cento.

Il ministro del Tesoro dichiara: "auspico che la proprietà privata riesca a dare alla Telecom un esecutivo valido". Già, ma, intanto, la presidenza va ad un uomo del ministero. Libonati, difatti, insegna diritto commerciale all'università di Roma, La Sapienza, ha uno studio in via Condotti, le cui finestre s'affacciano su Piazza di Spagna, e se al di là delle finestre i giapponesi continuano a fotografarsi sulla scalinata della Trinità dei Monti, al di qua il professore ha portato a termine più di una missione per conto di quel dicastero. Da ultimo, nel 1994, su indicazione e sollecitazione della Banca d'Italia e del Tesoro (e Ciampi è stato governatore dell'una ed è ministro dell'altro) è andato alla presidenza del Banco di Sicilia. Il suo curriculum professionale è di primo livello, neanche riassumibile, basterà ricordare che è stato consulente Eni durante la vicenda Enimont, e consulente del San Paolo quando questa banca, a proposito della vicenda Ferruzzi, si schierò contro la Mediobanca di Enrico Cuccia. La sua consulenza alla Cir di De Bebedetti, durante la guerra di Segrate che

lo vide contrapposto a Berlusconi, benché non portò fortuna al cliente, dimostra che l'uomo ha la tempra del combattente, perfettamente a suo agio nelle battaglie finanziarie e legali.

Il ministro poteva pure auspicare che i privati dessero una guida a Telecom Italia, ma questo era esattamente quello che essi avevano fatto, e lo avevano fatto essendo stati individuati e scelti dal Tesoro come nucleo stabile. Capitava, adesso, l'esatto contrario, e cioè: per cercare di porre rimedio alla situazione che si era venuta a creare il Tesoro prendeva uno dei suoi uomini migliori e lo poneva alla testa di Telecom, sostituendo la guida scelta dai privati.

Il ministro non è certo uno sprovveduto, e si rende ben conto della surreale posizione che si trova a sostenere, quindi, il giorno dopo (24 ottobre) annuncia che il Tesoro intende completamente uscire dall'azionariato di Telecom, ed indica anche gli strumenti che lo consentiranno: una *bonus share*, grazie alla quale verrà consegnata, gratis, un'azione per ogni dieci possedute ininterrottamente da almeno un anno, una specie di premio fedeltà; quel che rimarrà in portafoglio al Tesoro verrà poi collocato sul mercato.

E' passato un anno dall'Opv, dalla cosiddetta privatizzazione, e già l'equilibrio allora messo a punto mostra tutti i suoi limiti. La combinazione di nucleo stabile e garanzia statale non funziona. Presto i rimanenti nodi verranno al pettine.

Il 2 novembre Libonati presiede una lunghissima riunione del consiglio d'amministrazione, nel corso della quale, fra le altre cose, si vara un programma di *stock option*, per "motivare" i dirigenti. In altre parole, sulle fumanti macerie di quello che un tempo era l'unico gruppo dirigente delle tlc italiane, si mette mano al portafoglio per evitare ulteriori fughe. E si vara un programma di *buy back*, vale a dire di acquisto d'azioni proprie, per sostenere il titolo. Il comunicato finale sottolinea che, questa, è una buona operazione finanziaria, aggiungendo che il valore di Borsa, al momento, è troppo basso e che, quindi, comperando azioni

proprie la società fa un buon affare. Ma ad un anno dall'Opv un *buy back* non è un bel vedere.

Lo stesso giorno il consiglio prende atto delle dimissioni del signor Paulus Smits, che in Italia conoscono solo gli intimi, e che vi sedeva in rappresentanza di Unisource. Solo che Unisource non aveva mai acquistato il pacchetto di azioni che le era stato destinato e, pertanto, non si sa a quale titolo abbia potuto disporre di un consigliere eletto grazie alla segnalazione, addirittura, di un nostro ministero. Paulus Smits saluta gli ex colleghi italiani, e va a rappresentare la Kpn, società olandese delle tlc. Mi punge vaghezza che altrove, il buon Paulus, non si sarebbe potuto permettere tali costumi da farfallone societario.

**Con Bernabè
torna
il manager
politico**

Come non è difficile immaginare, essendo noto e ribadito che il ruolo di Libonati è passeggero e non destinato ad assumere nessuna delle deleghe di cui disponeva Rossignolo, sui giornali e negli ambienti che si dicono bene informati era abbondantemente in moto la giostra delle previsioni sul nome di colui che sarebbe stato destinato ad essere il nuovo uomo forte di Telecom. Il 19 novembre la giostra si ferma e ne esce designato, quale nuovo amministratore delegato, Franco Bernabè. Un uomo che conserva la serena faccia del ragazzo e che, a dispetto della facciata, ne ha viste di cotte e di crude.

E' stato, per molti anni, il direttore finanziario dell'Eni. Prima con Franco Reviglio, già ministro socialista, poi con Gabriele Cagliari, colà indicato sempre dai socialisti. Quest'ultimo fu il protagonista di una storia pazzesca, per la quale il sistema giudiziario italiano dovrà portare vergogna: si ammazza, in carcere, mettendo la testa in un sacchetto di plastica, nel mentre il pubblico ministero responsabile della sua posizione se ne sta in ciabatte al mare. Dal gran trambusto di quegli anni, con accuse di tutti i tipi, dimostrate e non, che piovono sull'Eni, Bernabè esce indenne. Taluno sostiene che tale immunità deriva da una non granitica solidarietà verso gli uomini con e per i quali

aveva lavorato; altri propendono per il risultato di una prudenza pari solo alla capacità professionale. In ogni caso, per rispetto nei suoi confronti, è da escludersi che abbia vissuto quelle vicende Eni, di cui poi, spazzati i vecchi vertici divenne amministratore delegato, come un qualsiasi mezzo maniche riverso sui conti ed ignaro del loro vero significato.

Con lui, quindi, giunge alla guida della Telecom un uomo che non ha diretta conoscenza delle tlc, ma profonda padronanza dei meccanismi finanziari, capacità di conduzione aziendale, esperienza con i meccanismi e le stanze del potere istituzionale e politico (ha anche avuto un ruolo nel ridisegnare il funzionamento dei servizi segreti), e familiarità con l'ambiente internazionale. Scrivo questo, e torno a sottolineare che si tratta di un uomo avvertito e non sprovveduto, perché serve a rendere meglio l'enormità di quel che accadde subito dopo.

Intanto, però, prima dell'ennesimo ribaltone ai vertici, capita un episodio che, da solo, la dice lunga sul (mal)funzionamento del mercato, che si vorrebbe dominato dalla concorrenza. Nel periodo che precede il natale, ed i relativi doni, le due società che gestiscono la telefonia cellulare, Tim ed Omnitel, hanno, naturalmente, lanciato grandi campagne pubblicitarie per invogliare gli ultimi riottosi a dotarsi di un telefonino, e per farlo hanno anche strombazzato ai quattro venti la estrema vantaggiosità delle rispettive tariffe. Subito dopo la befana, però, con una manovra contemporanea, le due compagnie hanno aumentato le tariffe e, guarda caso, con le stesse modalità operative, facendo crescere il costo delle telefonate da fisso a mobile.

Ora, a parte la non ammirevole tattica di vendere prima ed aumentare poi, rimane il fatto che le due società dovrebbero essere in concorrenza e, invece, si comportano come un cartello, come un *trust*. Basti pensare che, nello stesso periodo, per portare una più efficace concorrenza a Deutsche Telekom la Mannesmann, in Germania, ha tagliato del 54 per cento le proprie tariffe. Questi sono i benefici effetti della competizione, effetti che, come deve essere, si

riversano sui consumatori. Da noi avveniva l'esatto contrario: lungi dal diminuire per effetto della competizione, i prezzi salgono per effetto di un accordo.

**Colaninno
nega, ma già
la scalata
si organizza**

Ma ben altri erano i giuochi aperti, ed alcuni passaggi, riletti con il senno di poi, raccontano una realtà diversa da quella che si è voluta raffigurare. A metà gennaio comincia a girare la voce che Olivetti, sotto la guida di Roberto Colaninno, era intenzionata a lanciare l'attacco per la conquista di Telecom Italia. Quel che non si sapeva, in quel momento, è che i piani di battaglia erano già stati stesi, a Londra, presso la sede della Donaldson Lufkin & Jenrette, rappresentata in Italia da Francesco Micheli. Le voci vengono smentite, senza mezzi termini, da Olivetti.

Il 27 gennaio il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, si occupa di Telecom Italia, e dichiara: "C'è il problema di dare più forza al nucleo di azionisti che hanno il controllo ... si tratta di una questione che è all'esame", ed aggiunge: "sono essi stessi che devono essere consenzienti. Noi dobbiamo rispettare i patti iniziali che non prevedono che il governo possa decidere di allargare". Massimo D'Alema è un politico navigato, capace di arrivare ad essere il primo capo di governo con un passato da comunista. E da comunista ortodosso, filosovietico, nato e cresciuto nell'apparato del più grande partito comunista d'occidente. Conosce assai bene l'arte del parlare, e non sembri, quindi, che abbia detto cose strampalate. Se dice che la questione è all'esame, vuol dire che qualcuno la sta esaminando, e, dato che non può esserci un organo di governo a tal uopo preposto, vuol dire che la si sta esaminando da qualche altra parte. Se dice che i soci del nucleo "devono essere consenzienti", vuol dire che devono esserlo. Talvolta il mondo degli affari tende a sottovalutare le parole dei politici, ma, per essere buoni uomini d'affari, si deve essere capaci di distinguere i capipopolo fanfaroni dai professionisti cresciuti alla fredda e dura scuola dei conflitti politici. E D'Alema non è un fanfarone.

Il nucleo stabile, intanto, aveva avuto qualche instabilità (la Cariplo, per esempio, era uscita) ritrovandosi, in quel momento, con 11 soci nelle cui mani si concentrava il 7,75 per cento delle azioni Telecom. Il Tesoro, del resto, aveva in mano quel che rimaneva dopo l'assegnazione della *bonus share*, più le quote che erano state destinate ad At&t ed Unisource. C'è l'annuncio di vendita, ma solo d'annuncio trattasi.

Il 5 febbraio il consiglio d'amministrazione attribuisce nuovi e più forti poteri a Bernabè, cui viene assegnata anche la strategia internazionale. Insomma, il vertice si ristrutturava e si concentra nelle mani di un amministratore che vuol dare l'impressione di essere saldamente in sella.

Giovedì 18 febbraio la Borsa s'infiama: il 2 per cento dei titoli Telecom passano di mano, per un controvalore di 1.700 miliardi. Oramai si parla apertamente di scalata da parte di Olivetti, che, però, su richiesta della Consob (la commissione incaricata di vigilare sulla Borsa) non conferma e non smentisce. Al coordinamento delle operazioni viene individuata la già citata Donaldson Lufkin & Jenrette, con la collaborazione di Merrill Lynch, e sotto la discreta regia di Mediobanca, che, all'epoca della "privatizzazione" si volle tenere lontana dalla Telecom. Il Sole 24 Ore scrive: "pochi dubbi sull'importanza e sul valore positivo della scalabilità Telecom, che diventando – con il via libera del Governo – realmente contendibile si appresta a trasformarsi in una società davvero normale in un mercato evoluto". Come, pochi dubbi? Società normale? Mercato evoluto? Roba da matti, le condizioni della "privatizzazione" erano del tutto diverse, e fu a quelle condizioni che si rastrellò il risparmio privato: stabilità per tre anni, nocciolo duro, garanzia del Governo. E' significativo, molto significativo che la stampa, e la stampa attenta alle cose dell'economia, dimentichi di ricordare la realtà, dimentichi di scrivere quel che appare ovvio. E' significativo del fatto che si sente l'aria che tira, si capisce qual è l'indirizzo impresso alle cose dal nuovo potere (che sembra destinato a durare a lungo), si capisce cosa sia all'esame del Governo.

**D'Alema
apprezza
i coraggiosi,
la Consob non
si Spaventa**

C'è qualcuno che non vuol capire? Ecco D'Alema che offre spiegazioni. Il giorno successivo, il 19, con la Olivetti che ancora non ha ufficialmente confermato nulla, con la Consob che ancora chiede spiegazioni, il presidente del Consiglio esprime "apprezzamento per il coraggio di un gruppo di persone, imprenditori e manager, che vogliono acquistare e gestire una grande azienda come la Telecom". Capito? Ancora nessuno afferma di volere comperare, nessuno ha fatto conoscere le procedure, nessuno ha informato la Consob, e già il Governo apprezza. Del resto, non aveva forse già esaminato la faccenda? E D'Alema va oltre, spiega perché il nucleo stabile deve essere demolito: "c'è una cosa che spaventa ripensando alla privatizzazione di Telecom: abbiamo offerto un gioiello, a un prezzo che si è rivelato un affare, e nessuno è stato capace di acquistarlo. Abbiamo dovuto andare a chiedere 'per piacere' di comprare quote dello 0,6 per cento. Questo è sconcertante, è sconcertante che non ci sia stato nessuno che abbia avuto il coraggio, la voglia di prendere un gioiello come Telecom". La colpa del capitalismo italiano è quella di non essere corso con più slancio e dedizione incontro al Governo, e questa colpa deve essere scontata, mediante l'espulsione dal gioiello regalato.

Nelle parole di D'Alema si racchiude una miniera d'informazioni. La prima è relativa al fatto che il Tesoro avrebbe potuto vendere ad un prezzo più alto, che non è cosa da poco, trattandosi di denari dei cittadini. L'Opv venne lanciata per far cassa, ma la cassa che si fece è poca cosa rispetto a quella che si sarebbe potuta fare. Sembrano le parole di un feroce oppositore del Governo, non del presidente del Consiglio che allora lo appoggiava. La seconda informazione è relativa alla scelta del nucleo stabile: alcuni furono rifiutati, si operò in modo da tenerli fuori, ma altri furono pregati di entrare a farne parte. Se un imprenditore privato od una banca, od una compagnia d'assicurazioni vengono pregati di qualche cosa dal Governo, la prima cosa da farsi è andare a vedere quali sono i rapporti, i legami,

passati, presenti e futuri, di quei gruppi con l'autorità politica. Altro che mercato liberato dalle influenze politiche, se era questo l'intento che ha suggerito di portare Telecom fuori dalle partecipazioni statali, allora si deve dire che il fallimento è completo, sempre che non si preferisca sostenere che trattasi di una presa in giro. La chicca finale, nelle parole di D'Alema, è un capolavoro: "non esiste una cordata governativa o filogovernativa". Già, per la verità, in quel momento, non esisteva proprio una cordata, ed è non facile credere che ad informarlo preventivamente siano stati gli antigovernativi.

Domenica 21 febbraio il consiglio d'amministrazione di Olivetti conferma l'intenzione di dare la scalata a Telecom, mediante un'Opa (Offerta pubblica d'acquisto) anche se non lo farà direttamente, ma per il tramite di una sua controllata, la Tecnost. La struttura della cordata Olivetti è anch'essa di grande significato, e ci torneremo nel prossimo capitolo, prima vale la pena di valutare le reazioni a caldo. E' bene ricordare che il ministero del Tesoro è ancora retto da Carlo Azelio Ciampi, ideatore e curatore, assieme a Mario Draghi, delle modalità con cui si procedette alla dismissione delle quote Telecom. In quei giorni di fine febbraio non c'era commentatore che non amasse soffermarsi, in piena sintonia con l'indirizzo esposto dal capo del Governo, sul fallimento di quella formula, sull'illusorietà dei nuclei stabili, l'inadeguatezza dei soggetti coinvolti, la bellezza delle regole del mercato ed il positivo avvento della contendibilità. Vale a dire l'esatto contrario di quel che aveva sostenuto e fatto il ministro del Tesoro.

Inoltre vi era un singolare contrappasso: Olivetti aveva già delle importanti attività nel settore delle telecomunicazioni (nel 1994, quando il Governo Ciampi era in carica solo per la normale amministrazione, ad un raggruppamento di cui facevano parte Omnitel, partecipata da Olivetti, e Pronto Italia, animata principalmente dalla Pacific Telesis, fu assegnata la licenza di secondo gestore della telefonia

**Colaninno
scala e Ciampi
dissentite**

mobile, preferendolo al concorrente Unitel, facente capo alla Fiat, alla Fininvest ed all'Eni), con Omnitel ed Infostrada, in partnership con la Mannesmann; in pratica avrebbe dovuto fare il contrario di quel che fece lo Stato: dismettere la partecipazione in un gruppo concorrente per acquisire la guida dell'ex monopolista. Il che faceva apparire sempre meno razionale il passo allora compiuto dal Tesoro.

Come se non bastasse, il muoversi delle truppe attorno alla Telecom non seguiva l'indirizzo di diversi progetti industriali. Non era dato conoscere quali fossero i programmi strategici di chi guidava la società, né quali quelli di chi voleva sostituirlo. E non è che non li si conoscesse per riservatezza, ma perché non esistevano. Non è che l'uno volesse puntare sul nord America, per dire, e l'altro sull'Europa dell'est; o l'uno sulla larga banda e l'altro sulla telefonia mobile; o l'uno volesse comprimere i costi mediante un certo tipo di ristrutturazione, mentre l'altro contrapponesse l'ingresso in un qualche mercato adiacente; no, non si conoscevano differenze di questo tipo, non si confrontavano idee diverse, non si presentavano progetti alternativi. Questo significa che lo scontro era tutto di tipo finanziario, tutto concentrato sui meccanismi di Borsa, sull'accesso ai capitali da investirsi per la scaltata, roba da avvocati e da finanzieri, non da uomini che avessero un'idea delle telecomunicazioni. Ma, stanti così le cose, era evidente che la "privatizzazione" aveva messo a rischio il patrimonio di tecnologia, di conoscenze, d'esperienze del sesto operatore mondiale delle tlc, un gruppo italiano cresciuto grazie ai soldi dei cittadini italiani.

Tutto, insomma, concorreva a mettere in una luce poco lusinghiera il lavoro svolto dall'accoppiata Ciampi-Draghi. Non è, allora, senza significato che proprio Ciampi sia intervenuto per dire che: a. il Tesoro avrebbe comunque tutelato i risparmiatori e si sarebbe opposto ad operazioni "poco chiare"; b. non escludeva affatto l'uso dei poteri derivanti dalla *golden share* (poteri così vasti da avere destato i dubbi della Commissione europea); c. il Tesoro,

comunque, intendeva uscire da Telecom, vendendo la quota residua. Come si vede, attorno all'isola Telecom le acque erano molto agitate, e lo scontro finanziario minacciava di tradursi in uno scontro politico ed istituzionale. Intanto Bernabè, indubbiamente sostenuto dal Tesoro, annunciava di voler dare battaglia e di non voler cedere il controllo della società.

Bernabé, a sottolineare la continuità con **Bernabè** la linea seguita fin dal momento dell'Opv, **si affida a Rossi** quindi la coerenza con la dottrina abbracciata dal Tesoro, ha come consulente Guido Rossi, del cui ruolo si è già detto. Nel primo comunicato ufficiale sulla vicenda la Telecom osserva che l'Opa ha assai dubbi profili dal punto di vista giuridico ed è lacunosa. Poi arriva l'affermazione più pesante: è stato dato mandato a tre penalisti di chiara fama di valutare i fatti dei giorni scorsi, intendendosi per fatti i movimenti verificatisi sul titolo Telecom. Lungi dall'alzar bandiera bianca, Telecom mostra gli artigli e fa capire agli scalatori che nulla resterà intentato.

Gli schieramenti si delineano sempre più nettamente. Se la Mediobanca si schiera dalla parte degli scalatori, la Ifil, finanziaria di casa Agnelli, che già all'epoca dell'Opv si pose contro Mediobanca, si schiera adesso al fianco di Bernabè. Plasticamente, si assiste alla fine degli equilibri che hanno segnato lo sviluppo del capitalismo italiano nel dopoguerra, con una frattura che divide la famiglia industriale più importante dall'istituto bancario cui si deve la salvezza ed il ruolo della Fiat.

La sera del 22 febbraio arriva la notizia per la quale Bernabè ed i suoi legali si erano battuti: secondo la Consob, presieduta dal prof. Luigi Spaventa (che ritroveremo, e che prima di giungervi era stato consigliere d'amministrazione della Olivetti debenedettiana), l'Opa è irregolare, quindi da considerarsi inesistente. Tale decisione si basa sul fatto che, nella proposta fatta conoscere al mercato, l'Opa è subordinata alla "dismissione del controllo di Omnitel e Infostrada ai tedeschi della Mannesmann", oltre che "alla definizione

in senso positivo di alcuni aspetti regolamentari attualmente all'esame delle competenti autorità". Infine, rileva la Consob, manca "l'indicazione del periodo entro il quale è previsto che avvenga l'offerta". La bocciatura ha un effetto dirompente, perché, a causa della legge Draghi, che aveva ridisegnato il diritto societario, una società quotata che si trova sotto Opa non può, praticamente, mettere in atto alcuna difesa, se non deliberando con una maggioranza assembleare pari o superiore al 30 per cento. Il che, data la diffusione dell'azionariato Telecom, non era certo cosa facile. Ma, adesso, l'Opa non c'è più e, quindi, Bernabè può ben mettere in atto una difesa che non sia la mera chiamata di un cavaliere bianco (che sarebbe un soggetto amico il quale, a sua volta, lancia una contro Opa, nel caso specifico era stata interpellata la British Telecom, che avrebbe potuto agire tramite la sua controllata italiana, Albacom, nel cui azionariato si trovano anche Eni, da dove arriva Bernabè, e Mediaset).

In casa Telecom non si era ancora finito di tirare un sospiro di sollievo che, a tarda serata, arriva la risposta di Olivetti: per noi è tutto regolare ed andiamo avanti. Il che, apparentemente, non è molto sensato: se la Consob ferma un'offerta non è che l'offerente possa andare avanti per i fatti suoi, ergendosi, contemporaneamente, a giocatore ed arbitro. Ma Olivetti ha il suo asso nella manica, e, ancora una volta, è il governo.

Con l'aiuto del governo La legge sulle concessioni afferma che la maggioranza del capitale di una società (almeno il 60 per cento), così come si trova al momento in cui riceve la concessione, "dovrà essere mantenuta nel suo complesso dai relativi azionisti per almeno cinque anni". Dal che sembrerebbe derivare che Olivetti, per vendere a Mannesmann, ha bisogno che qualcuno autorizzi la deroga, e dato che l'Opa non può essere subordinata all'attesa dell'autorizzazione, ha ragione la Consob a ritenerla illegittima. Ma le cose possono essere lette diversamente, e diversamente le legge il governo.

Quella norma, difatti, si ritiene non debba applicarsi nel caso in cui la vendita avvenga fra soci già presenti al momento della concessione, e siccome Olivetti e Manne-smann erano soci fin dall'inizio, la vendita può farsi senza dovere attendere alcuna autorizzazione. In questo senso si spende il ministro delle Comunicazioni, quel Salvatore Cardinale che passerà come una meteora, così come pure il raggruppamento politico del quale fa parte, messo assieme dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, al solo scopo di favorire la nascita del governo D'Alema (le ragioni di questa scelta cossighiana risiedono nel campo della politica estera, e qui non c'interessano). Il problema che Cardinale salta a piè pari, in ciò aiutato da una decisione a suo tempo presa dal suo predecessore, Antonio Maccanico, sta in quel "dai relativi azionisti". Ma, si sa, la patria del diritto diede i natali anche al rovescio.

Bernabè ringalluzzisce e sfotticchia: "mica siamo al mercato del pesce", e, con riferimento al fatto che nella cordata Tecnost compare la marchesa Bona Frescobaldi: "a quanto arrivano di capitale? Massimo a trenta miliardi, mettendo in conto anche le pentole della cucina". Ripete "non mollo né ora né mai". Ugo Bertone, su La Stampa, fa notare che per avere l'autorizzazione, dal governo, a vendere Omnitel ed Infostrada potrebbero volerci mesi, e che, nel frattempo, Telecom sarà blindata. Mentre il governo, dal canto suo, in questo giorno concitato, fa conoscere il proprio saggio parere: occorre evitare che le tlc finiscano in mani straniere.

Apro una parentesi. Molto spesso i commentatori cedono alla tentazione di far parlare la Borsa, affermando: la Borsa promuove la tal cosa, o bocchia la tal altra. Assumere la Borsa ad unità di misura del mondo è una sciocchezza, altrimenti avrei dovuto dare ragione a certi miei amici borsaioli che, per un discreto periodo, potevano ardire a spiegarmi le tlc. Diciamo che la Borsa ha una sua razionalità nel lungo periodo (quando saremo tutti morti, secondo l'illuminante intuizione di Keynes, che in Borsa perdeva i soldi del college), ma nel breve, e nel quotidiano, te la saluto. Difatti, quel lunedì, approfittando dei fusi orari, quelle

stesse Borse che avevano festeggiato la contendibilità, facendo volare i titoli Telecom, continuarono a festeggiare, ed a far volare, ma in ragione dell'esatto contrario. In quel mondo la regola è chiara: ha ragione chi guadagna ed ha torto chi perde. Giuoco lucroso, ma che non riesce ad appassionarmi. Affari miei, e chiusa parentesi.

Martedì 23 Colaninno va dal ministro Cardinale, e si fa confermare che non c'è bisogno di alcun via libera governativo. Lo stesso giorno D'Alema dichiara che non intende fare il guardiaspalle "di lor signori dello 0,6%", aggiunge che non sarà neanche l'apripista dei nuovi, ma condisce l'affermazione apparentemente riequilibrante con un: "non mi risulta che questi abbiano l'anello al naso". Tirate le somme, non sembra che il governo sia propriamente neutrale. E per chi fosse proprio duro di comprendonio, il presidente del Consiglio decide di correggere la tesi del suo ministro del Tesoro: lo Stato non esce da Telecom fino a quando non si chiarisce tutto. Ciampi non incassa in silenzio, e fa sapere che si sta studiando il meccanismo d'asta per il 3,4 rimasto nel suo portafoglio. Roba forte, mica una polemicuzza domenicale.

Mercoledì 24 i cda di Olivetti e Tecnost ricapitalizzano (con o senza pentole) e rilanciano l'Opa, lasciandone, però, invariato il valore per ciascuna azione: 10 euro. Peccato che quello stesso giorno la Borsa segna il sorpasso, fissando il prezzo a 10,006. E nel mentre va avanti, a tappe forzate, la cessione di Omnitel ed Infostrada, il Tesoro ci tiene a ribadire che intende vendere, ed al più presto.

Il giorno dopo, capito che l'Opa ostile non è affatto tramontata, Bernabè fa trapelare la notizia che intende fondere Telecom con Tim, il che farebbe crescere a dismisura la spesa che gli scalatori dovrebbero affrontare.

**Roba
da puttane
(Rossi dixit)**

Sabato 27 la Consob, esaminati i chiarimenti forniti da Olivetti, accende la luce verde del semaforo: l'Opa (si continua, ed io stesso continuo, a parlare di Opa, ma, in realtà, quella proposta fu un'Opas, Offerta pubblica di acquisto e scam-

bio, giacché a chi avrebbe consegnato azioni Telecom si sarebbero dati in cambio sia soldi che azioni Tecnost) è valida ed operante, facendo scattare tutte le limitazioni per la società che vi è sottoposta. Con un valore fissato a 10 euro per azione, l'ammontare complessivo, nel caso in cui fossero consegnate tutte le azioni, sarebbe pari a 102.000 miliardi di lire, il tutto da definirsi entro la fine di aprile. A questo punto qualcosa cambia nell'atteggiamento di Bernabè, e, forse, dei super legali da lui arruolati.

Il problema Omnitel-Infostrada è risolto cedendo, prima dell'avvio dell'Opa, la Oliman (ove vi sono queste partecipazioni) alla Mannesmann. Il governo, come si vede, marcia filato sulla linea indicata da D'Alema, anche se, al di là delle chiacchiere e dei proclami, la consegna di un pezzo delle tlc italiane agli stranieri, prima paventato come una sciagura, è, ora, esattamente quel che accade, con l'attiva collaborazione del governo.

Telecom avrebbe la possibilità di ricorrere al Tar avverso la decisione della Consob, ma si viene a sapere che non lo farà, perché, si fa trapelare, sarebbe uno schiaffo alla Consob. Meglio, dicono, attendere il prospetto dell'offerta, in modo da individuarne i punti deboli e le manchevolezze, facendolo cadere davanti al giudizio del mercato. Una decisione, questa, non del tutto coerente con il voler dare battaglia ed il non voler risparmiare l'avversario. Nessuno può sapere quale sarebbe stato l'esito di un eventuale ricorso al Tar, ma, comunque, non avrebbe certo impedito i passi ulteriori e successivi.

Chi non ci sta, e comincia a friggere, è l'avvocato Rossi, che parla apertamente di un'Opa "*belle de jour*", che, per chi non lo ricordi, è il titolo di un film ove una splendida Catherine Denev fa la puttana alla mattina. Essendo stato, a sua volta, presidente della Consob, l'attacco dell'avvocato contro la commissione non è di quelli che brillano per tenerezza: "Come si fa a deliberare sulla base di una semplice intenzione degli offerenti? E' un gesto di un'audacia incredibile". Né si può dire che sia animato da mera faziosità politica: Rossi e Spaventa sono stati entrambi candida-

ti nelle liste del pci prima e del pds poi. Il presidente D'Alema, dal canto suo, che del pci fu uno dei capi, e dei ds è il leader, aveva, nel pieno della battaglia e dopo la prima decisione della Consob, negativa per Olivetti, incontrato Luigi Spaventa, in un colloquio privato e senza testimoni. La cosa, tanto da un punto di vista sostanziale, quanto da uno estetico, non era sembrata il massimo dell'opportunità. E perché mai, risponde D'Alema, "la Consob è un organo di controllo che risponde al Tesoro e, siccome il ministro del Tesoro lo nomina il presidente del Consiglio, non c'è nulla di scandaloso nell'incontrarsi". Con il che, però, il presidente dovrebbe beccarsi una bella bocciatura in diritto costituzionale, non meno che una nota di biasimo da quale che sia capo di Stato in un paese ove esista e sia rispettato il diritto. Una bella figura non ce la fanno né lui né Spaventa.

Il piano delle bugie Prima di andare a conoscere gli opanti, scattiamo un'istantanea aggiornata agli opizzati. L'assetto azionario di Telecom, al momento dell'Opa, è il seguente:

Azionariato diffuso	87,34%
Ministero del Tesoro	3,48%
Banca d'Italia	2,30%
Nocciolo	6,88%

Cosi composto	Ass. Generali	1,11%
	Ina	0,91%
	CFSB	0,79%
	Imi-San Paolo	0,75%
	Unicredito	0,62%
	Comit	0,62%
	Ifil	0,60%
	Fond. San Paolo	0,60%
	Alleanza	0,58%
	Rolo Banca	0,30%

E' naturale, date le condizioni dell'operazione, che i lanciatori dell'Opa si ricoprano di debiti, ma l'8 marzo si viene a sapere che anche Telecom intende accendere un superprestito da 38 mila miliardi di lire. A cosa deve servire? Chiaramente, alla difesa. Ma come articolata? L'idea dovrebbe essere questa, in tre mosse: offerta di scambio su Tim; conversione delle azioni di risparmio; e acquisto massiccio di azioni proprie. Il tutto, com'è evidente, per rendere sempre più difficile e spericolato il salto degli scalatori. Il piano difensivo di Telecom (anche se Bernabè ci tiene a sottolineare che non si tratta solo di difesa, ma di un modo per ridisegnare e rilanciare un gruppo ricco e vitale) viene approvato dal consiglio d'amministrazione dell'11 marzo, ed il voto è all'unanimità. Unanimità significa che anche i rappresentanti del governo, o, forse, è meglio dire del Tesoro, lo hanno condiviso.

Mercoledì 17 Colaninno fa conoscere il proprio piano per Telecom: esuberi per 19 mila unità; investimenti per 26.500 miliardi; risparmi per 4.500; 16 mila miliardi recuperati da dismissioni. Fra le dismissioni figura il capitolo estero: Spagna e Grecia sono da tenere, il Sudamerica da abbandonare. Ricordatelo, quest'aspetto del piano, perché presto vedremo quanto poco continuo le parole dei progetti.

Il mercoledì successivo, 24, il governo conferma il già annunciato, e scontato, via libera alla vendita di Oliman. Ominitel ed Infostrada passano alla Mannesmann. Bernabè convoca l'assemblea dei soci Telecom per il 9, il 10 e l'11 aprile. In prima convocazione, il 9, il quorum costitutivo (vale a dire che con meno presenze l'assemblea non può tenersi) sarà, come stabilito dalla legge in caso di Opa, del 50 per cento più un'azione; il 10, sarà del 33,3; l'11 del 30 per cento. Il quorum deliberativo (quello senza il quale una decisione non può essere adottata) sarà sempre del 30 per cento. E' lecito prevedere che il giorno della verità sarà quello di mezzo, il 10, quando si capirà se il nucleo stabile può sperare di avviare una difesa convincente.

Lunedì 29 Colaninno è costretto ad alzare l'offerta: ogni azione non verrà più pagata 10 euro, ma 11,5. E avverte:

“se passa il piano di Bernabè molliamo tutto”. L’aumento dell’offerta è reso obbligatorio dal fatto che il titolo Telecom, in Borsa, naviga in zona troppo pericolosa, e troppo vicina i 10 euro. E’ chiaro che, in quelle condizioni, ben pochi accetteranno di vendere ad Olivetti le proprie azioni, realizzando un guadagno insignificante. Dopo avere portato l’offerta ad 11,5 Colaninno ha interesse a che il titolo non continui a salire, in modo da mantenere l’attrattiva dell’affare che propone agli azionisti. E qui avviene l’incredibile.

**Sbugiardati,
ma subito
perdonati**

Il 30 marzo si viene a sapere che gli uomini Olivetti vendono di soppiatto le azioni Telecom. Gli stessi che annunciano di volerle acquistare tutte, che si accontenterebbero anche di almeno il 35 per cento, ma solo a condizione che si possa comunque comandare, gli stessi vanno al mercato e vendono le azioni che già hanno in mano. Dapprima Colaninno nega, ma poi emerge che era stato venduto ben lo 0,46 per cento del capitale Telecom. A quel punto negare non si può più, allora ripiega sul sostenere che, comunque, Olivetti ha altre azioni Telecom in portafoglio e che, riconoscendo che è stato commesso un errore, chiede scusa. “Chiedo scusa”, come un bimbo scoperto nella sua marachella, ma qui non si tratta di una discolata, bensì di una voluta alterazione del mercato, di una manovra per deprimere il prezzo del titolo e mantenere in vita i livelli dell’Opa. E’ una cosa gravissima.

Anche perché la legge impedisce alle società sotto Opa di difendersi, se non con il consenso, come abbiamo visto, di più del 30 per cento del capitale, e la ragione della norma è evidente: il lancio di un’Opa è un’operazione trasparente, che premia il dinamismo del mercato, che sollecita i risparmiatori ad esaminare le proposte dei contendenti, insomma è, in via generale, uno strumento da tutelate, da facilitare; se alla dirigenza della società assalita si consentono manovre dilatorie od inibitorie, si finisce con l’ingessare il mercato nella perpetuazione degli equilibri esistenti, delle posi-

zioni di potere personale, che è il contrario degli interessi dei risparmiatori e dell'economia. Quindi l'assalito se ne deve stare fermo, libero di esporre le proprie ragioni agli investitori, ma non di legare le mani all'assalitore. Già, ma se quest'ultimo giuoca sporco, se è proprio lui che lavora per abbassare il valore dei titoli che i risparmiatori hanno in mano, allora l'ordine delle priorità si ribalta, rimanendo invariato quello degli interessi che è legittimo tutelare.

E' vero che, in Italia, quella era la prima volta che la legge sull'Opa veniva applicata e che, quindi, ragionevolmente se ne scoprivano le lacune e le difficoltà nel mentre il paziente se ne stava sul tavolaccio con il torace divaricato ed il cuore pulsante all'aria aperta, ma è non meno vero che non si poteva rimandare la discussione dell'interessante tema ad un prossimo convegno di giuristi ed economisti, da tenersi in un qualche lussuoso posto ove la povertà non giungesse a disturbarne le riflessioni, ed è non meno vero che il passo falso di Olivetti era macroscopicamente incoerente con tutti gli annunci fatti fino a quel momento.

Altro fatto importante: le azioni in portafoglio Olivetti non sono state vendute in un momento qualsiasi, ma solo dopo l'annuncio, fatto dalla stessa Olivetti, che il prezzo che era disposta a pagare sarebbe salito. Ciò significa che gli amministratori di quella società hanno deciso di vendere in un momento in cui era ragionevole supporre che la Borsa avrebbe premiato il titolo, in vista di un più sostanzioso incasso immediatamente futuro. E lo sapevano, questo, gli amministratori Olivetti, in virtù di un'informazione riservata di cui potevano disporre solo loro, ed è grazie a quest'informazione che hanno realizzato una plusvalenza di circa 50 miliardi. Insider trading? Aggiotaggio? Non lo so, e non lo saprà mai nessuno, perché la Consob, dopo aver fatto la faccia burbera di chi pretende avere spiegazioni, s'accontentò delle scuse. Scusate, ci siamo sbagliati.

Accettate le scuse (?!), lo scontro torna nei binari della normalità, e la prossima scadenza è quella dell'assemblea convocata da

**Il governo
collabora con
gli scalatori**

Bernabè. La sera del 9 aprile Telecom fa sapere che sono state depositate azioni per il 33,5 per cento del capitale, il che significa che la riunione del giorno dopo sarà validamente costituita. Ma il 10 si assiste al colpo di scena: il Tesoro e la Banca d'Italia (il cui governatore, Antonio Fazio, era stato convocato a palazzo Chigi nei giorni precedenti) non si presentano. Si saprà dopo, e mai ufficialmente, che su questa decisione l'orientamento del Tesoro è diametralmente opposto a quello della presidenza del Consiglio: il primo intende prendere parte all'assemblea, il secondo è contrario. Il Tesoro giunse a chiedere a D'Alema di mettere per iscritto questa sua imposizione, ed il presidente non esitò a farlo. Tanto fu necessario e tanto si fece per spianare la strada a Colaninno. Capita l'aria che tira qualche investitore istituzionale se la squaglia e Bernardino Libonati ha l'ingrato compito di aprire la seduta ed annunciare la sconfitta: è presente solo il 22,30 per cento del capitale, l'assemblea non è validamente costituita.

Messe assieme, le quote del Tesoro e della Banca d'Italia, fanno il 5,7 per cento, e non si può dire che non abbiano una qualche influenza sull'orientamento degli altri, specie dei fondi d'investimento, o di alcune banche; il 22,30 era presente; mancava un soffio. La Banca d'Italia, addirittura, aveva depositato le sue azioni, ma il rappresentante non si è recato in assemblea. E' difficile non sentire il peso dell'intervento politico. Certo, il governo dice di avere adottato questo comportamento per segnare la propria neutralità, per non stare né da una parte né dall'altra. Ma che razza di neutralità è? sarà neutrale chi consente che si tenga l'assemblea e, poi, si astiene dal voto, ma se, invece, s'impedisce l'assemblea stessa non si vede come si possa dirsi neutrali.

Guido Rossi non ha peli sulla lingua: "Il governo si è castrato della possibilità di avere il diritto di voto. Si è passati dalla *golden share* alla *no value share*, all'azione senza valore. L'esecutivo ha voluto il nucleo stabile e poi finge di essere neutrale". E Rossi sa di cosa parla, visto che fu lui a guidare l'operazione per conto del governo (che, a scanso

d'equivoci, era diverso, ma non di diverso orientamento politico di quello in carica, si trattava sempre di un centro sinistra), ed all'assemblea Telecom del 31 ottobre 1997, meno di due anni prima, da presidente, aveva detto: "Ecco a voi la prima vera *public company*: il Tesoro ha voluto quest'assemblea attraverso la costituzione di un gruppo di azionisti stabili capaci di traghettare Telecom verso una società completamente contendibile nel controllo secondo le regole di un capitalismo moderno". Bernabè, dal canto suo, annuncia che non intende dimettersi e, in perfetto stile badogliano, aggiunge che la guerra continua.

Esce allo scoperto anche Sergio Cofferati, all'epoca leader della Cgil, ed in quanto tale uno dei leaders della sinistra, e lo fa con un attacco frontale alle decisioni di D'Alema: "La scelta di non partecipare all'assemblea Telecom è stata insensata e contraddittoria. Per la privatizzazione era stato previsto un modello misto: *public company* e nucleo stabile. Alla prima occasione di verifica del modello, il governo ne ha ostacolato il funzionamento! Tutto ciò appare ancora più inquietante se, come scrivono i giornali, questa scelta è stata concordata con Banca d'Italia". Tesi, questa, condivisa da Bernabè, che si sfogava privatamente: "Non s'era mai visto un governatore a consulto dal premier per una decisione del genere" (nessuno cita il precedente nell'estate in cui lo stesso Fazio coprì le trame del suo amico Fiorani, tessute assieme a Giovanni Consorte, che di D'Alema è compagno di partito). Ma non si limitava agli sfoghi, era in partenza per Londra, dove avrebbe incontrato i vertici di British Telecom, con l'idea di suggerire loro il ruolo di cavaliere bianco (vale a dire di intervento esterno a difesa della società sotto pressione per l'Opa). Nella concitazione, però, si perde di vista il fatto che Bt è già presente nel mercato delle tlc italiane, per il tramite di Albacom. Come non bastasse è anche parte del consorzio Blu, che mira ad ottenere una licenza per la telefonia mobile. Albacom, quindi, è un concorrente di Telecom, e dove il mercato ha importanza e le regole si rispettano, la cosa non è affatto irrilevante. A fronte delle tante voci italiane, Bt è

costretta ad un comunicato ufficiale: noi restiamo fedeli ad Albacom, per il resto non sappiamo di cosa stiate parlando.

Martedì 13 aprile è Franco Bernabè a varcare il portone di Palazzo Chigi, invitato a colloquio dal capo del governo. La tesi di D'Alema ha due paletti forti. Il primo è che non risponde affatto al vero che a far fallire l'assemblea Telecom sarebbe stata l'assenza del governo e quella di Banca d'Italia: se anche fossero state presenti non ci sarebbe stato il quorum. Il secondo è che ricorrere all'aiuto degli inglesi, spingendoli a lanciare una contro Opa, significa non tenere conto della volontà del governo, che non intende affatto, a diciotto mesi dall'Opv, assistere inerte alla capitolazione della società in mani straniere.

La prima cosa, come abbiamo visto, è quanto meno opinabile. D'Alema si limita a sommare le quote controllate dal governo a presenti e dichiarate quella mattina e, in effetti, il risultato è inferiore al quorum, ma omette di considerare che se quelle quote fossero state depositate avrebbero fatto da calamita per altre, effettivamente presenti quel giorno a Torino e che si sono dileguate, così come ne avrebbero attratte delle altre. La seconda cosa, invece, risponde ad un disegno politico, ma cade nella contraddizione di avere appena permesso il passaggio in mani tedesche della Oliman e, comunque, ha come conseguenza il legare definitivamente le mani al vertice Telecom, che, in quelle condizioni, rimane in possesso di una sola arma: la resistenza sul piano legale.

In quelle condizioni il viaggio londinese di Bernabè non può che rivelarsi inutile. Ma il manager mostra di avere ancora una freccia al suo arco, ed avanza l'ipotesi di una fusione fra Telecom Italia e Deutsche Telecom, destinata a dare vita al più grosso gruppo europeo ed a rendere impossibile l'Opa. In più, dato che si tratta di una fusione il vertice sarebbe in mani italiane, con il che si metterebbe a tacere la gnagnera del "non passi lo straniero". Il ministro Ciampi mostra subito il suo compiaciuto interesse, ed annuncia di volerne parlare personalmente con il collega tedesco, Hans Eichel. D'Alema, magari celando le reali

intenzioni, non può subito scartare l'ipotesi. Intanto perché in tal senso preme anche il cancelliere tedesco, il socialdemocratico Schroeder, uno dei pochi esponenti della sinistra al governo in Europa; poi perché si è già sbilanciato molto a favore di Colaninno, e non è il caso di diventare una barzelletta.

Il venerdì 16, a trattative aperte con i tedeschi, D'Alema ha due appuntamenti significativi. Il primo è con Enrico Cuccia, centro motore di Mediobanca, già bestia nera della sinistra comunista. Non lo incontra in un posto qualsiasi, ma a casa di Alfio Marchini, discendente di una famiglia di costruttori, tradizionalmente vicini, anche economicamente, al partito comunista. Dal punto di vista estetico, non è una gran scelta. Ma non solo l'estetica istituzionale non è di moda, addirittura i giornali commentano compiaciuti che per il grande incontro si è scelta una sede "neutra". Neutra?

**Il capo
del governo,
a casa
di un amico,
tratta con
un banchiere**

Dall'incontro trapela ufficialmente che si è parlato di Telecom, ed anche questo non è proprio il massimo della coerenza, per un governo che ha fatto fallire l'assemblea, volendosi accreditare come neutrale. Per il resto, non si conoscono i particolari, né si poteva sperare che li rivelasse Cuccia. Il banchiere era da sempre sostenitore della tesi secondo la quale, per chi fa quel mestiere, scappare con la cassa, o con la segretaria, sono peccati veniali, mentre il peccato mortale è parlare. Sappiamo, invece, in via indiretta, che il segno lasciato da D'Alema, nella memoria dell'uomo cardine del capitalismo italiano, non dev'essere stato indelebile. Difatti, qualche giorno dopo, un burlone che lavorava per una trasmissione televisiva satirica, *Striscia la notizia*, si travestì, in modo alquanto sommario, da D'Alema ed andò ad intercettare Cuccia nel tragitto che, ogni mattina, a piedi, faceva da casa fino alla Mediobanca. Incrociato gli parlò di cose amene, imitando grottescamente il linguaggio dalemiano, ed il banchiere rispose non accorgendosi che non trattavasi dell'uomo che aveva

incontrato da poco. “Oh, dottor Cuccia, come sta?”. “Bene”: “Facciamo due passi insieme?”. “Se vuole, io vado in ufficio...”. Della serie: faccia un po’ come le pare. Cuccia era troppo vecchio? Forse era D’Alema, ad essere troppo giovane.

Mentre D’Alema, quello vero, parlava con Cuccia, pochi metri più in là il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, ed il consigliere economico del premier, Nicola Rossi, ricevevano Colaninno a Palazzo Chigi. Il che avveniva, non lo si dimentichi mai, ad Opa pendente. Tutto normale? Forse, chissà. In un mercato sano, certamente no.

Fatto è che, dopo quell’intensa giornata romana, Colaninno ribadisce che non intende tirarsi indietro, e Bernabè incontra nuove difficoltà all’interno del cda, anche ad opera di consiglieri che non possono essere considerati lontani dall’influenza di Cuccia.

L'improbabile socio tedesco

Attenzione, però, non si deve neanche dimenticare che la proposta fusione con Dt aveva un indubbio elemento di debolezza. Le telecomunicazioni tedesche, difatti, erano saldamente nelle mani dello Stato, che deteneva una quota del 72 per cento in Dt, per un controvalore valutabile attorno ai 142 mila miliardi di lire. Se le due società si fossero fuse ci si sarebbe ritrovati lo Stato tedesco come l’azionista di maggior peso, ed avere “privatizzato” Telecom Italia per poi nazionalizzarla in Germania era un miracolo di cui nessuno voleva portare la responsabilità. La trattativa, quindi, girò per giorni attorno alla necessità di sterilizzare il ruolo dello Stato tedesco, in vista della privatizzazione di Dt. Un barocchismo che mostrò presto la sua difficile percorribilità, anche perché i risultati operativi dei tedeschi, in quel momento, non erano buoni, ed il loro titolo perdeva valore sulle piazze internazionali.

Questo, però, non significa che le due società avessero cambiato opinione, giacché ghiotta era l’occasione per i tedeschi, ed unica e necessaria per Telecom. La trattativa

andò avanti, ed il 21 aprile Telecom diede il via libera ad un'operazione che prevedeva la nascita di una nuova società, che avrebbe poi fatto un'Ops, un'Offerta pubblica di scambio, agli azionisti delle due Telecom. Furono anche fissati i concambi.

Più le due società strombazzavano l'imminente accordo, più aumentano le resistenze nei rispettivi paesi. In Germania una parte della maggioranza di governo comincia ad interrogarsi sul perché cedere al modello italiano, che, per giunta, dovendo ricorrere all'aiuto di Dt per non essere scaltato, mostra di non funzionare un granché bene. In Italia il governo, ed il suo presidente, si mostrano sempre più freddi e distanti. Sono più le volte che pongono condizioni di quelle, ammesso che siano esistite, in cui suggeriscono soluzioni. A sorpresa interviene Silvio Berlusconi, allora leader dell'opposizione, dichiarandosi contrario alla soluzione tedesca, perché svantaggiosa, ed anche a contrastare il corso dell'Opa. Volendo semplificare, e personalizzare (il che chiarisce lo schema, ma non è del tutto corretto), si può dire che il Tesoro, con Ciampi, ancora guarda con favore all'operazione, mentre il capo del governo e quello dell'opposizione si trovano concordi nel bocciarla. Dato che si tratta, comunque, di un accordo da farsi con il governo tedesco, perché al di là della volontà di Ron Sommer, amministratore di Deutsche Telekom, è evidente che il suo azionista è il governo tedesco, il peso della politica è giustamente rilevante. Ed è un peso che va contro la linea scelta da Bernabè.

I due amministratori, a Londra, il 22, illustrano lo schema finale: nella società il governo tedesco avrà il 41,4 per cento; gli azionisti tedeschi il 14,6; il Tesoro italiano avrà l'1,5; il nucleo stabile (si fa per dire) il 2,5; ed agli azionisti privati Telecom rimarrà il 40 per cento delle azioni. I tedeschi, nel loro insieme, avranno quindi il 56 per cento della proprietà. Bernabè e Sommer si stringono pubblicamente la mano, ad imitazione dei commercianti di un tempo, che così siglavano gli accordi. I loro governi cominciano a litigare. Quello italiano reclama garanzie che quel-

lo tedesco non vorrà influire sulle sorti della nuova società; quello tedesco afferma di avere già dato tutte le possibili garanzie, e di altre aggiuntive non se ne parla neppure.

**Prodi
si lancia contro
D'Alema**

Sabato 24, dopo avere letto i giornali, Romano Prodi non ne può più, e straripa come un cotechino troppo pieno e troppo cotto: “Se io avessi fatto il 2 per cento di quello che sta facendo D'Alema per influenzare le decisioni di soggetti privati, aziende quotate sui mercati, sarei già crocefisso”. Colui il quale, da palazzo Chigi, aveva guidato i primi passi della privatizzazione, accusava apertamente l'attuale inquilino di quel palazzo di essere un dirigista, per giunta troppo vicino alle posizioni di quel Cuccia che era un suo storico avversario.

L'Opa è alle porte e Colaninno è sempre più forte. Bernabè continua a dire che combatterà fino alla fine, ma, oramai, anche il logorio nervoso si fa sentire. Non si trattiene più, il pur algido manager, passato nella tempesta dei conti Eni, comincia a fare dichiarazioni del tipo: l'Italia passa da un sistema statalista di tipo sovietico ad un vero far west. Tesi non priva di suggestione, ma, certo, non destinata a creare consenso attorno alla sua resistenza. Se la prende con il governo: “ha compromesso quell'impegno morale preso con il paese”, con la Consob: “tutte le volte che deve essere preso un pronunciamento da parte del governo o della Consob, viene preso a favore dell'attaccante”, spara anche sui fondi d'investimento, gettando una luce obliqua sul tanto decantato mercato: “vogliono solo portare a casa i soldi subito e per sconfiggere l'Opa Olivetti hanno fatto richieste immorali, non ci ho dormito la notte, c'è un limite a tutto”. Si vede che non ha dormito la notte, e che si sono allentati i freni inibitori a dir la verità.

Il 30 aprile l'Opa prende l'avvio, con due straordinari colpi di scena. Il primo è che nella Olivetti, casa di quei “capitani coraggiosi” tanto cari a D'Alema, entra, con il 2 per cento, la Fininvest di Silvio Berlusconi, che commenta facendo il vago: “ho letto che ci sarebbe un interesse di

Fininvest per Olivetti, ma per quello che vedo io mi pare possa essere solo un'operazione d'intervento finanziario, con percentuali assolutamente ininfluenti". Già, ma l'Opa è, appunto, un'operazione finanziaria, e se Fininvest pensa di guadagnare è proprio perché scommette sulla sua riuscita, alla quale, del resto, lo stesso Berlusconi ha dato il suo contributo, bagnando le munizioni che Bernabè contava di utilizzare.

Il secondo colpo di scena è che l'uomo che aveva prima rinnovato e poi affondato l'Olivetti, uno dei protagonisti indiscutibili della finanza e della politica italiane, Carlo De Benedetti, l'ingegnere, sconfessa quel ragionier Colaninno che lui stesso aveva messo colà dove si trova: "Io avrei tenuto Omnitel e Infostrada e non avrei lanciato l'Opa su Telecom". Sarà pure l'effetto che già conobbe la volpe che non riusciva ad agguantar l'uva, ma le due novità, lette assieme, sono, da una parte, coerenti e, dall'altra, segnano un'incredibile fluidità nelle stanze del potere.

Ma un colpo contro Colaninno lo assesta Ciampi, che preme su D'Alema affinché sia varato, come in effetti avviene, un protocollo che stabilisce in quali casi il governo è tenuto a far valere la *golden share*. In pratica si dice che il governo è tenuto ad intervenire ogni qual volta viene messo a rischio lo spirito con il quale si organizzò l'Opv, e, in particolare, in due casi: a. quando la Telecom rischia di finire in mani straniere; b. quando la Telecom viene scalata da cordate la cui natura societaria non sia chiara, ed i soci di maggioranza sono celati dietro società *off shore* che "non siano trasparenti e non assicurino, comunque, la conoscenza della titolarità delle partecipazioni azionarie rilevanti ai fini del controllo, diretto o indiretto, della società". Ora, come vedremo nel prossimo capitolo, questa è esattamente la condizione in cui si trova Colaninno, la cui catena di controllo sparisce nelle nebbie lussemburghesi, a loro volta immerse nei mari delle Grand Caymans Island, classico paradiso al riparo dal fisco e da

**Ciampi
contro
il Colaninno
off shore**

occhi indiscreti.

A ruota interviene la Consob (e come potrebbe tacere, dopo aver dato il via libera all'Opa, con il governo che sottolinea l'essenzialità della trasparenza?), che chiede spiegazioni a Colaninno. Ma perché le chiede solo adesso? Semmai avrebbe dovuto farlo prima, nel valutare la correttezza e la limpidezza dell'Opa. Per bilanciare l'intervento la stessa Consob fa la faccia feroce anche con il gruppo dirigente di Telecom, al quale chiede di avere informazioni dettagliate sull'ipotesi di fusione con i tedeschi e sull'intenzione di convocare un'assemblea con quel tema all'ordine del giorno.

Il ministro del Tesoro, Carlo Azelio Ciampi, ha tenuto duro fino alla fine, cercando di non perdere il controllo di un'operazione da lui stesso voluta ed avviata con l'Opv. La sua ultima iniziativa, come si è visto, non è di poco momento, visto che andava a colpire uno degli aspetti più sensibili e rilevanti, quello della trasparenza. Ma il 13 di maggio del 1999 Ciampi diventa, con un voto a larga maggioranza ed al primo scrutinio, Presidente della Repubblica. Diverse, e più alte preoccupazioni occuperanno le sue giornate, in un'Italia ancora dilaniata da scontri politici ed istituzionali, ove poteva essere messa in discussione la legittimità stessa del mondo politico che occupava la scena, dove il normale scontro politico trovava spazio anche nelle aule dei tribunali.

**Colaninno
le spara grosse,
ma la Consob
tifa per lui**

Non si può dire la sua opposizione, ma la sua resistenza viene meno, e con essa la dialettica animata dalle diverse sensibilità di palazzo Chigi e via Venti Settembre. L'Opa è aperta, mentre tutto questo accade, e già Colaninno dà l'annuncio della vittoria. Le azioni già consegnate, quelle che i risparmiatori decidono di vendere ad Olivetti, sono solo una piccola minoranza, l'1,5 per cento, ma il 14 maggio Colaninno parla ad *il Giornale* e già illustra i suoi programmi per il futuro: cercheremo alleanze in Europa, "questo è il mercato nel quale vogliamo focaliz-

zarci, almeno in questa fase. Anche le altre partecipazioni di Telecom, quelle in Sudamerica per esempio, andranno valutate in quest'ottica europea, e cioè se ci aiuteranno a sviluppare legami con altri operatori continentali". Idee chiare, come si vede.

I dati delle consegne, i pochi azionisti che in quella metà di maggio corrono ad aderire all'Opa, fanno fare a Bernabè la previsione opposta: l'Offerta è destinata a fallire, il mercato la sta bocciando, i risparmiatori hanno fiducia in noi, e noi abbiamo la fiducia del nucleo stabile. Ed il 18 aggiunge, all'evidente scopo di rassicurare gli azionisti titubanti: l'Opa fallirà, ed a quel punto Telecom avvierà una vasta operazione di *buy back*, chi vorrà comunque liberarsi delle azioni potrà venderle a noi.

Quando mancano due giorni allo scadere dell'Opa, gli scalatori hanno in mano un risicato 9,032 per cento delle azioni. Ma a Borsa aperta, nella giornata di mercoledì 19, le agenzie di stampa diramano un dispaccio secondo il quale un misterioso *advisor* di Olivetti aveva avvertito che era già stata superata la quota del 35 per cento, giudicata minima da Colaninno per rendere valida l'offerta. Interviene subito Libonati, denunciando notizie "atte ad influenzare le adesioni all'offerta". Difatti, facendo sapere che l'Opa aveva avuto successo gli uomini Olivetti potevano puntare a due risultati: il primo era quello di indurre i resistenti ad abbandonare le armi; il secondo quello di far balenare lo spauracchio di un cattivo affare per chi non si fosse affrettato a consegnare le azioni, con possibili quotazioni in discesa il *day after*. A quel punto interviene la Consob, diffidando formalmente Olivetti dal diffondere notizie "che non siano suffragate da dati certi e verificabili e che si basino solo su analisi, ipotesi ed estrapolazioni". Il tono sembra severo, ma se solo si dà uno sguardo ai giornali, se si avvia la complicata e difficile indagine conoscitiva su quel che chiunque può acquistare in edicola, vien da dire che le affermazioni di Bernabè sulla Consob ricevevano, se anche ve ne fosse stato bisogno, una conferma a posteriori.

Inevitabilmente, i veleni corrono. Al *Sole 24 Ore* Cola-

ninno dichiara: “Io a Roma sono un pesce fuor d’acqua. Non ho né intendo cercare protezioni politiche né amo le cene di palazzo. Ho solo frequentato istituzioni politiche e non uomini politici”. Parole chiare, limpide. Peccato, però, che tutti i giornali riportino l’ennesimo proclama di vittoria, “L’Opa sarà un successo”, lanciato sapete dove? all’uscita dal palazzone di via delle Botteghe Oscure, storica sede del partito comunista italiano, ed allora ancora sede dei democratici di sinistra. O Colaninno fa confusione su cosa siano le istituzioni politiche, o è un mentitore sfrontato, quindi simpatico.

Intervenendo sulla scia di Libonati, Bernabè denuncia gravi “turbative di mercato” e chiede alla Consob di sospendere l’Opa. La risposta è negativa, la Consob non ferma niente, e l’ultimo giorno utile si apre con Olivetti in possesso, ufficialmente, del 19,88 per cento (comunque meno, assai meno, del 35 per cento annunciato il giorno prima). Detesto l’esterofilia che affligge i tanti Nando Moriconi che citano, spesso a sproposito, usi e costumi altrui, ma, in questo caso, vale la pena ricordare cosa prevede il *Takeover code*, in vigore nel ricco, maturo e serio mercato inglese. La regola 17, nota 2, recita: “se durante un’offerta vengono fatte dichiarazioni, sia orali che scritte da parte dell’offerente o dei suoi consiglieri circa il livello di adesioni o il numero o la percentuale degli azionisti che hanno accettato l’offerta, deve essere dato un annuncio ufficiale immediato”. Altrimenti, come si legge nella regola 17.2a) : “la Borsa può considerare una sospensione temporanea delle azioni della società oggetto di offerta e, in caso, anche della società offerente”. Che è, più o meno, quello che chiedevano Libonati e Bernabè.

La sera di venerdì 21, al chiudersi delle operazioni di Borsa, arriva il verdetto: Tecnost, la società che per conto di Olivetti ha lanciato l’Opa, ha in mano più del 50 per cento delle azioni. Colaninno ha vinto. Alla fine il nocciolo duro, o nocciolino molle (come lo definì Rossignolo), ha ceduto, vendendo allo scalatore. Può festeggiare la cordata della razza padana, possono festeggiare a Mediobanca,

dove Cuccia ha dimostrato, una volta di più, che lasciarlo fuori dalla porta comporta qualche rischio.

La partita, però, potrebbe ancora non essere chiusa. Rimane un ostacolo, sulla strada di Colaninno. Bernardino Libonati e Pier Giusto Jaeger, presidente e consigliere di Telecom, nonché giuristi di chiara fama, avevano affermato che in caso di successo dell'Opa "li iscriveremo a libro soci, ma sterilizzeremo la quota eccedente il 3 per cento". Questo perché erano ancora valide le regole fissate, al momento dell'Opv, dal Tesoro, ricordate?, e nessuno poteva disporre di diritto di voto per più del 3 per cento.

La Consob aveva già messo le mani avanti, affermando la propria incompetenza in materia. Chi se ne sarebbe dovuto occupare? Il nuovo ministro del Tesoro, Giuliano Amato, taceva religiosamente e la questione, pertanto, sarebbe dovuta finire al giudizio della magistratura. Secondo gli avvocati di Telecom non solo la strada era percorribile, ma assai probabile il successo.

Tagliò corto Bernabè, lo sconfitto: è finita. Basta, si ceda il timone ai vincitori. Aveva dato battaglia, ma non poteva provarle proprio tutte. Bernabè sentiva con nettezza tutto il peso dell'isolamento nel quale si era trovato. Il governo non lo appoggiava di certo, e, adesso, anche gli azionisti del nocciolino se n'erano andati. Basta, il capitolo è chiuso.

Prima di chiuderlo anch'io, però, prima di venire a quel che di Telecom Italia è capitato, una volta finita nelle mani dei capitani coraggiosi, c'è ancora qualche cosa che deve essere detta, e qualche considerazione che deve essere fatta.

**Fassino
(ministro)
telefona
a De Benedetti
per avere
informazioni.
Un vizio, il suo**

Nel mentre l'Opa giungeva al suo epilogo, veniva dato alle stampe un libro intervista con Carlo De Benedetti, curato da Federico Rampini, "Per adesso". L'ingegnere sostiene: "Nel novembre '98 mi telefonò il ministro Fassino, mia antica conoscenza torinese, chiedendomi che cosa c'era di vero nelle voci ormai ampiamente circo-

lanti circa un'Opa che l'Olivetti si sarebbe apprestata a lanciare su Telecom. Gli risposi che non ne sapevo assolutamente nulla". Attenzione alle parole, ed al loro senso, perché De Benedetti non è certo uno che passava da lì per caso. Se le voci erano "ampiamente circolanti" era sicuro che lui doveva saperne qualche cosa, tant'è che un ministro lo chiama per avere informazioni. Ma, ed è questo il primo elemento da mettere in evidenza, nel novembre del 1998, esattamente quando i due si parlano, Bernabè, con il consenso del Tesoro, era appena arrivato in Telecom. E' uno sprovveduto, Bernabè, o aveva ricevuto qualche notizia e qualche rassicurazione in merito?

De Benedetti prosegue raccontando che Colaninno andò a parlargli dell'Opa in dicembre, quindi pochi giorni dopo la telefonata di Fassino, dicendogli che aveva "preso in considerazione le proposte di un'Opa su Telecom che gli erano pervenute da banche d'affari americane. Mi disse che in questa direzione era particolarmente sollecitato dal governo". Capito? "Era particolarmente sollecitato dal governo". Ma quale? Difficile pensare che fosse sollecitato dal Tesoro, che nominava Bernabè e, come abbiamo visto, frappose qualche ostacolo alla sua corsa. Lo stesso Fassino si chiama fuori. Certo, per un ministro, andare a chiedere informazioni su un'Opa, farlo mediante contatti con imprenditori, non allertare le autorità di controllo, comportarsi come se non fosse un uomo di governo, ma di mercato, non è il massimo del bel vedere, ma, almeno, induce a credere che effettivamente non ne sapesse granché. Allora chi?

Quale sia stato il ruolo di Guido Rossi, lo abbiamo visto. Prima aveva guidato Telecom nella fusione che diede vita alla nuova società, e l'aveva condotta sui flutti dell'Opv; poi aveva suggerito una linea di condotta a Gian Mario Rossignolo, indicandogli la via per raggiungere la meta che a lui era sfuggita, la creazione di una vera *public company*; infine si era schierato al fianco di Bernabè, consigliandolo nella resistenza contro gli scalatori. Quando fu chiara la sconfitta di tutto il suo disegno, quando sfumava sia la

public company, con relativa *corporate governance*, che il ruolo del Tesoro, con relativa *golden share*, Rossi lanciò un'invettiva indelebile all'indirizzo di palazzo Chigi, sede della presidenza del Consiglio dei ministri, definendola: "l'unica *merchant bank* dove non si parla l'inglese".

Nel gennaio del 2004, poi, la sinistra è stata agitata da un dibattito a dire il vero surreale. Un giornalista, Marco Travaglio, che era cresciuto nella destra ed aveva fatto fortuna cavalcando il giustizialismo degli anni novanta, fino a divenire un sicuro punto di riferimento per quella sinistra che riteneva di dovere regolare i conti con Silvio Berlusconi nella aule dei tribunali, parlando ad un'assemblea di "girotondini" (nulla a che vedere con la Gironda ed il girondini, avversari dei giacobini, ma, all'opposto, nome identificativo di un movimento d'opinione che del giustizialismo è erede e mentore) aveva affermato, fra gli applausi degli astanti, che gli uomini di D'Alema (e forse lui stesso, non saprei) erano entrati a palazzo Chigi "con le pezze al culo" e ne erano usciti ricchi.

Uno degli uomini di Massimo D'Alema era Claudio Velardi, che poi sarebbe divenuto un influente lobbista ed editore di un quotidiano da lui stesso fondato, *il Riformista*. Dalle colonne di questo quotidiano¹⁰ ha fatto conoscere la sua versione dei fatti: "La *merchant bank* che non parla inglese fu una battuta infelice di Guido Rossi, consulente miliardario di varie aziende evidentemente infastidito dalla novità che rappresentava il gruppo intorno a D'Alema". Quale era, la novità? "Quella di un gruppo anomalo, completamente estraneo ai blocchi di potere di questo paese. Per tradizione, a sinistra c'è sempre stato chi ha sostenuto i soliti poteri forti, basta vedere oggi quello che accade su Fazio, noi invece abbiamo rotto lo schema, con la speranza di far venire fuori 'capitani coraggiosi' come Roberto Colaninno". Ed aggiunge subito: "Alcuni hanno fatto girare la vergognosa voce di una gigantesca tangente di Colaninno per l'operazione Telecom. Queste persone non potevano

¹⁰ Sabato 17 gennaio 2004, pagina 3

concepire che il nostro avallo potesse arrivare senza niente, perché tutti erano abituati che in Italia usava così. Ma né Colaninno né altri imprenditori che venivano a palazzo Chigi hanno mai offerto tangenti”. Pregherei il lettore di ripassare ancora queste illuminanti affermazioni, senza fermarsi troppo a valutarne l’italiano fin troppo sincero.

**Tangenti,
appoggi
e pentimenti** Personalmente credo alle parole di Velardi, ed aggiungo che in un dibattito politico serio e civile di tangenti, prese e date, si dovrebbe parlare solo quando le cose sono dimostrate, quando la giustizia ha fatto il suo corso ed i colpevoli sono stati condannati, così come gli innocenti liberati dall’infamia del sospetto. Parlare di tangenti per accusare gli avversari politici, senza che vi siano gli elementi per poterlo fare, è segno di debolezza intellettuale e morale.

Ma le parole di Velardi contengono una versione interessante e determinante di quel che accadde: la presidenza del Consiglio avallò l’operazione Opa, difese Colaninno, lo sostenne, e lo fece per rompere le acque stagnanti del capitalismo italiano. Evviva la sincerità. Altro che neutralità del governo, allora si fece una scelta precisa, le cui implicazioni e conseguenze politiche devono essere valutate con il metro ed il giudizio della politica.

Il guaio è, però, che per rendere effettiva quella scelta il governo dovette smontare l’ingranaggio voluto e creato al momento dell’Opv. E, probabilmente, fece bene a farlo, perché quell’ingranaggio aveva dimostrato di non funzionare. Solo che si aveva il dovere di dirlo, di renderlo esplicito e trasparente, di farne oggetto di discussione politica, anche perché, dentro al governo non tutti la pensavano allo stesso modo.

Le scelte che si fecero presupponevano il venire meno di tutte le condizioni esposte nell’Opv, ed, in primis, il ruolo che lo Stato si era assegnato, cioè quello di garantire che Telecom non sarebbe finita nelle mani di un singolo imprenditore o finanziere, ma si sarebbe condotta in modo

da divenire, nel più breve tempo possibile, una *public company*. A questo serviva la *golden share*, a questo serviva il limite del 3 per cento, a questo serviva il nucleo stabile e l'azionariato diffuso. Nel momento in cui si cambiava linea e condotta, nel momento in cui quelle garanzie venivano meno, si aveva il dovere di renderne edotti i cittadini, i risparmiatori, il mercato, le autorità di controllo. Il non averlo fatto, l'averlo agito di soppiatto, ha finito con lo screditare tutto, con il portare un duro colpo alla credibilità della Consob, con il rendere poco affidabile il mercato italiano. E queste conseguenze ancora si pagano.

Il non averlo fatto, infine, ha reso possibile un assetto di Telecom Italia che, altrimenti, sarebbe stato diverso. Si sono assegnate a Rossignolo e Bernabè missioni nelle quali non si credeva, facendo precipitare la società nel caos e ponendo le premesse di quel che poi è accaduto.

Lette sotto questa luce le vicende assumono, finalmente, un significato, benché non vi sia da esserne entusiasti. Però, però ... dopo le elezioni politiche del 2006, dovendosi eleggere il Presidente della repubblica, Massimo D'Alema propose la propria candidatura. Non fu eletto, ma questo si aprì un dibattito. Intervenne Guido Rossi, per manifestargli il proprio appoggio e spiegare quanto sarebbe stata una gran buona cosa, ed a chi gli chiedeva come mai avesse cambiato opinione, come mai fosse passato dalle pesanti accuse che abbiamo letto all'aperto sostegno, Rossi rispose: al tempo della faccenda telecom D'Alema sbagliò, ma poi si è pentito. Ah sì, e dove?

In effetti si era saputo che quando la procura di Milano indagava in modo pressante sui rapporti fra Consorte e Fiorani, e tenuto presente che il tutto era partito da una denuncia fatta da Guido Rossi, a quest'ultimo aveva chiesto udienza Massimo D'Alema, ottenendone un invito a cena. Le cronache narrano che la cena era buona ed il clima cordiale, del ché ci compiacciamo con i commensali. Sta di fatto che, in piena campagna elettorale, la bufera giudiziaria s'era placata. Non so se il pentimento dalemiano coincide con la cena, e non so nemmeno se ci sia veramente

stato, in ogni caso faccio fatica a pensare che la pur influente casa dell'avvocato Rossi sia la più adatta sede ad indagare gli errori dei governanti ed a raccoglierne i ravvedimenti. Forse ci sono anche gli interessi dei risparmiatori e dei cittadini tutti, che meritano una qualche più formale tutela.

Così, mi limito ad evidenziare la cosa, in modo tale che anche su questo aspetto morale, nel prossimo suo libro, Rossi possa tenerci un'utile lezione.

5

Una rapina in pieno giorno

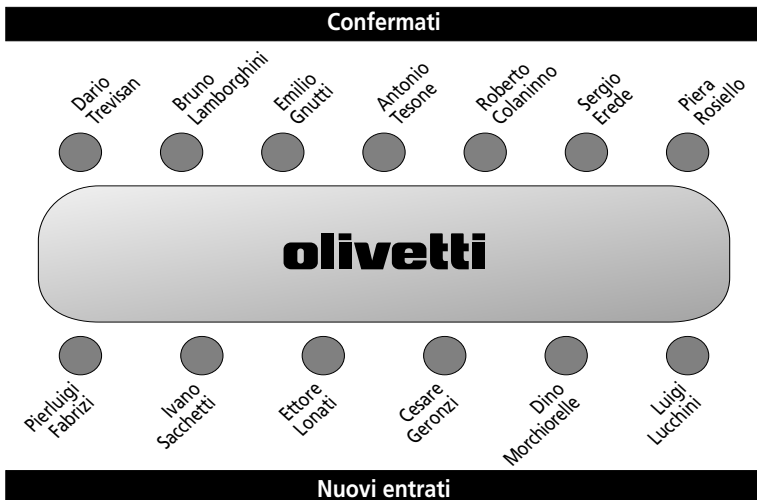
Dove si legge di come fu amministrata Telecom, di come furono spazzolati i risparmiatori, degli strani traffici in Borsa, delle condanne giunte dalla stampa internazionale. Dove si legge che fra gli azionisti nascosti fra i caimani c'erano i signori della quercia.

Conclusosi il gran ballo dell'Opa, l'orchestra procede ad alcune manovre di necessario assestamento. La prima condotta da modificare è quella del Tesoro, cercando di ridurre l'abissale distanza fra le cose che si erano dette e quelle che si erano fatte. Il compito spetta al nuovo ministro, quel Giuliano Amato che, in passato, era giunto fino alla presidenza del Consiglio grazie all'indicazione ed all'appoggio di Bettino Craxi, del quale era stato per molti anni competente e fedele collaboratore, ma che, poi, in quel posto era rimasto, ed un avvenire politico se l'era conquistato, proprio abbandonando ad un destino doloroso il leader della sinistra non marxista. Amato, anni dopo, dirà che quella rottura gli era costata, ed il suo cuore restava dolente. Non v'è motivo di dubitarne.

Amato parla il primo giugno (1999), per chiarire tre concetti: a. quella di Telecom è "una privatizzazione da non imitare", il che non suona propriamente encomiastico nei confronti del predecessore, ma, comunque, è abbastanza ragionevole, visto l'esito; b. annuncia che il Tesoro non ha ancora deciso, ma forse non venderà la propria quota, il che è l'esatto contrario di quel che aveva annunciato Ciampi, quand'era ministro del medesimo governo nel quale ora siede il suo successore; e, c. infine, annuncia che "non useremo la *golden share*", che equivale al definitivo via libera a Colaninno e soci, anche se, ancora, non si ha precisa contezza, come avrebbe voluto Ciampi, di chi tali soci siano.

Il secondo assestamento avviene in Olivetti, dove il nuovo consiglio d'amministrazione fornisce anche qualche indicazione in più sulla natura degli opanti. La compagnia viene così definita da Rinaldo Gianola, su la Repubblica¹¹: "Un gruppo di imprenditori e banchieri della solida razza padana. Un simpatico *pool* di ex comunisti convertitisi al mercato alle soglie del 2000. E i fedelissimi del Mediobanca *fans club*". Ma chi sono?

Antonio Tesone resta il presidente e Roberto Colaninno resta l'amministratore delegato, restano al loro posto anche gli avvocati Sergio Erede, Piera Rosiello e Dario Trevisan, così come Bruno Lamborghini ed Emilio Gnutti, rispettivamente presidente e fondatore di Hopa. I nuovi entrati sono persone significative: Pierluigi Fabrizi, presidente del Monte dei Paschi di Siena; Ivano Sacchetti, amministratore delegato della Unipol; Ettore Lonati, industriale del tessile, e coprotagonista delle avventure bancarie di Colaninno e Gnutti; Cesare Geronzi, presidente della Banca di Roma; Dino Morchiorelle, presidente della Banca Antoniana Veneta; e Luigi Lucchini, in rappresentanza della Comit.



Si aggiunga un particolare: quattro degli amministratori (Colaninno, Fabrizi, Lonati e Sacchetti) sono anche consiglieri d'amministrazione della Banca Agricola Mantovana. E tutti questi banchieri non possono non ricordare le perplessità, quando non l'esplicito conflitto d'interessi, di cui già si è parlato con riferimento all'Opv, ed alle riflessioni di Guido Rossi.

Ma, anche senza volerne fare una questione di tipo scolastico, è lecito domandarsi a cosa si debba un tale innamoramento di massa che porta le banche italiane a volere occuparsi di Olivetti, tenuto presente che Olivetti è, a quel punto, una scatola dentro la quale si trova praticamente solo il controllo di Tecnost, la quale ha il controllo di Telecom. Oltre a quello la scatola contiene esclusivamente il debito, un debito enorme. E' normale che siano i banchieri ad amministrare una società ove si concentra tanto debito, quindi tanti loro crediti? Alla fine, chi è il proprietario di Telecom?

**Cineserie
societarie
e smentite
che non
smentiscono**

Giuseppe Turani pubblica¹² quest'analisi: "Colaninno & Soci controllano, al 51 per cento la Hopa, che controlla il 56,6 per cento della Bell, che controlla il 13,9 per cento della Olivetti, che controlla il 70 per cento della Tecnost, che controlla il 52 per cento della Telecom", fatti i conti Colaninno e la razza padana detengono meno dell'1,5 per cento di Telecom. Colaninno gli risponde a stretto giro, sostenendo che queste sono stupidaggini: "L'azionista di controllo di Telecom è l'Olivetti attraverso la Tecnost. L'Olivetti ha sottoscritto un aumento di capitale in Tecnost di 23 mila miliardi e i suoi azionisti ne hanno sottoscritto uno di 6 mila in connessione con questa operazione. Quanto alla Bell, questa è una società che fa capo a una lista di imprenditori con nome, cognome ed indirizzo, tra cui ci sono anch'io, che ha sottoscritto in tempi non sospetti il 14 per cento dell'Olivetti. Le scatole cinesi o bir-

¹² *La Repubblica*, 5 settembre 1999, pag. 29

mane che dir si voglia, riguardano società quotate in Borsa, e non lo è né la Bell, né la Hopa, né Fingruppo”.

Ora, quelle scritte da Turani potranno pure essere delle scemenze (e non mi pare affatto), ma quella di Colaninno non è certo una smentita, bensì una conferma. Ed è pur vero che le società da lui citate, residenti in paesi a fiscalità agevolata e che consentono di mantener celata l'identità dei proprietari, non sono quotate, ma, in questo caso, sono servite e servono a controllare ben tre società quotate: Tecnost, Olivetti e Telecom Italia. Vorrà ammettere che la curiosità è consentita. Infine, è certamente rassicurante sapere che Colaninno conosce i nomi, e financo gli indirizzi, dei suoi soci, ma è troppo chiedere che li conosca anche il mercato, e, nel caso ne avvertano il bisogno, le autorità di controllo?

Di alcuni soci, effettivamente, si conosce l'identità, ma non è detto che conosciutola ci sia da star tranquilli. Nella Bell, ad esempio, Massimo Mondardini afferma di avere il 10 per cento, ma lui è il padrone della Urmet, che è uno storico fornitore della Telecom (quasi tutti i telefoni pubblici sono prodotti, e venduti alla Telecom, dalla Urmet). Il fornitore è indirettamente proprietario dello 0,7 per cento (non molto meno di Colaninno) dell'azienda che paga le forniture, ma a nessuno è venuto in mente che potrebbe esserci un conflitto d'interessi. Né è venuto in mente di ricordare che al tempo dell'Opv il Tesoro stabilì, in maniera chiara, che nessun fornitore poteva trovarsi nel nucleo stabile. Si obietterà: ma Mondardini non è nel nucleo stabile, e non ha incarichi sociali. Bè, Mondardini ha una quota superiore a quella che avevano alcuni membri del nucleo stabile, e si trova nella Bell, cuore del controllo di Telecom. Non direi che la cosa sia né casuale, né irrilevante.

A garantire sulla trasparenza dell'azionariato della Bell intervenne direttamente, ed **Trasparenza da caimani** assai irritualmente, il capo del governo, Massimo D'Alema, sulla base di quali informazioni, assunte come e da chi, non saprei dire. Ma i dubbi restano, e sono più che legittimi. “Come mai – si domandano Oddo e

Pons¹³ - presidente della holding lussemburghese viene nominato Romano Binotto, braccio destro di Giuseppe Berlini, ossia l'uomo finito nelle cronache di Tangentopoli perché gestiva dalla Svizzera i fondi neri della Ferruzzi? (...) E chi si nasconde dietro l'Oak Fund (il fondo quercia), socio fondatore della Bell, domiciliato nelle Cayman Island?". L'amministratore è Giorgio Magnoni, fratello di Ruggero, banchiere della Lehman che ha curato molte operazioni e molti interessi di Colaninno, lo stesso cui si deve l'idea di vendere azioni Telecom nel mentre era in corso l'Opa. "Risulterebbe costituito nel 1996 a Georgetown e l'investimento nella Bell sarebbe nell'ordine dei 25 milioni di euro". Lo sapeva, questo, D'Alema quando garantiva? E lo sapeva che Oak significa "quercia", come il simbolo del suo partito? A sentir Guido Rossi, almeno di questo l'uomo politico era innocente: a palazzo Chigi non si parlava l'inglese.

I due giornalisti, nel loro ottimo libro inchiesta, riportano¹⁴ un approfondimento commissionato alla Webster Investment Company, che brilla per chiarezza: "Le isole Cayman sono un paradiso fiscale proibito, ex legge 413/91, e non hanno ovviamente sottoscritto neppure un singolo trattato fiscale internazionale. Alle Cayman non esiste nessun tipo di controllo sui cambi e sui trasferimenti di fondi e nel contempo il segreto bancario è tutelato in maniera eccezionalmente severa. In astratto Cayman è quindi considerata dagli addetti ai lavori come una meta ideale per la tutela di patrimoni di non cristallina provenienza. (...) Il Citco, sede della società The Oak Fund, che non è un fondo nell'accezione europea del termine, ma semplicemente una *exempt company*, una società di semplice costituzione con un'esenzione fiscale per venti anni e gestita fiduciariamente in anonimato con azioni al portatore, (...) è uno dei tanti centri servizi e domiciliazioni presenti sull'isola". Questo genere di paradisi ha subito una qualche restrizione dopo l'11 settembre 2001, quando gli Stati Uniti hanno imposto di potere accedere nel caso di indagini concernenti gruppi terroristici. Questo per dire in

13 Oddo e Pons, op. cit. pag. 155

14 Ibidem, pag. 156

quale compagnia ci si può trovare.

La Bell ebbe anche un'altra funzione: fu lo strumento grazie al quale, alla fine del 1998, Colaninno si trasformò da manager in azionista. “Gli azionisti della Bell –scrivono Oddo e Pons¹⁵-, Colaninno compreso, cominciarono ad acquistare titoli Olivetti già alla fine del 1997, intensificando i rastrellamenti durante l'estate del 1998 e continuando a comperare in Borsa tutto l'anno, fino ai primi mesi del 1999. Colaninno, però, nello stesso tempo è socio e amministratore delegato della Olivetti, è cioè al corrente dei conti e delle mosse del gruppo prima e meglio di qualsiasi altro investitore. E' in grado, soprattutto, di valutare prima di ogni altro l'andamento della Omnitel, la quale registra mese su mese una crescita impetuosa della clientela. La domanda che sgorga spontanea nel momento in cui Bell, il 4 novembre 1998, annuncia di possedere l'8,02 per cento di capitale Olivetti è se Colaninno abbia fatto buon uso delle informazioni di cui è a conoscenza e se in quei giorni abbia operato sul titolo qualche socio della Bell. Il tema è assai delicato perché la legge italiana sull'insider trading è farraginosa ed è stata applicata in poche occasioni. Di solito spetta alla Consob accertare preliminarmente l'andamento anomalo dei titoli in coincidenza di notizie *price sensitive*, che possono cioè influire sulle quotazioni. Se la Consob verifica l'esistenza di anomalie, trasferisce il dossier alla magistratura la quale di solito impiega anni prima di arrivare a una conclusione, quando ci arriva. In quell'occasione, però, e non sarà l'unica, la Consob non agisce”.

Il fatto che un amministratore delegato investa i suoi soldi acquistando i titoli della società che amministra, si badi bene, non solo non è proibito, ma può addirittura essere un segnale positivo, un'iniezione di fiducia per il mercato: vedete, sono talmente sicuro che faremo buoni risultati che ci metto i soldi miei. Anche per questo, al contrario, è oltremodo sospetto che ad acquistare i titoli siano società dove l'amministratore ha una partecipazione, ma senza che

15 Ibidem, pag. 129

la cosa sia conosciuta dagli altri operatori e dal mercato, perché, in questo caso, l'amministratore approfitta, violando la legge, di informazioni riservate, comunque non ancora pubbliche, ed agisce in modo non trasparente.

Per capire bene quel che è successo, e la struttura societaria, oltre alle alleanze, che renderanno possibile l'Opa, si deve fare un passo indietro, e scoprire il ruolo di Emilio Gnutti, detto Chicco. Nel 1989 Gnutti costituisce, presso il notaio Tomaso Petroboni, la Hopa, una srl (società a responsabilità limitata), che nel 1995 trasforma in spa (società per azioni). Una scatola che rimarrà a lungo inattiva.

**Chicco Gnutti,
dal niente
a Telecom**

Gnutti è un uomo che si è fatto da sé, partendo dal primo gradino. Ad un certo punto della sua vita ha scoperto la finanza ed ha cominciato a far faville, risalendo in fretta la scala della ricchezza e della considerazione cittadina. Brescia, la sua città, è una delle più operose e produttive d'Italia, ma non certo una capitale cosmopolita: fortemente pervasa dalla finanza cattolica (è la patria di Montini, poi Paolo VI), resta una provincia, con tutti i buoni costumi e tutte le chiusure della provincia. Chicco, figlio di due sarti che troppo presto lo lasciano orfano, ha nel proprio motore vitale una inesauribile carica data dalla volontà di riscatto e di rispetto sociale. Dal punto di vista del folklore i giornali hanno molte volte ricordato la sua collezione di macchine, dalle Ferrari alle Bentley, ma non si deve sottovalutare il fatto che nelle valli il successo si misura anche a suon di cilindrate, e se, una volta, quando dalla fabbrichetta si sfidava ogni giorno l'occhiuto interesse del fisco, ostentare era un crimine, nei meravigliosi anni della finanza, al contrario, ostentare significava anche segnalarsi come interlocutori vincenti. E Gnutti voleva essere fra questi, anzi, il più grande di loro.

Nel 1996 Incontra, a Milano, il numero uno, per l'Italia, di Chase Manhattan Bank, Federico Imbert, sul quale fa un effetto sensazionale, tant'è che risce a farlo diventare vice-

presidente della Hopa. E qualche cosa di grosso bolle in pentola, visto che oltre a Chase Manhattan riesce a far entrare nell'azionariato di Hopa anche la Comit, la Banca Agricola Mantovana, Interbanca, e la Banca Lombarda, nata dalla fusione della San Paolo di Brescia con il Cab.

Un anno prima di Hopa, nel 1988, Gnutti crea la Fin-gruppo, anche questa srl, anche questa a lungo inattiva, fino a quando, il 15 giugno 1998, la trasforma in spa. Ed attorno a quella data cominciano i movimenti sospetti sulle azioni Olivetti.

Enrico Cisnetto, che ha ricostruito quei passaggi in un libro, *Il gioco dell'Opa*, che andrebbe letto e riletto, sostiene che: "Presentati da Lonati e con la Bam a fare da collante, Gnutti e Colaninno si conoscono bene. Ma non hanno mai fatto affari insieme. Così quando il mantovano gli svela i suoi piano per l'Olivetti – confidandogli anche di quel patto segreto con la Mannesmann (secondo il quale, scaduto il periodo di moratoria, i tedeschi avrebbero rilevato l'intero capitale di Oliman, n.d.r.) – e il bresciano a sua volta gli confessa di aver fatto trading sul titolo di Ivrea, ma di averne trattenuto in portafoglio circa l'1,4 per cento, a valori di carico piuttosto bassi (intorno alle 1.500, quando il titolo è già a mille lire in più), ecco che scoppia la scintilla. Anche perché 'qualcosa' aveva pure Colaninno, che un anno prima aveva sottoscritto un pezzetto dell'aumento di capitale a 1.000 lire e aveva tenuto le azioni. 'De Benedetti è fuori gioco, con il 10 per cento controlliamo l'azienda', si dicono. E firmano un vero e proprio patto di sangue. Inizialmente il piano prevede che sia utilizzata la Hopa, la quale deve recuperare liquidità vendendo la Colmark (grande distribuzione, n.d.r.), e che vengano attivati i banchieri amici. L'amministratore delegato di Interbanca, Giorgio Cirila (...). Il numero uno in Italia della Chase Manhattan, Federico Imbert, uno yuppie napoletano vestito all'americana e dotato di un'aristocratica Mg per la Mille Miglia che conosce Colaninno per avergli fatto il primo collocamento obbligazionario negli Stati Uniti della Sogefi ed è consulente di Gnutti da quando l'ha aiutato a montare

la scatola Hopa. E i fratelli Magnoni, Ruggero capo europeo della banca d'affari Lehman Brothers e da sempre banchiere di fiducia di De Benedetti, e Giorgio che si divide fra Lugano e Milano per guidare Oak fund, un fondo d'investimento off shore di diritto Cayman Island. Con loro si mette a punto il piano borsistico per rastrellare le azioni Olivetti e si prepara lo strumento che dovrà detenerle. Alla fine si opta per una 'holding del '29'¹⁶. Così si definisce un certo tipo di società lussemburghese, che gode di tutti i pregi del paradiso fiscale e della riservatezza. La Bell, "holding del '29", nasce il 28 ottobre, fondata da due legali (all'evidenza dei prestanome): Chantal Keereman e Alex Schmitt.

Un particolare parentale: Giorgio e Ruggero Magnoni sono figli di Roberto, che fu socio di Michele Sindona, e nipoti di Pier Sandro, che del bancarottiere siciliano sposò la figlia. Chi, come me, non crede nel valore delle dinastie, a maggior ragione crede che le colpe dei padri, e degli zii, non ricadono sui figli. Ma se i figli non innovano la tradizione di famiglia, se si dedicano ad attività che continuano ed esaltano il patrominio culturale della famiglia, allora è giusto ricordare che la storia economica e finanziaria del nostro Paese ha già pagato prezzi salati per la spregiudicata fantasia di taluni. Sulla sua strada Michele Sindona non incontrò solo la compiaciuta benevolenza di Giulio Andreotti, ma, anche, la severa intransigenza di Ugo La Malfa, che, opponendosi ad uno spericolato aumento di capitale, e con la collaborazione del Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, fece crollare un impero che non solo meritava di crollare, ma avrebbe meritato un ben più anticipata interdizione. Lo ricordo a conferma del fatto che i mercati necessitano e si giovano di una politica degna di questo nome.

"Nel frattempo – continua Cisnetto -, Gnutti ha riattivato la Fingruppo, offrendola a Colaninno come strumento per una sua partecipazione diretta all'operazione. Così,

16 Enrico Cisnetto, op. cit., pagg. 84-85

attraverso la società di famiglia Omniaholding, l'amministratore delegato dell'Olivetti acquisisce – finanziato da Antonveneta-Interbanca – il 15,78 per cento della Fingruppo, nella quale Gnutti dirotta quasi tutti i bresciani suoi soci a cominciare da Lonati che ha il 14 per cento. A sua volta Fingruppo ha il 46 per cento della Bell, mentre Hopa ha il 17 per cento e i banchieri amici si dividono il 37 per cento. Dopo che i rumors avevano fatto lievitare il titolo dalle 2.500 lire di giugno alle 3.900 di agosto e la speculazione ci aveva dato dentro (a luglio il 50 per cento del capitale di Ivrea era passato di mano), il 3 novembre, con la Borsa che festeggia a 4.096 lire, Colaninno annuncia che l'8,02 per cento delle azioni Olivetti è della Bell¹⁷. Cisnetto, al quale torniamo fra un attimo, approfittando ancora della sua ricostruzione, sa bene quel che scrive perché il 6 novembre 1998 pubblica, su *Il Foglio*, una lettera aperta al presidente della Consob, professor Luigi Spaventa, sottolineando anomalie e singolarità dell'operazione, e chiedendo se non sia del caso una qualche azione della commissione da lui presieduta. Non parte alcuna azione, né giunse mai una risposta.

E non è tutto, perché, argomenta il nostro Virgilio: “ma se la Bell è stata costituita nel Granducato in ottobre, mentre i diagrammi dicono senza tema di smentita che il grosso dei rastrellamenti è avvenuto in luglio e agosto dopo essere partiti a metà giugno (in coincidenza con la trasformazione in SpA del Fingruppo), chi materialmente ha provveduto a comprare le Olivetti? Lo stesso Colaninno, e poi Gnutti e qualche altro ‘privilegiato’. Non a caso la banca che fa da stanza di compensazione è il Cab di Brescia. In pratica Colaninno & C. hanno rivenduto le azioni rastrelate al Cab - ai prezzi correnti, e quindi lievitati - utilizzando il ricavato per sottoscrivere un aumento di capitale della Fingruppo - arriva a 160 miliardi, con sovrapprezzo - che sommato a due prestiti obbligazionari (da 30 e 50 miliardi)

**I rastrellamenti
in Borsa,
tutto regolare?**

17 Enrico Cisnetto, op. cit., pag. 86

consente di sottoscrivere un'analogica ricapitalizzazione di Bell. La quale, a sua volta, spende quei quattrini per comprare dal Cab i titoli Olivetti. La banca guadagna le commissioni, chi ha agito in Borsa nei mesi precedenti si ripaga il rischio con una bella plusvalenza, mentre gli ultimi arrivati in Bell pagano il biglietto per intero. Quel 3 novembre 1998 il pacchetto vale un migliaio di miliardi, ma la Bell ne ha spesi circa 860 per metterlo insieme. Il che vuol che per effetto delle scatole cinesi, l'impegno del Ragioniere (Colaninno, n.d.r.) è stato di 61 miliardi. Nello stesso giorno in cui si annuncia l'operazione, Colaninno diventa presidente di Fingruppo, Gnutti e il solito Marniga amministratori delegati; in consiglio entrano Lonati, Marinelli, Bossoni, Luciano Martini, Giancarlo Poli e Matteo Colaninno. Più interessante, invece, l'assetto della Bell, la cui trasparenza è quella tipica di un paradiso fiscale, cioè zero. Per fortuna c'è un giornalista curioso come Vittorio Malagutti, che sul *Corriere della Sera* alza il velo sulla holding del '29. Scopriamo così che il presidente è l'italiano Romano Marcello Binotto, un professionista con base a Pully, elegante sobborgo di Losanna, conosciuto come gestore di patrimoni cresciuto alla scuola di Pino Berliani, il finanziere venuto alla ribalta con il crack Ferruzzi e lo scandalo Enimont per essere stato a lungo il cassiere dei fondi riservati della famiglia ravennate, dal fondatore Serafino a Raul Gardini. Dopo l'inciampo, a Losanna Berliani chiude la Parital e apre la Solem Gestion, di cui Binotto diventa direttore. L'ufficio del presidente della Bell, sempre a Pully, è però presso la Rmb Finance (il suo nome in acronimo), che Binotto gestisce con François Kirshamann, altro professionista del giro Berliani. E nella stessa palazzina c'è la sede della Vrp partners consulting, società collegata alla Vrp consultants con sede a Brescia al 15 di via Porcellaga, creata e presieduta da Enrico Pernigotto, un bresciano residente a Iseo ma con avviato studio a Milano (al 20 di piazza del Duomo), da sempre commercialista di fiducia di Gnutti. E nelle due Vrp operano Claudio Agostino Zulli, Diego Rivetti e Riccardo Alloisio, trentenni rampanti che com-

paiono come consiglieri o sindaci in molte società dell'universo di Gnutti e dintorni (Zulli è legato anche a Camozzi e alla Cirillo Gnutti, quella dell'Opa sulla Zucchini). Un collegamento che spiega il ruolo di Binotto, peraltro destinato a esaurirsi in breve tempo, visto che nell'aprile del '99 sarà sostituito da Raffaello Lupi, quarantatreenne docente di diritto tributario all'Università di Tor Vergata di Roma, avvocato cassazionista esperto di bilanci e di diritto societario, considerato vicino al ministro delle Finanze Vincenzo Visco. L'ingresso della Bell nell'Olivetti - subito arrotondato al 10% grazie a una linea di credito di 450 miliardi che si somma ai 470 miliardi del capitale e a 260 miliardi di prestito obbligazionario convertibile, che porta a 1.180 miliardi l'investimento degli scalatori - suscita profonda irritazione tanto in De Benedetti, che ostenta un eloquente silenzio, quanto negli uomini della Mannesmann (pur avendo espresso un formale apprezzamento), entrambi preoccupati dell'emancipazione del Ragioniere. Ma Colaninno non se ne cura. Forte, soprattutto, del consenso politico che lo circonda. Il mantovano ha un rapporto con il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani che definire di amicizia non è esagerato, come dimostra il fatto che il ministro chiederà a Cornelio Valletto nella sua qualità di presidente piemontese dei cavalieri del Lavoro di proporre Colaninno per l'onorificenza, ricevendone peraltro un secco rifiuto. Cementato anche grazie alla simpatia tutta napoletana di Umberto Minopoli, diessino con trascorsi Fgci (la Federazione giovanile comunista, n.d.r.) ai tempi di D'Alema ora ombra dell'emergente politico emiliano e uomo potentissimo dalle cui mani passano tutti i dossier del ministero..."¹⁸.

Gnutti lo aveva detto chiaro e tondo: “I **Gli attributi padani** non li ferma nessuno, questa è la **padani** verità: abbiamo gli attributi grossi così”¹⁹. Destano ammirazione per la potenza, evidentemente non solo finanziaria, ed anche per la capacità di non essere

18 Enrico Cisnetto, op. cit., pagg. 87-89

19 *La Repubblica*, 11 aprile 1999, pag. 13

intralciati da pur doverose domande ed osservazioni delle autorità preposte al controllo.

Se i padani hanno attributi consistenti, non meno vistose sono le parcelle che vengono pagate per la guerra dell'Opa, tanto che, anche per questo, la vicenda diviene paradigmatica di un certo modo d'intendere la finanza. In fondo, alle banche, interessa che il denaro giri, che esca dalle casse dell'industria ed entri nelle loro, rendendo fruttuoso il grande Risiko del potere economico.

Del ruolo di Donaldson Lufkin & Jenrette abbiamo parlato nel precedente capitolo, ed abbiamo visto come Chase Manhattan e Lehman abbiano affiancato la preparazione delle società che hanno costituito la catena dell'Opa, mentre Mediobanca ha svolto un ruolo più politico, e non per questo meno decisivo. Alla fine incasseranno, per quest'operazione, 130 miliardi di lire, dividendo con le altre banche coinvolte nel consorzio circa 630 altri miliardi. 70 miliardi finiscono ai consulenti Olivetti, ed altrettanti raggiungono le casse delle *merchant* che hanno assistito Telecom Italia, che ne pagherà altri 50 ai propri consulenti. Come si vede, si guadagna a vincere, ma anche a perdere. Un giuoco davvero interessante. Hanno guadagnato anche i mezzi di comunicazione, che incassano i 40 miliardi spesi in pubblicità, anche se, questa, è solo una goccia di quel che normalmente spende la Telecom, questione sulla quale torneremo.

**Conflitti
d'interesse
come se
piovesse** Quando la Razza Padana, oramai tutti la chiamano così, e con valenza esclusivamente encomiastica, giunge alla guida della Telecom, procede, com'è giusto, ad un rinnovamento del cda, cosa che, però, già evidenzia qualche problema. Antonio Tesone, presidente di Olivetti, ne è il presidente onorario; Colaninno, amministratore delegato di Olivetti, ne è presidente ed amministratore delegato; ed il vice presidente è Sergio Erede, avvocato che siede nel cda di Olivetti. L'identificazione degli interessi, e degli amministratori, di Olivetti e Telecom è talmente completa da

domandarsi cosa ci stiano a fare entrambe i titoli quotati nello stesso mercato. Tesone e Colaninno, secondo uno schema cui si mostrano evidentemente affezionati, sono anche presidente ed amministratore di Tecnost, il che rende ancora più acuto il conflitto d'interessi (come risulterà plateale quando tenteranno di portare Tim sotto il controllo di Tecnost, sottraendola a Telecom). E' una faccenda complessa, dice Colaninno, ma non sembra poi tanto: Telecom non è contendibile perché controllata al 52,1 da Tecnost, la quale è controllata da Olivetti. Aggredire l'Olivetti significa accollarsi un debito spaventoso, che, però, grazie alle scatole cinesi, pesa solo in minima parte sui reali proprietari.

Colaninno & C., del resto, hanno sul groppone l'immane debito che si concentra in Tecnost. Avendo dato la scialata con una società, la Tecnost, praticamente priva di tutto, se non dei pochi (in rapporto a quanti ne sono serviti) capitali versati dai soci, è evidente che l'hanno riempita di debiti, che si aggirano sui 30 mila miliardi. Avendo Tecnost, sul lato delle entrate, nient'altro che i proventi derivanti dal possesso delle azioni Telecom, il mercato si domanda con quale mai sistema intendono onorare il debito, che comporta una rata annua di 6.600 miliardi da ammortizzare. Senza neanche volere immaginare cosa potrebbe succedere se i tassi d'interesse dovessero salire. Ragione per la quale, da subito, si comincia a parlare di una possibile fusione di Tecnost con Tim, ricca e grassa società della telefonia mobile, della quale Telecom detiene il 60,1 per cento delle azioni.

Un disegno di questo tipo, che viene anticipato da quasi tutti i giornali, non trova, però, alcun riscontro nelle comunicazioni ufficiali di Telecom, o del gruppo che in quel momento la controlla, eppure ha un riflesso assai importante sulla Borsa, e su quanti hanno investito in titoli telefonici. Un azionista Telecom, ad esempio, sa che il valore dell'azione che ha comperato dipende anche dal fatto che in essa è compreso il controllo di Tim, cosa suc-

**La prima volta
che si tentò
di portare via
Telecom**

cede se questa andrà a fondersi con Tecnost? Ed un azionista di Tim che, domani, si troverà con in mano azioni Tecnost potrà dire di avere fatto un buon affare, o si troverà ad avere quota parte di un debito che, di certo, non ha voluto?

Si tratta di problematiche talmente evidenti che financo il professor Spaventa, che il 28 settembre si trova a Washington per una riunione del Fondo Monetario Internazionale, decide di parlare. Perché il presidente della Consob parli dagli Stati Uniti, e non dal suo normale posto di lavoro, perché decida di commentare e non di agire, è cosa che appartiene alle eccentricità della situazione. Oltre tutto Spaventa è duro nei toni, ma vellutato negli intenti: “Non stiamo parlando di sanzioni ma ci sono regole formali e sostanziali da rispettare. Le regole sostanziali prevedono la disponibilità verso il mercato. E queste non sono state rispettate. Non si tratta di un obbligo verso la Consob, ma verso il mercato che va tenuto informato. E’ innanzitutto una questione di buone maniere”. Insomma, un bell’invito ad usare il coltello e la forchetta, anziché ingozzarsi con le mani. Ma “il mercato”, di cui parla Spaventa, è un’entità astratta, impersonale, è la Consob a doverne tutelare la corretta informazione e la trasparenza. Se, come lui dice, non ci sono obblighi verso la Consob, né sanzioni da erogare, allora hanno ragione i vertici di Telecom a risponderli malamente, con tono infastidito ed insofferente. Non ci fa una bella figura Spaventa, e non ne trae alcun vantaggio il mercato.

Telecom va avanti, Colaninno fissa addirittura il scambio delle azioni Tecnost con quelle Tim, in un cda nel quale il Tesoro si astiene (oramai è neutrale su tutto, anche sulla difesa dei risparmiatori). Il *Financial Times*, per commentare questo progetto, usa un’espressione colorita, ma chiara: “Una rapina in pieno giorno”²⁰ (“...verranno date quote di Tecnost, ma lo scambio è grottescamente iniquo...”). Il mercato, una volta acquisita la notizia ufficiale, secondo la quale le voci di fusione erano fondate e serie, si

20 *Financial Times*, Lex Column, 29 settembre 1999

regola di conseguenza, e tutti i titoli della scuderia registrano perdite assai consistenti, mandando in fumo 14 mila miliardi. Se a questo si aggiunge che in quel cda nel quale il Tesoro si era astenuto analogo comportamento era stato adottato dai rappresentanti dei fondi, non si può dire che il tanto atteso piano di Colaninno sia stato accolto con ammirazione ed entusiasmo. Anche perché, a bene vedere, quel piano conteneva la conferma di ciò che tutti avevano sempre sospettato, ma i padani avevano costantemente smentito: Tecnost, così come era, non ce l'avrebbe fatta a reggere il debito.

Come non era difficile immaginare, l'intera questione diviene oggetto di dibattito politico. Il presidente del Consiglio afferma che non c'è stato alcun avallo da parte del governo, che Telecom ha agito di testa propria. E già il solo fatto che senta il bisogno di dirlo è non privo di un freudiano significato. Ma a chi gli chiede cosa intende fare della *golden share*, risponde: "Il governo potrà esercitarla, ma su richiesta della Telecom. E comunque ci vorrà del tempo". Un'affermazione che, più la si legge, meno la si capisce, se non per il suo significato sottostante: Colaninno non avrà ostacoli da parte nostra. Che è già un passo avanti, rispetto all'epoca delle facilitazioni.

Francesco D'Onofrio e Marco Follini, all'epoca rispettivamente capogruppo al Senato ed alla Camera del centro cristiano democratico, annunciano l'intenzione di acquistare le azioni Telecom in modo da "partecipare all'assemblea dei soci e assumere in quella sede un ruolo attivo di difesa dei piccoli azionisti, che risultano danneggiati all'operazione in corso". Come abbiamo visto, una cosa del genere già la fece Antonio Di Pietro, ma, in quel caso, non fu solo inutile, bensì anche isolata. Mentre, adesso, sembra quasi che Telecom sia una sede distaccata del confronto politico e parlamentare. Il Parlamento, quello vero, chiede di sentire il ministro del Tesoro e, a dimostrazione che il dossier Telecom è destinato a dividere questo dicastero da palazzo Chigi, Giuliano Amato afferma di essere pronto ad usare la *golden share*, anche perché manca il piano industriale e ven-

gono sistematicamente traditi gli impegni presi al momento dell'opa. D'Alema si precipita a diramare un comunicato nel quale afferma che quell'intervento era stato concordato con lui, ma, a quel punto, sorge il dubbio che sia il presidente a non avere concordato la tesi con se stesso.

**La ribellione
contro
i profittatori** Al di là della politica e delle sue contorsioni, rimane il fatto che l'opposizione al piano di Colaninno comincia a raccogliere le blasonate firme dei più importanti fondi d'investimento internazionali, da Fidelity a Capital a Standard Life, i quali scrivono a chiare lettere il loro dissenso e, per sovrappiù, troncano i rapporti con la banca d'affari Lehman Brothers, che si trova in una posizione certo non originale ed inedita, ma non di meno in aperto conflitto d'interessi: da una parte, come analista, continua a prevedere la crescita del valore dei titoli legati alla scuderia Colaninno; dall'altra, come consulente di quest'ultimo, è autrice di quel piano che li ha tutti drasticamente ridimensionati. Il mercato, quello libero ed aperto alla concorrenza, quello internazionale, comincia a percepire Lehman, ed il suo pilota italiano, Magnoni, come un partner dei padani, e non come un banchiere indipendente. Con quel che ne segue.

Colannino, alle corde, con la stampa internazionale che continua a picchiare ed il governo nel quale sembra prevalere la linea di Amato, comincia a cedere, annunciando l'intenzione di trattare sui valori di concambio. La bufera si attenua, ma è Gianni Agnelli, adesso, a togliersi un sassolino dalla scarpa, ironizzando pesantemente sui "capitani coraggiosi" e chi li volle scegliere al posto del "mondo antico".

Martedì 12 ottobre succede una cosa che non s'era mai vista: nove gestori di fondi stranieri indirizzano una lettera al ministro del Tesoro, protestando perché la proposta fusione fra Tecnost e Tim lede i diritti dei soci di minoranza, che si vedono ridurre il valore dei titoli che hanno in mano. La tesi esposta è, oramai, considerata assodata,

ma perché rivolgersi al ministro del Tesoro? Quel dicastero non ha compiti di controllo sulle società quotate, né i fondi possono chiedere che si utilizzi la *golden share*, dato che, a parte ogni altra considerazione, proprio quel mondo ne aveva criticato la stessa esistenza. Né si può credere che l'abbiano fatto per cercare di influire sull'opinione del rappresentante ministeriale nel cda. Intanto perché, dal punto di vista formale, il codice civile impone a qualsiasi consigliere, da chiunque sia indicato, proprio in quanto eletto dall'assemblea (e senza vincoli di mandato), di orientare il proprio voto solo tenendo presenti gli interessi della società, e, quindi, almeno formalmente, è inipotizzabile che prenda ordini da un uomo di governo. Oltre tutto, qualora agisse in modo diverso, la cosa avrebbe un rilievo penale e, quindi, è difficile credere che i fondi siano così ingenui da sollecitare, per iscritto, un comportamento criminoso.

La verità è che i fondi indirizzano la loro protesta ad un ministero che è socio di Telecom, e proprio in tale sua qualità: è il più forte socio di minoranza. Il che rende sempre più insostenibile il peso di quella partecipazione, che espone lo Stato a pressioni del tutto innaturali, specie se si ricorda il fatto che allo Stato tedesco era stato chiesto di formalizzare la propria totale neutralità rispetto a quale che sia scelta della compagnia telefonica pubblica. I tedeschi dovevano essere neutrali detenendo la maggioranza relativa, mentre gli italiani vengono sollecitati a prender posizione avendo in portafoglio una minoranza. Ridicolo, e pericoloso.

Telecom cerca di placare le acque nominando un comitato a tre, dove siedono due rappresentanti delle minoranze, incaricato di valutare la congruità del concambio proposto. Nel mentre analogo compito è assegnato a Salomon Brothers Smith Barney (gli azionisti di minoranza si rivolgono a Deloitte & Touche). Si mette, così, in moto un meccanismo destinato a schiacciare le proposte di Colaninno che, difatti, nel giro di una settimana, ne escono a pezzi.

Un concambio che tenga in maggior conto i valori reali e gli interessi degli azionisti, non è accettabile, per Colaninno. E la ragione è semplice: a valori più alti di quelli proposti la partecipazione di Olivetti in Tecnost si riduce, e si colloca nell'intorno del 30 per cento; a quel punto la già debole catena di controllo diviene troppo facilmente aggredibile. L'unico modo per realizzare la fusione senza correre questo rischio era quello di penalizzare il valore di Tim, cosa cui, ovviamente, si sono opposti gli azionisti di minoranza, sia di questa società che di Telecom.

Dopo tanti proclami, dopo che Colaninno ha detto un'infinità di volte che il programma di riassetto non era discutibile e non si poneva in discussione, che la fusione non era un espediente finanziario, ma una scelta strategica (?!), domenica 21 novembre lo stesso Presidente ed amministratore delegato si presenta al cda di Tecnost per dire: contrordine compagni, non se ne fa niente. Resta, però, il problema del debito: non potendolo annegare nella ricca Tim, la Tecnost non è certo in grado di onorarlo con i soli proventi dei dividendi Telecom.

Due giorni prima il cda di Telecom aveva deciso di quotare in Borsa la società Tin.it, che sarebbe uno *spin off* (cioè un pezzo della stessa Telecom da questa separato) dedicato ad internet. In quei tempi la Borsa era disposta a qualsiasi follia, se solo le si proponeva di acquistare titoli relativi a questa specie di eldorado virtuale. Renato Soru, con Tiscali, aveva già realizzato un memorabile botto, con picchi di crescita superiori al 50 per cento. Ed i padani non volevano restar fuori dalla festa, benché non con quel sistema potevano credere di risolvere il loro principale problema, i debiti.

Incontrando Nicola Rossi e Claudio Velardi, due dei più fidati e valorosi collaboratori di D'Alema, a Firenze, Colaninno avrà avuto modo di riferire sulle reali condizioni operative di quei "capitani coraggiosi" che al loro appoggio dovevano i successi, ma anche i grattacapi.

Per qualche tempo Colaninno dovette occuparsi di piani industriali e di ristrutturazioni interne, con relativi annunci di esuberi (eufemismo che sta a significare la necessità di migliaia di licenziamenti) che facevano venir il mal di pancia ai sindacati. E quando i sindacati hanno disturbi di quel tipo, neanche la politica, e meno che mai il governo di sinistra, si sente molto bene.

**Ancora
un conflitto
d'interessi**

Il ritornello dell'alleanza e dell'alleato internazionale, ora per Telecom ora per Tim, viene suonato con ossessivante ripetitività, ma di risultati non se ne vedono. Niente alleanze, mentre nasce, in Europa, il colosso Vodafone-Mannesmann, e niente nuovi soci internazionali, attorno al cui presunto arrivo si alimentano voci, fondate, se non altro, sull'insostenibilità del debito.

In compenso le borse di tutto il mondo s'infiammano per la febbre della *new economy*, i valori schizzano alle stelle, le grandi fusioni tengono banco. La razza padana non vuol restare fuori, non vuol guardare dalla finestra, e così, il 10 febbraio del 2000, viene dato l'annuncio del ritorno al dominio su Seat, la società delle Pagine Gialle. Ne ho già accennato all'inizio del secondo capitolo, ma occorre guardare bene dentro quest'affare, per coglierne l'aspetto che qui interessa: i padani agirono, ancora una volta, in plateale conflitto d'interessi.

Prima dell'Opv la Seat era stata venduta e, come si ricorderà, la Telecom, allora guidata da Rossi, prima annunciò una totale dismissione, poi si corresse e decise di riacquistare il 20 per cento, ed abbiamo già visto il perché, difatti il contratto in esclusiva fra Telecom e Seat viene prorogato fino al 2007.

Ad acquistare il 61 per cento della Seat (il resto era sul mercato borsistico) fu una società il cui nome è Otto, che pagò 853,7 milioni di euro, 170 dei quali, però, furono restituiti dalla Telecom alla Otto, per acquistare il 20 per cento. In quel momento il capitale di Otto era così, percentualmente, distribuito:

Telecom Italia	20%
Bain Capital	16%
Comit	15,20%
De Agostini	14%
Investitori Associati II	10,30%
Bc Partners	9,90%
Cvc Citicorp	6,60%
Abn Ambro	5%
Sofipa Mediocredito Centrale	3%

Adesso, che Telecom Italia vuol rientrare in possesso del controllo, la Seat viene valutata 20 miliardi di euro. Considerato che l'attività è sempre la stessa, non si può certo dire che la Telecom di Rossi, posseduta dal Tesoro, avesse uno spiccato senso per gli affari.

La Otto ha fra i suoi soci Comit, che le offre i servizi bancari, le fudeiussioni ed i prestiti necessari per l'operazione, il tutto sotto la guida di Dario Cossutta, il cui padre, Armando, era uno dei dirigenti comunisti addetto al reperimento delle risorse finanziarie, nell'epoca, oramai tramontata, in cui l'Unione Sovietica pagava i comunisti in dollari (forse per non far sembrare il rublo una valuta imperialista). Comit ha una particolarità: è l'unico socio che, alla fine, pagherà le tasse sulle plusvalenze, dato che gli altri sono, o si trasformano, in soci lussemburghesi. Ciò significa che, al di là dei nomi (come De Agostini), in realtà non si sa chi siano, anche perché alcuni di questi soggetti sono a loro volta posseduti da una catena di società anonime che finiscono nei paradisi fiscali e, quindi, in assoluta mancanza di trasparenza. Non solo non pagheranno le tasse, ma non si sa neanche chi materialmente abbia incassato i proventi di una così miracolosa vendita. Il tutto, non lo si dimentichi, in un'operazione voluta e curata dal governo (Prodi, all'epoca).

Oh, un piccolo particolare: non si era detto, all'epoca delle privatizzazioni, che non si voleva i gioielli finissero in mani straniere? Non era questo il ritornello, per giunta stonato, can-

tato da tutte le ugole governative? Ebbene, in questo caso non solo la società torinese era finita in mani straniere, ma non era lecito neanche conoscerne con precisione la nazionalità.

La Otto, però, era una società di diritto italiano, così come lo era la Ottobi, che la possedeva. Nei mesi in cui la Borsa faceva faville i soci di Otto considerano che detenere il 61,27 per cento di Seat non era utile, ai fini del controllo, ed incaricano, quindi, la Lehman, di vendere per loro conto l'11 per cento, dovendo però fare i conti con uno svantaggio: è vero che i soci sono esterovestiti e che, quindi, eluderanno il fisco, ma se la plusvalenza finisce in capo alla Otto, od alla Ottobi, queste non sfuggiranno ai gravami fiscali. Quell'11 per cento può essere venduto, all'inizio del 1999, a 465 milioni (e ne avevano già incassati 645 di dividendi, quindi avevano già ripagato l'investimento e restavano proprietari del bene). Che si fa? Si fa che la Otto e la Ottobi, in un batter d'occhio, diventano la Huit e la Huit II due belle società lussemburghesi: stessi azionisti e stesso nome, sebbene tradotto in francese. Al fisco italiano l'operazione non interessa, normale amministrazione, per uomini di mondo.

Dice Colaninno: “Ho inaugurato la mia **La “terza fase”** terza fase: dopo il telefono fisso e il mobile, **di Colaninno** eccomi a Internet”. Non so se si possa chiamare terza fase, né se si tratti di un'inaugurazione, cioè di una cosa nuova, ma quel che Colaninno ha fatto e si appresta a fare non ha nulla a che vedere con Internet, bensì con il trasferimento di ricchezza dalle casse di Telecom alle tasche proprie. Ed è presto detto il come.

Mercoledì 15 marzo (2000) i due cda, di Telecom e di Seat, sotto la guida, rispettivamente, di Colaninno e di Lorenzo Pelliccioli, varano la fusione fra Seat e Tin.it (che, come abbiamo visto poco sopra, era nata, per essere quotata, nel pieno dell'ubriacatura internettiana). Ma quel 15 marzo era solo la data d'approdo, era solo l'atto finale di una decisione ufficialmente annunciata da tempo (solo per dirne una, il Sole 24 Ore del 18 febbraio titolava: “Seat-Tin.it, fra dieci giorni s'alza il sipario”). E solo quel 15

marzo Colaninno avverte il cda, per inciso, di un trascurabile dettaglio: quel che la Telecom di Colaninno sta comperando è venduto da Colaninno stesso.

Se i responsabili della politica fiscale si mostrano uomini di mondo, non altrettanto fanno gli ottimi Oddo e Pons, i quali, a proposito delle Otto travestite da lussemburghesi, scrivono: “Ufficialmente il 10 per cento della Otto (...) fa capo a Investitori Associati II ma circa la metà di questa quota è soltanto gestita (non anche posseduta) da boulevard du Prince Henri del Lussemburgo”, in realtà una quota di quelle azioni le possiede per il tramite di due società portoghesi, con sede nell’isola di Madeira, altro paradiso fiscale. “Ciascuna società è costituita con 2 milioni di scudi portoghesi di capitale sociale che risulta così suddiviso, in entrambi i casi. Investitori Associati II 580 mila scudi, Hopa 560 mila, Westlb Europe Fund (Uk) 500 mila, Anfo Patent 220 mila, Comit Suisse 80 mila e Giovint 60 mila. Le due Gestao hanno in sostanza lo stesso identico azionariato e in entrambe figura la Investitori Associati II. (...) Il secondo azionista è l’Hopa di Gnutti, che entra così a pieno titolo anche nell’avventura Seat”. Da un’inchiesta di Vittorio Malagutti, pubblicata dal Corriere della sera, risulta che: “a partire dal 19 marzo 1999 vengono deliberate una serie di operazioni che modificano l’azionariato. Per farla breve, qualche mese prima che la Telecom cominci a pagare i 6,71 miliardi di euro per il 37 per cento della Seat, la Investitori Associati II assorbe per intero il capitale della Gestao 1 per poi liquidarla in ottobre ed esce dal capitale di Gestao 2, il cui azionariato si trasforma nel modo seguente: la Hopa divenuta azionista con il 39,44 per cento, la Comit Suisse con il 37,84 per cento, la Anfo Patent con il 15,49 per cento, e Giovint con il 7,63 per cento”²¹. Quindi, quando il cda di Telecom delibera l’acquisto sia Colaninno che Gnutti sono i venditori. “In totale, quindi, 151 milioni di euro sono passati dalle casse di Telecom ai forzieri di Hopa, in corso Zanardelli a Brescia”²².

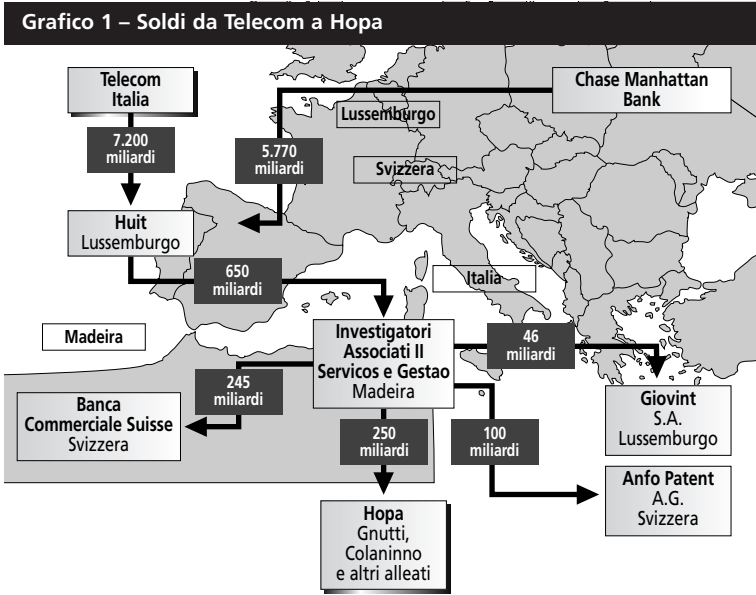
21 Oddo e Pons, op. cit., pagg. 222-223

22 Oddo e Pons, op. cit., pag. 224

Del resto, quando, tempo dopo, Giovanni Pons va ad intervistare Gnutti per Il Giornale, alla domanda: "... questo significa che la vendita del 20 per cento di Seat a Telecom, conclusa a fine luglio per oltre 7 mila miliardi, porterà 300 miliardi nelle casse di Hopa", un candido Chicco gli risponde: "Proprio così. Quindi la posizione finanziaria di Hopa, se si darà corso alla seconda tranche dell'aumento di capitale, diventerà positiva per 750 miliardi". Viva la faccia: chi se ne fraga del conflitto d'interessi, abbiamo fatto una bella operazione, che per giunta ci serviva. E quando il giornalista gli chiede se gli sembra normale che Hopa faccia trading sui titoli Telecom, visto che si trova nella proprietà e, quindi, in condizione d'avere notizie riservate, l'indomito Gnutti gli risponde: "Il trading sul gruppo viene fatto solo in funzione delle decisioni prese dalle società di controllo per loro conto. In qualità di rappresentante legale di società del gruppo devo poter comprare e vendere titoli in qualsiasi momento. Si tratta di un'attività normale per una holding". Che non è neanche una risposta, ma un invito a non disturbarlo nel mentre compra e vende titoli di una società che possiede e conosce dall'interno.

Ed il resto dei soldi fuoriusciti da Telecom, che fine ha fatto, chi lo ha incassato? Nessuno è in grado di dare una risposta completa e soddisfacente, ad eccezione fatta dei diretti interessati, che tacciono, perché quel fiume di denari si è disperso nella foce dei paradisi fiscali: senza pagar pegno e senza far sapere quale destinazione ha preso. Usare termini come "conflitto d'interessi" non sembra adeguato, tanto blanda è la loro capacità di descrivere una cosa di questo tipo.

Bersani
(ministro)
gioisce: e vai!



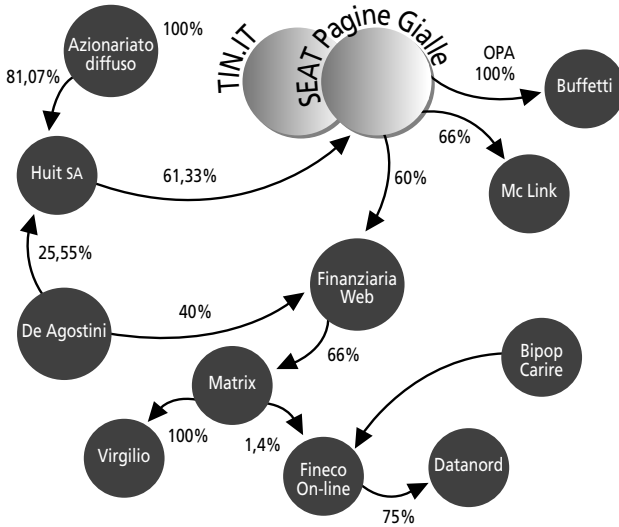
Sulla vicenda la magistratura torinese aprì un’inchiesta. Ma, dovessi essere sincero, in questo Paese dove si vive di pane ed inchieste giudiziarie, dove si pubblicano verbali, si seguono in diretta i processi, si commenta ogni sorta di atto tribunale, non so più come è andata a finire. Ammesso che sia andata a finire, tenuto presente che le indagini condussero anche ad un magistrato che si preoccupava di tenere informato Colaninno sul lavoro dei colleghi, o, almeno, questo era quello che Colaninno credeva, visto che glielo riferiva un suo collaboratore addetto alla sicurezza.

In quanto al silenzio del fisco, bé, non sono un esperto e non saprei cosa dire, in compenso so quel che leggo e, su *La Repubblica*²³ leggo questa domanda, di Rinaldo Gianola: “Dopo un anno ci può dire chi sono gli uomini politici e di governo che le sono stati più vicini?”, risponde Colaninno: “Ho lavorato con i ministri Bersani e Visco (Finanze, n.d.r.) due personalità di governo forti e capaci”. Dopo la vittoria

23 *La Repubblica*, 19 maggio 2000, pag. 41

dell'Opa "Bersani mi disse al telefono: 'E vai!'" . Già, e vai!

E c'è dell'altro. Se date uno sguardo al grafico che riassume la topografia della faccenda Seat-Tin.it, trovate diversi sentieri che portano ad altrettante dispersioni di denaro ed a giganteschi conflitti d'interessi.



Per seguirne tutti i passaggi rimando, questa volta integralmente e senza rubacchiare il loro lavoro, al libro di Oddo e Pons. Quel che qui preme ricordare è che per realizzare alcuni passaggi di quote, ad un certo punto, si misero in vendita delle azioni Seat, facendone crollare il valore. In quell'occasione tutti i risparmiatori che avevano investito in Seat ne trassero una perdita secca. E senza neanche sapere il perché.

E tutto questo per cosa? Che fine ha fatto la "terza fase" di Colaninno? Che abbiamo visto, di originale, di nuovo, di migliore, nei servizi Internet? Un bel niente. Nulla di nulla. Un capolavoro d'illusionismo. Per assistervi, però, normal-

mente si va al circo, non in Borsa. L'unica cosa successa è che, dopo la bocciatura della fusione fra Tecnost e Tim, con l'operazione Seat-Tin.it, la più grande fatta dalla Telecom di Colaninno, i quattrini della compagnia telefonica sono, almeno in parte, arrivati ai piani alti della catena di controllo, dove risiede il peso del debito.

In altre parole: è la necessità di governare il debito che orienta le scelte, non la difesa degli interessi di Telecom. E nessuna delle autorità che controllano ha alcunché da ridire.

**La malia
del piccolo
schermo**

L'ultima trovata "strategica" di Colaninno consiste nell'acquistare, da Vittorio Cecchi Gori, due canali televisivi, eredi della vecchia Tele Monte Carlo (fatto curioso: la tv era stata rilanciata dai brasiliani della Globo, che ritroveremo nel prossimo capitolo). Per il momento ce ne occupiamo solo per il rilievo che ha nelle vicende di Telecom, e nelle inevitabili interazioni con il mondo politico. Della "convergenza", cioè della confluenza di televisione e telecomunicazioni, di cui tutti, in quel momento, parlavano (a sproposito) e del peso che avrebbe potuto avere per gli interessi nazionali, tornerò ad occuparmi nelle conclusioni.

Il ragionamento di Telecom, e, per la precisione di Colaninno e Pelliccioli, coadiuvati dai soliti *advisor*, presunti esperti e visionari, era il seguente: con l'avvento della larga banda, di quelle che si sono chiamate le autostrade ottiche, con la nascita d'iniziative come Seat-Tin.it, le società di tlc, se non vogliono trasformarsi in meri veicoli, in meri trasportatori d'informazioni, devono dotarsi di contenuti propri, da vendere ai clienti; la televisione è un grande serbatoio di contenuti e, quindi, la sinergia è evidente. Ragionamento che sembra filare e che, invece, non filava allora e continua a non avere un gran senso. Intanto perché il mestiere di gestore delle reti non è poi così disprezzabile, anche se non adatto alla megalomania di chi vuol colonizzare il mondo. Poi, e più specificamente, perché la sinergia si sviluppa nel momento in cui si parla di trasmissioni bidirezionali, ovvero capaci di coinvolgere lo spettatore, facen-

dolo interagire, cioè intervenire, con quel che si vede sul piccolo schermo. La televisione analogica, quella che tutti vediamo, oggi, non è affatto bidirezionale e, quindi, dal punto di vista del *business* non c'è alcuna sinergia (né è bidirezionale il "digitale terrestre", una delle più vistose bufale dei nostri anni). Che ve ne siano nel campo del potere e dell'influenza sulla pubblica opinione, quindi della politica, è questione diversa, che, in questo senso, vale anche per la carta stampata. Quindi, per una società di tlc, entrare nel mercato televisivo broadcasting significa, né più né meno che, mettersi a fare l'editore televisivo. I signori Colaninno e Pelliccioli sapevano fare questo mestiere? No, con i risultati che si sono visti e si vedono.

E non c'era, come non c'è, solo il problema di non sapere fare il mestiere, ce n'è uno ancora più grosso: a saperlo fare, avrebbero potuto farlo?

Appena viene dato l'annuncio dell'operazione, nel mese di luglio, nel giro di poche ore parte l'attacco di Fininvest, che solleva seri dubbi sulla linearità e regolarità della fusione Seat-Tin.it. E Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, dalle colonne del Sole 24 Ore²⁴, prima, prendendo le mosse da un'inchiesta di *The Economist*, si scaglia contro il capitalismo finanziario, "contro una mania troppo diffusa, quella delle scalate finanziarie e delle acquisizioni a ogni costo", ed aggiunge che è "un errore l'assalto alle aziende di certi manager attenti solo ai profitti di breve periodo, alle loro *stock option*, mettendo in secondo piano la vera creazione di valore aziendale, lo sviluppo di lungo periodo, la solidità delle imprese", poi, con riferimento diretto all'acquisizione di Tmc, osserva: "noi abbiamo le mani legate, a Telecom invece ministri e politici vogliono ampliare tutti gli spazi di movimento. Però ci sono delle norme, quelle della legge Maccanico, che vietano alla concessionaria del servizio pubblico di telecomunicazioni di possedere tv in chiaro. E le leggi, in uno Stato di diritto, vanno rispettate".

24 *Il Sole 24 Ore*, 29 luglio 2000, pag. 4

L'affare consiste in più di 700 miliardi che Seat paga per avere il 60 per cento della Fimavi, la società di Cecchi Gori che contiene la proprietà delle due televisioni. Inoltre Seat ha una *call option* sul resto delle azioni, vale a dire che ha il diritto di acquistarle tutte, per un valore complessivo di 1.200 miliardi. I vertici di Telecom si affrettano a dire che la scelta di entrare nel settore televisivo non dipende dalla volontà di fare concorrenza a chi c'è già (leggi Rai e Meia-set), ma dal desiderio di utilizzare due canali per rivolgersi ai giovani che navigano in Internet.

La Borsa non ci crede e i titoli della scuderia vengono penalizzati, anche sensibilmente. Più in generale c'è da dire che la tesi esposta da Telecom non sta in piedi: perché, i giovani non sono forse una fetta del pubblico televisivo esistente? se si vuole distrarli dalle altre reti vuol dire che si fa concorrenza, e se non si vuol fare concorrenza allora non si capisce cos'altro si voglia fare. E cosa c'entra Internet? A meno che non si voglia chiamare Internet il televideo, nel quale caso, però si potrebbero chiamare mucche i cavalli e mungarli alla sera.

Incuranti dei programmi, se così si può chiamarli, esposti da Colaninno, i governanti dell'epoca si misero a gioire per l'epocale sbarco che avrebbe, finalmente, rotto l'odiato duopolio, santificato e fotografato, a loro dire, dalla legge Mammì, del 1990. Sono passati diversi anni, quelle televisioni sono in mano alla Telecom, ed il duopolio gode ancora di buona salute (misurata con il termometro degli ascolti e dei fatturati pubblicitari), eppure qualche ritardato ancora sostiene che ciò dipende da quella legge di dieci anni prima. Ma non sarà che questa tesi è solo una banale corbelleria? Che benché ripetuta fino alla nausea è e rimane una corbelleria. Oltre tutto, all'epoca dell'accordo Telecom-Cecchi Gori, era in vigore, da tre anni, la legge Maccanico, voluta e votata da una maggioranza di sinistra. Allora, se la causa di tutti i mali era la Mammì, di grazia, qualcuno vuol spiegare perché non la cambiarono, laddove, invece, la successiva legge Maccanico ne lascia inalterati tutti i pilastri e, semmai, ne allenta i limiti antitrust? La

verità è che il mercato televisivo è un mercato forte, e per governarlo si deve esserne capaci. Chi campa di pane e propaganda mastica la pagnotta e leva grida al vento, risultando del tutto irrilevante. E così, difatti, andarono le cose: l'ultimo tentativo di governare quel mercato risale esattamente al 1990, e porta il nome del ministro Mammì (cosa che ammettono tutti gli alfabetizzati, salvo evitare di dirlo pubblicamente, dacché più volte, ciascuno, fu costretto a sostenere il contrario).

Alle legge Maccanico, come abbiamo visto, s'appellava Confalonieri, che da questa faceva discendere l'irregolarità della compravendita. Purtroppo per lui lo stesso Maccanico, che nel governo Amato, succeduto a D'Alema, ma retto dalla stessa maggioranza, era ministro delle riforme istituzionali, intervenne per sostenere che quell'accordo era da benedersi: "Non vedo ostacoli di principio che possano impedire l'acquisizione di Tmc da parte di Seat-Tin.it. Ormai i tempi sono maturi per un ulteriore passo in avanti, per allargare il mercato della multimedialità, per abbattere gli ultimi steccati tra televisioni e telecomunicazioni"²⁵. La "multimedialità", per essere precisi, non c'entrava proprio niente, ma Tonino Maccanico non è certo noto per la sua competenza tecnica nel campo delle comunicazioni (di cui pure fu ministro), bensì per la profonda conoscenza del diritto e per la sua alta sensibilità istituzionale. Non a caso parlava di "abbattere", perché, in effetti, un ostacolo c'era.

La faccio breve: la legge impediva al concessionario pubblico delle tlc di entrare nel mercato televisivo classico, quello analogico, quindi aveva ragione Confalonieri; ma Telecom Italia non era più il concessionario pubblico, bensì solo uno dei soggetti dotati di licenza, quindi aveva ragione Colaninno; però Telecom aveva una posizione dominante, tale quale fosse ancora il monopolista, quindi non si sa più chi abbia ragione.

A partire da questi presupposti comincia un lungo braccio di ferro fra Telecom e le Autorità, quella delle comuni-

²⁵ *La Stampa*, 4 agosto 2000, pag. 11

cazioni e quella antitrust. La prima giudica subito illegittimo l'accordo, non essendo il passaggio da concessione a licenza in sé esaustivo. La seconda dà un parere positivo, ma lo subordina ad alcune condizioni (tipo l'apertura ai concorrenti della rete a larga banda). Il Tar dà ragione a Telecom e bocchia la decisione dell'Autorità delle comunicazioni, la quale ricorre al Consiglio di Stato (e non si sottolinerà mai abbastanza che non ha senso creare delle Autorità, se poi tutto può essere appellato e discusso altrove). Intanto anche Cecchi Gori ricorre sia al Consiglio di Stato che al tribunale civile, sostenendo di essere stato aggirato e che non è vincolante il contratto di vendita, motivo per il quale non intende più vendere. Nel frattempo anche lui finisce in guai giudiziari e le cause ancora si trascinano. Il fatto è che i termini dell'accordo erano leggermente mutati e che Cecchi Gori doveva ancora ricevere la seconda parte del pagamento, che, era questa l'intesa, sarebbe consistito non in quattrini, ma in azioni Seat; senonché il valore di quelle azioni era precipitato e Cecchi Gori non ci stava a ricevere un valore reale assai inferiore a quello pattuito.

Nel mentre prende corpo questa specie di paradiso per avvocati ed azzecagarbugli, Colaninno dichiara che sarà lui personalmente a presiedere il nuovo polo televisivo, mentre la guida quotidiana sarà affidata a Pelliccioli. Alla fine le due televisioni saranno ufficialmente incamerate da Telecom Italia, ma nulla di quello che era stato annunciato accadrà. Sono ancora lì, ma di multimedialità, giovani, internet ed altre balle nessuno ha più il coraggio di parlare. Ogni tanto Tronchetti Provera dice che quelle televisioni sono "strategiche", ma per servire quale strategia non si sa.

**Il debito
sempre più
pesante**

Roberto Colaninno è uno tosto, appena dopo la vittoria dell'Opa già in diversi cominciano a contargli i giorni, prevedendo che sarebbe stato presto schiacciato dall'imponenza del debito. Ma lui si mostra sicuro, dice che di soldi ne hanno tanti, che c'è la fila di quelli che sono pronti a dargliene

altri per consolidare la posizione, che il debito può essere gestito agevolmente. Sono parole, però, perché il colpo della boccitura, al momento in cui aveva individuato in Tim la cassa con la quale onorare i debiti, è stato duro, plateale. Tutti hanno visto e capito quel che intendeva fare, e tutti hanno visto che non c'è riuscito. Qualche esponente della cordata padana, come i Lonati, continua a dire che Colaninno è l'unico capo, che è lui che decide, che loro hanno cieca fiducia, ma la discesa del valore dei titoli comincia a seminare una qualche inquietudine. E' vero che il guadagno virtuale è stato enorme, e lo si deve alla sua temerarietà, ed è anche vero che le perdite, per il momento, non fanno che diminuire il guadagno virtuale, senza certo intaccare il valore dei capitali investiti, ma, accidenti, anche quella diminuzione non induce all'allegria, e, poi, hai voglia a dire che c'è il guadagno, c'è anche la sua virtualità. Qualcuno comincia a domandarsi se non sia il caso di far cassa e togliere il disturbo.

Colaninno, il tosto, dice pubblicamente che non ci pensa nemmeno, che in tre anni i valori andranno ben oltre le stelle e che, in fin dei conti, lui in Telecom non solo guadagna, ma si diverte. Già, ma si diverte solo lui.

A maggio del 2000 sembra pronto il varo di Olitec, che sarebbe la fusione fra Olivetti e Tecnost. Il 4 luglio i due cda approvano l'operazione: si accorcia la catena di controllo ed il debito consolidato sarebbe attorno ai 38 miliardi di euro (circa 75 mila miliardi di lire). Un cifra che mal sopporta la retorica, che non si appaga del sentir chiacchiere sull'ingegneria societaria. Chicco Gnutti dichiara: "L'indebitamento per l'Opa sarà azzerato nell'arco di due anni"²⁶, ma sembra, più che altro, una guasconata, o, come più soavemente dirà Colaninno, "un auspicio".

Oramai una certa diffidenza comincia a diffondersi, e neanche i commentatori sono del tutto disposti a bere qualsiasi bevanda venga servita dallo spaccio di Telecom, così il più diffuso quotidiano italiano, con un urticante colongi-

no anonimo, accompagna l'ennesima sortita di Colaninno: "Il presidente di Telecom, Roberto Colaninno, controlla una società che si chiama Omniaholding. Questa finanziaria, insieme alla Gp di Emilio Gnutti, è tra i principali soci di Fingruppo. Fingruppo è l'azionista di riferimento di Hopa, la holding della cordata bresciana. Hopa controlla la lussemburghese Gpp e insieme hanno il 51 per cento di Bell, anch'essa con sede nel Granducato. Bell, con il suo 26 per cento esercita un controllo di fatto su Olivetti. Olivetti è proprietaria di Tecnost. Tecnost ha la maggioranza assoluta di Telecom. Per completare il quadro della catena di controllo, occorre ricordare che in Bell ci sono, a seconda dei poteri, azionisti di categoria A, B e C. E che è imminente la fusione Tecnost-Olivetti. Colaninno, però, ha annunciato che nascerà un clone di Bell, una Bell2 per rafforzare la presa su Ivrea. C'era bisogno di un'altra scatola societaria?"²⁷. Che è un modo, neanche troppo paludato, per ricordare che razza di roba è offerta agli investitori.

Quando Gnutti l'aveva sparata grossa, a proposito del debito, Colaninno era stato costretto a precisare che non erano neanche allo studio ipotesi di ricapitalizzazione, ma alla metà di dicembre si presenta al mercato chiedendo 5 mila miliardi di ricapitalizzazione, cui si sarebbe aggiunto un prestito obbligazionario. Ed il mercato reagisce mandando in sospensione per eccesso di ribasso i titoli di Olivetti e Tecnost. Quest'ultimo, oltre tutto, sarebbe sparito dal listino dopo meno di un mese, per effetto della fusione. Un segnale pessimo, nel quale intinge la penna Hugo Dixon²⁸: "Il piano Bell2 è stato abbandonato perché Colaninno non è riuscito a portare nuovi soci nel suo club e ha convinto la Lehman Brothers a comprare una quota di Olivetti".

Ad inizio del febbraio 2001 Colaninno propone al mercato un'operazione in tre tempi ed un corollario: a. conversione delle azioni risparmio Telecom in azioni ordinarie, ad un prezzo pari al 48 per cento del corso delle ordinarie; b. in seguito a quest'operazione Olivetti ridurrà la sua quota

²⁷ *Il Corriere della Sera*, 17 novembre 2000, pag.23

²⁸ *Breakingviews.com*, 18 dicembre 2000

in Telecom dal 54,8 per cento al 40 per cento; c. dopo di che Telecom promuoverà un buy back attraverso un'Opa sul 10 per cento, ad un prezzo superiore del 15 per cento ai corsi azionari; d. il corollario consiste nel fatto che avendo in portafoglio il 10 per cento di azioni proprie la Telecom potrà varare operazioni straordinarie (tipo scambi di azioni con terzi). Il mercato ascolta, ed ancora boccia l'idea. "Oramai -scrive Giuseppe Turani- è un copione quasi fisso: Colaninno propone una certa operazione al mercato e il mercato, non potendo prendere lui a bastonate, bastona i suoi titoli"²⁹. Ma questa volta alcuni protagonisti del mercato, come il fondo statunitense Liverpool, fanno di più: scrivono alla Consob e denunciano un'operazione evidentemente svantaggiosa per chi ha investito in azioni di risparmio, ed a loro giudizio anche illegale.

Il giorno dopo, comunque, Colaninno innesta la marcia indietro: per carità, non vogliamo imporre niente a nessuno, fin dall'inizio abbiamo detto che avremmo ascoltato l'opinione del mercato e che se ne sarebbe potuto parlare. Una disponibilità che pare saggia, anche se è curioso che si proponga un'operazione da 20 mila miliardi, premettendo che se ne può parlare. La cosa è talmente paradossale che due giorni dopo lo stesso Colaninno precisa: ma quando mai? Il prezzo è quello e non si discute. E', come dire?, il marasma.

Il 13 maggio del 2001 gli italiani sono chiamati alle urne. Berlusconi ed il centro destra vincono le elezioni. La sinistra al governo chiude una stagione ed incassa una sconfitta.

Colaninno è un cacciatore, dovrebbe conoscere la regola che distingue la preda dal predatore: farsi prendere dal nervosismo, essere feriti, dare l'impressione di non coordinare più i propri movimenti, reagire senza pensare, avvicinarsi alla fine. L'uomo dell'Opa non sembra più in salute, e la caccia è già aperta. Alla fine di maggio sia la Consob che

**Verso
il naufragio
di Colaninno**

²⁹ *La Repubblica*, 6 febbraio 2001, pag. 31

la procura di Torino si accorgono dell'operazione Seat-Tin.it, si accorgono che potrebbe esserci stato un conflitto d'interessi, che, magari, le cose stanno anche peggio, ed aprono le indagini. Figuriamoci, il 30 i titoli puntano sulla picchiata.

Il 12 giugno è convocata l'annuale assemblea degli azionisti Telecom, per Colaninno un calvario di dodici ore nel corso delle quali deve difendersi da sospetti di ogni tipo. Salta fuori anche l'operazione Telegate, dove Telecom interviene a supporto di Seat nell'acquisizione della società tedesca, con una garanzia da 499 miliardi, transitata per la JP Morgan, e stipulando un prestito titoli per 150 milioni di azioni Seat. Inoltre Telecom e Seat si accordano per un compenso a favore di Telecom di 46 miliardi per il supporto fornito, il tutto nel più ampio e discusso contesto dell'operazione Seat-Tin.it. Solo che della cosa il consiglio Telecom non ha mai neanche discusso. Si difende Colaninno: "non si è trattato in consiglio per mera dimenticanza in una situazione di elevatissima operatività", la risposta è giudicata men che soddisfacente. Interviene l'avvocato Erede, che nell'operazione ha avuto il triplo ruolo di uomo d'affari, suggeritore e membro del cda: "va considerata la sussistenza di un interesse sociale sufficiente a giustificare l'assunzione di obblighi da parte di Telecom". Affermazione sulla quale viene chiamato a riferire il collegio sindacale, che se ne lava le mani: "quantomeno non si può manifestamente escludere". Che è una sfida al buon senso.

Ed è in questo clima che Colaninno risponde in maniera aperta ai rilievi della Consob: qui è tutto regolare, non temiamo nulla, non abbiamo nulla da nascondere. Il giorno dopo partono gli avvisi di garanzia per tutti, per reati presupposti che vanno dal falso in bilancio al conflitto d'interessi, dalla falsa perizia alla manipolazione di titoli. L'avviso di garanzia, come dice il nome, in un Paese ove la giustizia fosse rispettata, ha un compito di garanzia nei confronti dell'indagato. Le regole dovrebbero essere chiare e rispettarle dovrebbe essere impegno di tutti: l'indagato è da considerarsi innocente fino a sentenza definitiva, ma l'e-

ventuale processo, e l'eventuale sentenza, devono arrivare in tempi ragionevoli, comunque il più in fretta possibile: i colpevoli devono pagare, gli innocenti devono essere liberati da un sospetto indecente. Da noi le cose funzionano al contrario: l'avviso di garanzia è un anticipo della condanna, ma il processo non si fa mai, o lo si fa dopo secoli.

Finiti sotto la lente della procura, risvegliatasi la Consob che chiede, ora, di sapere cosa è successo, i vertici di Telecom si ritrovano assediati, con la Borsa che continua ad assestare mazzate. In quel clima viene fuori di tutto: dai *file* cancellati dall'uomo della Kpmg (società di revisione che, ed è un male, un grosso male, fa anche da consulente) che seguì la perizia per Seat-Tin.it, redatta a passo di carica; ai presunti soldi dati a Francesco Rutelli nel tentativo, andato male, di fargli vincere la gara elettorale contro Berlusconi.

In molti ritengono oramai insostenibile la posizione della razza padana, e cominciano a girar voci sulla vendita di Telecom. Sono voci fondate ed inesatte, al tempo stesso.

**La rottura
fra Colaninno
e Gnutti**

Sono fondate perché più di un gruppo ha capito che la debolezza della proprietà attuale non potrà che portare ad una perdita del controllo, e, quindi, si organizzano le cordate per rilevare la ricca società telefonica. Di certo ci pensa Vincent Bollorè, finanziere francese spalleggiato da Mediobanca e coadiuvato anche da Rossignolo. Sono inesatte perché Colaninno non ha alcuna intenzione di cedere e di vendere, continuando a ripetere che resterà in sella per anni e che non c'è nessun problema. Ma è la cordata dei padani che, visibilmente, non lo riconosce più come leader e comandate, e chiede di affrancarsi dai suoi sogni di potere e ritornare in possesso dei quattrini investiti e dei guadagni fin lì accumulati.

A guidare i ribelli c'è Chicco Gnutti, che, al contrario di Colaninno, non si è affezionato alla Telecom, anzi, per essere precisi, non gliene importa proprio niente, la sola cosa che conta è guadagnare (per ironia della storia il distaccato Gnutti tornerà in Telecom, mentre l'affezionato

Colaninno ne resterà fuori). E c'è un altro aspetto, che deve essere considerato: abbiamo visto che la catena proprietaria non può essere identificata, e parte degli investitori restano celati grazie allo schermo delle società allocate nei paradisi della riservatezza e della non fiscalità; sono anonimi, ma non inesistenti, e decisero di scaricare il ragioniere mantovano. Infine, ed è un aspetto che vale ancora oggi, è vero che la proprietà di Telecom, dal punto di vista formale e legale, è riconducibile alla catena societaria che ne controllava (e ne controlla) la maggioranza delle azioni, ma è anche vero che i quattrini, la proprietà sostanziale, è di chi presta il denaro che consente a quelle società di restare in piedi. L'altra faccia del debito, difatti, è che un ruolo determinante deve essere attribuito ai creditori, alle banche. Se chi presta i soldi non ha più fiducia in chi detiene la proprietà formale è il secondo che se ne va, non i primi.

Alla metà di luglio Gnutti incontra, a Montecarlo, chi rappresenta Bollorè. La Bell è in vendita, si tratta solo sul prezzo, e l'accordo sembra fatto. Ma, sul filo di lana, Marco Tronchetti Provera offre di più, e taglia per primo il traguardo. Alla fine del mese la società lussemburghese cambia proprietario, il che, a cascata, significa che Telecom ne segue la sorte.

Al momento del passaggio delle consegne Colaninno, che fino alla fine si è opposto, già non c'è più. Una delle condizioni poste dall'acquirente è che il precedente capo non conservi nessuna carica. Il mantovano se ne va sconfitto, ma ricco. Molto ricco. Nessuno sa esattamente quanto, anche se si calcola che, ufficialmente, il gruzzolo dovrebbe ammontare a circa 250 milioni di euro. Fra questi non si trovano i 15,5 milioni che, su proposta dell'amico, socio, collega e consulente Erede, in quell'occasione nella veste di vice presidente uscente della Telecom, la società, di cui era stato presidente ed amministratore delegato, avrebbe dovuto liquidargli. A giudizio del Comitato remunerazioni, infatti, nei due anni gestiti da Colaninno non c'era stata una creazione del valore che potesse giustificare il premio.

Come vedremo, subito, nel prossimo capitolo, più che mancanza di creazione del valore, si dovrebbe parlare di incenerimento dei valori, con molti milioni di euro che presero il volo dalle calde spiagge di Rio de Janeiro.

Prima di arrivare agli intralazzi brasiliani, però, voglio richiamare l'attenzione sul fatto che queste cose sono state scritte e messe in evidenza per tempo, e per tempo avevo documentato che la vendita di Telecom, il passaggio da Colaninno a Tronchetti Provera, non era affatto trasparente. La causa è sempre la stessa: a vendere erano società opache, con sede nei paradisi fiscali e, quindi, in definitiva, non si poteva sapere dove finissero i soldi.

Di tutto questo si è avuta puntuale conferma (ma ce n'era bisogno?) quando si è saputo che una valanga di quattrini era stata accreditata sui conti segreti di due dirigenti della Unipol, compagnia d'assicurazione che fa capo alle cooperative della Lega, ovvero ad un'organizzazione tradizionalmente controllata dal partito comunista, poi pds e poi ds. Giovanni Consorte e Ivano sacchetti avrebbero guadagnato decine di milioni di euro per avere svolto non meglio precisate prestazioni di consulenza, destinate a favorire proprio quella vendita. I due sono finiti sotto indagine penale, ma questo non significa niente. Niente. Lo ripeto ancora una volta: in un Paese civile l'accusa non è e non deve essere una condanna. Anzi, aggiungo che spero possano dimostrare la loro innocenza.

Ma anche se ciò avvenisse quel che conta, quel che qui interessa, non è che si tratti di criminali o persone dabbene, a noi interessa che percepirono somme enormi per un lavoro di cui nessuno era al corrente, e lo percepirono all'estero, in violazione tanto della trasparenza che al mercato si deve, quanto delle leggi fiscali. E' vero, loro sostengono di avere poi regolarizzato la loro posizione fiscale grazie allo "scudo", varato dal governo Berlusconi, ed anche in questo caso preferisco credere alle tesi difensive. Ma la cosa è rilevante per la Guardia di Finanza, non per noi, perché per noi è rilevante una cosa diversa: la catena proprietaria opaca era in grado di liquidare somme enormi e senza portarne a

conoscenza né il mercato né gli altri soci. Poco importa se sia un reato (tocca alla giustizia accertarlo), giacché è sicuro si tratti di una violenza carnale alle regole di mercato.

Poi, certo, c'è da approfondire il capitolo politico. Colaninno non sarebbe mai riuscito a portarsi a casa Telecom Italia senza l'attiva collaborazione del governo D'Alema, e Giovanni Consorte non fa mistero dei suoi buoni rapporti con D'Alema. Tutta questa faccenda dimostra quanto la sinistra che fu comunista abbia partecipato ad un'operazione che i risparmiatori hanno pagato con i propri quattrini, e che ha creato ingentissimi fondi neri all'estero. Non c'è alcun bisogno di attendere le sentenze penali, ove mai arriveranno, per trarne un giudizio politico.

Ed aggiungo che se altri fossero stati i protagonisti di questa storia, se altri politici ed altri uomini d'affari si fossero distinti in una tale prodezza, oggi passerebbero i loro giorni a difendersi nei tribunali di mezza Italia, potendo leggere ogni mattina una qualche inchiesta giornalistica che non risparmi loro alcun particolare del misfatto. Il fatto che questo non avvenga non rasserena la mia anima garantista, ma rivolta il mio stomaco di cittadino.

6

In Brasile, per spendere il più possibile

Qui il lettore scopre che gli italiani amano il Brasile, ma non per divertirsi o viaggiare, bensì per far sparire i soldi. E scopre che il Parlamento brasiliano svolge un'indagine, mentre quello italiano ce la mette tutta per non sapere niente.

Si fa fatica a capire quel che è successo in Brasile se non si parte dalla constatazione che, all'inizio di questa storia, tutti i poteri gestionali della società Brasil Telecom erano nelle mani di Telecom Italia. Il socio brasiliano, cioè il gruppo Opportunity, creato e gestito da Daniel Valente Dantas, aveva un ruolo tutt'altro che decisivo. Eppure, a sentire come oggi Dantas viene descritto, dagli uomini vicini a Marco Tronchetti Provera, c'è da non credere che la stessa persona, lo stesso squalo dalla pinna tagliente, abbia accettato, in partenza, un ruolo subordinato. Com'è stato possibile? E chi gli strappò tanto potere?

Cominciamo dalla seconda domanda, la cui risposta ha già un significato rivelatore: il negoziato con Daniel Dantas fu gestito da Carla Cico, allora inviata della Stet in Brasile, poi divenuta amministratore delegato di Brasil Telecom; ieri interlocutrice dei brasiliani, successivamente da loro scelta per guidare la società. Ribaltone? No, nella vicenda personale di Carla Cico c'è un pezzo di quella verità che tanti faticano ad occultare.

I dirigenti Stet, Masini ad Aloia, nel luglio del 1996, le chiesero di andare in Brasile, a seguire, per tutto il gruppo Stet, il processo di privatizzazione che il governo di quel paese aveva già annunciato. Le diedero anche l'indicazione di prendere contatto con Pierluigi d'Ecclesia, che, con il

gruppo Victori, era un consulente storico della Stet.

Il gruppo Victori è animato e retto dal solido rapporto fra i due fratelli d'Ecclesia, Giannalberto e Pierluigi, il primo operante in Italia, il secondo in Brasile. Cominciarono quest'attività nel 1957, lavorando per società del gruppo Iri, come Finmeccanica ed Alitalia. Per la prima hanno curato gli interessi dell'Alfa Romeo, della Selenia, di Alenia, portando accordi commerciali e realizzando importanti forniture. Per Alitalia hanno, di fatto, creato, in Brasile, il settore merci, e ne sono stati rappresentanti per moltissimi anni. Nel 1968 inizia la loro consulenza con la Stet, che dura 33 anni senza soluzione di continuità, fino ad interrompersi con l'arrivo di Colaninno. In tutti questi anni hanno consolidato una specifica competenza nel campo delle tlc, creando una struttura professionalmente qualificata sia nel campo commerciale che ingegneristico. I loro uffici, a Rio de Janeiro, a San Paolo ed a Brasilia, sono stati gli uffici usati dalla Stet, fino a quando proprio Carla Cico non ha aperto sedi proprie. Hanno anche lavorato nella rappresentanza dei pochi, ma significativi, interessi brasiliani in Italia, ad esempio assistendo la famiglia Marinho quando i proprietari della Globo acquistarono l'italiana Tele Monte Carlo (ed è in quella circostanza che li ho conosciuti).

Colaninno, nel libro in cui racconta la sua versione dei fatti, li ricorda come fossero degli sconosciuti, degli intrusi, se non addirittura strani personaggi. A fronte di una minacciata denuncia ha chiesto scusa, per iscritto.

Così coadiuvata, quindi, Carla Cico prende contatto con il gruppo Globo, fondato da un uomo di straordinario talento, il vecchio Roberto, che, partendo dalla sua attività giornalistica era riuscito a creare una enorme concentrazione di forze mediatiche, dal quotidiano alla televisione, e ad attraversare indenne le travagliate vicende politiche che portarono il Brasile fuori dalla dittatura militare ed all'approdo democratico. Al suo gruppo televisivo si deve l'invenzione delle *telenovelas*, che ebbero un successo dav-

I primi contatti con il gruppo Globo, di Marinho

vero incredibile (in tutti i sensi) anche fuori dal Brasile, fino a suscitare fenomeni imitativi nei ricchi e potenti Stati Uniti. A parte le trame, solitamente ispirate a polpettoni sentimentali, la genialità stava nella formula produttiva: fino a quel momento le produzioni televisive erano molto costose e le storie raccontate a più riprese non venivano spezzettate che in tre, quattro puntate; Marinho rivoluzionò il sistema, riducendo i costi al minimo, con ambienti sempre uguali ed una, due telecamere, puntando tutto sulla storia, che veniva spalmata su decine e decine di puntate, fino alle centinaia. Una cosa apparentemente assurda e che, invece, introdusse il nuovo costume televisivo dell'appuntamento quotidiano con i protagonisti di vicende contorte, di tradimenti e nuovi amori, di umiliazioni e riscatti, il tutto fra pareti di cartapesta e pellicole che neanche venivano montate.

Il potere mediatico ed il potere economico, facevano di Roberto Marinho (un uomo che ancora ricordava l'italiano che sentiva parlare dai familiari immigrati) un uomo influente ed un sicuro punto di riferimento. Lo chiamavano "il giornalista", così come da noi si parlava dell'"avvocato". Ma all'epoca cui si riferisce la nostra storia Roberto Marinho era già molto anziano, ed il suo gruppo sempre più affidato al lavoro dei figli, i quali hanno dovuto misurarsi con un padre che ha fornito loro molti privilegi, e, non di meno, un uomo dispotico con il quale non era facile discutere.

I contatti furono attivati e, constatato l'interesse di Globo per la privatizzazione delle tlc, si avviarono le trattative per un accordo con la Stet. Non era, per la verità, una trattativa del tutto inedita, perché già esisteva un consorzio, formato da Globo, Stet, Bradesco e Montero Aragna (che ha una holding di partecipazioni varie). Tale consorzio era nato all'epoca in cui le privatizzazioni erano state annunciate da Collor de Mello, il presidente brasiliano poi silurato da un impeachment. Sull'esempio di quel lavoro, poi saltato per l'atteggiamento di Globo nei confronti di At&t (ne parlo subito dopo), si creò un nuovo consorzio, formato da

Globo, Telecom ed il gruppo Vicuna (interessi nell'industria tessile e siderurgica, che poi, come anche Globo, venderà le proprie quote alla Telecom). Questo è il consorzio che si aggiudicherà, nelle forme che qui appresso si descrivono, la gara per una licenza di telefonia cellulare.

Per quella relativa alla telefonia fissa, molte grandi compagnie si erano mosse, e fra queste anche l'americana At&t, già parente mancata della Telecom. Gli americani, per il mercato brasiliano, avevano già preso contatti con Daniel Dantas, fondatore e capo del Banco Opportunity. E Dantas, che conosce il lavoro che Victori sta facendo per la Stet, chiama D'Eccllesia per sondare la possibilità di un'alleanza. Da qui nasce un primo incontro fra Dantas, D'Eccllesia e Marinho, che convengono nel dare vita ad un gruppo di lavoro.

Il guaio è che quelle trattative iniziarono, **Il negoziato** ma sembravano destinate a non finire mai, e **non decolla** questo a causa della condotta negoziale di Globo, specializzatasi in complicazioni, codicilli e rinvii. Non si raggiungeva mai un punto di sintesi, si ridiscuteva sempre da capo, anche se nessuna delle due parti ha mai smentito l'interesse all'accordo, anche se non vi sono mai stati momenti o punti di effettiva rottura, non di meno non si giungeva mai ad una conclusione. Al punto che ciascuna delle parti aveva formato un proprio gruppo per la discussione, e tali gruppi, nel tempo, divenivano sempre più affollati e sempre più divorati dalla sensazione di vivere in un incubo inconcludente.

A questo si aggiunga che, fra il '96 ed i primi del '98 i mercati internazionali subirono più di uno scossone negativo, nel mentre il dollaro continuava a crescere. E la Globo, che aveva contratto debiti in dollari, viveva un momento di non indifferente crisi nelle proprie capacità finanziarie. Tutti elementi, questi, che facevano sorgere il sospetto, ed il conseguente timore, che il negoziato, dopo tanta fatica, potesse sfumare nel nulla. I dubbi rendono sospettosi, ed a questo punto si scopre che Globo ha avviato una trattativa

per i fatti propri con At&t, accantonando il partner Stet e scavalcando Dantas, che aveva creato il contatto. Si decide, allora, di separare le sorti di un'alleanza a tre (Stet, Opportunity, Previ, un fondo pensioni) da quelle di Globo. Ed in pochi giorni il negoziato può dirsi felicemente concluso.

La ragione di tanta semplicità sta nel fatto che Opportunity non pensa di mettersi a gestire le tlc, e per questo aspetto del lavoro si fida totalmente del futuro partner. Opportunity pensa se stesso come il socio finanziario di un'avventura che gli italiani vogliono avviare in territorio brasiliano e, dunque, non frappone ostacoli a che gli accordi stabiliscano il dominio gestionale dalla parte di Telecom Italia.

Il '97, quindi, si chiude senza che con Globo si sia potuti giungere ad una definizione dei rapporti, ma neanche interrompendo le trattative; mentre, dall'altra parte, si è raggiunto un preliminare d'accordo con Opportunity nel caso in cui i rapporti con Globo dovessero volgere al peggio.

Quando la cosa giunge all'orecchio di Roberto Irineu Marinho, il più grande dei fratelli e quello che ha il ruolo di maggior peso dentro al gruppo, questi non la prende bene, convinto com'era che gli italiani fossero in suo dominio e non sarebbero stati in grado di muoversi da soli. Tenta, allora, il recupero, chiedendo un incontro ai vertici romani.

Alla riunione saranno presenti in molti, con i brasiliani impegnati a spiegare le strategie della collaborazione, mentre per parte italiana siedono, fra gli altri, Francesco De Leo, incaricato da Rossignolo di seguire le strategie internazionali, Vito Gamberale, allora direttore generale della società, e Carla Cico. Quest'ultima nella non dichiarata posizione dell'accusata. Gli uomini Globo si esibiscono al meglio, esponendo in poche ore quel che non erano riusciti a dire in mesi d'incontri quasi quotidiani. La concordia e l'unità d'intenti regnano, ed è Gamberale a chiedere alla Cico cosa ne pensa. Sono cose nuove, dice la responsabile delle faccende brasiliane, devo aver tempo per valutare. Il direttore generale capisce che ci sono delle perplessità, che

non è tutto oro quel che luccica, ma la riunione si conclude, comunque, riaffermando la volontà di andare avanti e la scelta di Telecom di riconoscere in Globo l'unico interlocutore brasiliano.

Al ritorno in Brasile le cose riprendono come se niente fosse stato: trattative infinite, riunioni interminabili, cavillare su ogni cosa. Nel frattempo Cico aveva avvertito Dantas della scelta fatta a Roma, e, quindi, dell'impossibilità di continuare il negoziato con la sola Opportunity, passando alla stesura di un più dettagliato accordo. Pazienza, sarà per un'altra volta.

Il tempo passa, la data ultima per presentare le offerte si avvicina, ma l'accordo con Globo ancora non c'è. Carla Cico entra in agitazione: che si fa se ci troviamo da soli all'ultimo minuto? Partecipiamo lo stesso, ci ritiriamo, troviamo, e dove, altri partner? Reclama istruzioni, che da Roma non arrivano. Quando, finalmente, il processo decisionale si sblocca, arriva l'ordine di partecipare alla gara, ma non da soli, ci vuole un socio brasiliano. Se non Globo, un altro.

Cico ed i consulenti tornano da Dantas, non senza un certo imbarazzo, per comunicare che sarebbero interessati a riprendere il vecchio accordo, benché vi siano solo pochi giorni a disposizione per presentare l'offerta. Opportunity è disponibile e mette a disposizione i propri uomini. Telecom dirotta una parte del team che continua a trattare con Globo, e con queste forze, all'ultimo minuto, si giunge alla conclusione.

Non si dimentichi, lo abbiamo già visto quando parlavamo della gestione Rossignolo, che gli italiani erano interessati a due pezzi dello smembramento della vecchia Telebras, l'ex monopolista brasiliano: tanto ad un'area della rete fissa quanto ad una licenza per la telefonia mobile.

Prima a Montecarlo, per una riunione sullo yacht, poi un rilancio del 200%

All'inizio dell'estate Roberto Irineu Marinho si trovava in giro per le placide acque del Mediterraneo, ed ormeg-

giava il suo splendido yacht a Montecarlo. Qui decise di invitare gli italiani di Telecom, per una riunione on board. Cico non volle prendere l'aereo allo scopo di incontrare una persona che solitamente risiedeva nella sua stessa città, e, oltre tutto, era impegnata nella definizione finale delle offerte. Andarono De Leo, Aldo Desario e D'Ecclesia, che furono accolti signorilmente e s'intrattennero a lungo e cordiale colloquio. Terminato il quale chiamarono Carla Cico e la informarono dei risultati. Ci mancò poco che la manager non svenisse: in una giornata avevano ceduto su tutti i punti che avevano occupato una trattativa di mesi. Tra le altre cose concessero a Globo un diritto di *put*, vale a dire che Globo metteva i soldi, partecipava alla gara, ne valutava i risultati e, in ogni momento, aveva il diritto di andarsene chiedendo indietro i soldi. Come comperare un milione di biglietti della lotteria, riservandosi il diritto di darli indietro, ed essere rimborsati, dopo l'estrazione. Così, poi, puntualmente andarono le cose: la gara per il mobile fu vinta, con un rilancio del 200 per cento, e Globo chiese indietro i soldi a Telecom, salutando gioialmente.

L'altra gara, quella per la rete fissa, in accordo con Opportunity, fu vinta, acquisendo Tele Centro Sul, la futura Brasil Telecom, con un rilancio del 6,4 per cento.

Carla Cico aveva già maturato l'idea di abbandonare Telecom Italia. Con quelle gare riteneva di avere chiuso un ciclo della propria attività professionale, e voleva dedicarsi ad altro. Ma proprio visto il modo in cui erano state gestite, ed il modo con il quale erano stati intrattenuti i rapporti con terzi, Opportunity le chiese di lavorare per il Banco. In quel momento la Telecom era governata da Bernabè ed a sovrintendere alla struttura era stato chiamato Gianni Stella. Con lui Cico va a parlare, comunicandogli la decisione e dicendogli dell'offerta, che, però, non avrebbe inteso accettare se non con il suo consenso. Come capita, fra colleghi, Stella si congratulò per l'occasione che le si era presentata e, anche considerando che era economicamente più gratificante, la sollecitò ad accettare.

Nell'agosto del 1999 sbarca in Brasile Giulia Nobili, incaricata da Colaninno di occuparsi del Brasile, e subito chiede di incontrare Globo, con cui riallaccia i rapporti che si erano interrotti dopo l'esercizio del conquistato diritto di recesso. Questi rapporti porteranno ad uno dei più colossali bidoni che la storia ricordi. Sempre che di bidone si tratti. Ma ci arriviamo, perché da qui in poi inizia il racconto dei misteri, dei soldi che spariscono e dei colpi bassi.

**Comincia
la guerra
e si prepara
il bidone**

I brasiliani sostengono che il conflitto inizia con l'acquisto della Crt (ne parlo subito appresso), gli italiani della Telecom, gestione Colaninno, benché non abbiano mai amato parlare di queste faccende ed abbiano sempre preferito tacere e glissare, fecero ufficiosamente sapere³⁰ che la causa del conflitto, che, effettivamente, si colloca cronologicamente prima della Crt, è una “delibera, che Colaninno giudica poco trasparente e si rifiuta di controfirmare, con cui Brasil Telecom ha deciso di cedere in garanzia le sue azioni a una società di Dantas”. Già, ma garanzia in cambio di cosa e perché?

Varando il massiccio programma di privatizzazioni, il governo brasiliano aveva stabilito che il Bndes (Banco National Desenvolvimento Economico Social) avrebbe concesso dei prestiti, a tasso agevolato, a quei soggetti brasiliani che alle privatizzazioni avessero preso parte, accettando in garanzia anche le azioni della società privatizzata. Un'occasione vantaggiosa, che un buon finanziere deve saper cogliere.

La cosa era talmente ovvia e nota che, addirittura, era stata pianificata e regolata negli accordi parasociali, in virtù dei quali Telecom Italia avrebbe riconosciuto ai soci brasiliani l'opportunità di accedere a quei finanziamenti, alla condizione, però, che le azioni date in pegno non alterassero sostanzialmente i rapporti proprietari. In altre parole: i brasiliani hanno il diritto di dare in pegno le azioni, ma

30 Oddo e Pons, op. cit., pagina 267

questo non deve significare che, in conseguenza di ciò, gli italiani possano ritrovarsi a dovere subire un nuovo e non desiderato socio, magari in una posizione dominante.

Rispetto a questo pericolo Telecom Italia era garantita da un diritto di prelazione, quindi non v'era motivo per bloccare l'operazione. Infine: che senso ha dire che le azioni, che erano di proprietà di Opportunity, venivano consegnate ad un'altra società di Dantas? Erano, semmai, date in garanzia al Bndes, così come prevede la più classica e scontata delle operazioni di questo tipo. Tanto è vero che l'avvocato rappresentante di Telecom, discendente della casa regnante brasiliana, dotato di tutti i poteri e nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, controfirmò senz'altro il benestare.

Solo dopo sorse il problema. Quando la pratica, ripetiamolo giunse al Bndes, allora presieduto da Andrea Calabi, cominciò a subire strani rallentamenti, fino a quando un funzionario giunse a sostenere che non bastava una sola firma di Telecom Italia, ce ne volevano due. E questa seconda volta Telecom, su ordine di Colaninno, non firmò. Badate, non è che rifiutò la firma, non è che si oppose ad un'operazione "poco trasparente" come poi Colaninno si metterà a dire, ma, semplicemente, faceva in modo di non apporre la seconda firma: oggi non c'era il rappresentante, domani doveva partire, al ritorno aveva un impegno, e così via.

Tutto normale? Sarei anche disposto ad accedere ad una così originale tesi, se non fosse che Andrea Calabi, una volta uscito dalla Banca (a seguito, fra l'altro, di voci che lo volevano coinvolto in affari illeciti con il ministro della sanità, José Serra, del quale era stato assistente e restava amico), diventò il rappresentante di Telecom Italia in Brasil Telecom³¹. Strano, non vi pare?

Allora, è vero che la guerra comincia prima dell'affare Crt, i cui contorni è assai interessante esaminare, ma ci vuole molta buona volontà per non comprenderne le carat-

31 Ne scrisse anche *Panorama*, 9 agosto 2001, pag.118

teristiche pretestuose, e per non vedere l'estrema anomalia del trasloco di Calabi.

Quando esamineremo gli sviluppi di questo conflitto economico, e giungeremo alla gestione di Marco Tronchetti Provera, vedremo che nei confronti di Dantas si scriverà che è un personaggio "discusso" e si adombrerà, dicendo e non dicendo, scrivendo e non scrivendo, cercando di ripararsi dalla querela, che è al centro di giri strani e disdicevoli. Anche a me, che di queste cose mi sono occupato e mi occupo, è stato molte volte ripetuto: stia attento quello è un poco di buono. Il fatto è che ho domandato innumerevoli volte: ditemi, qual è il problema, cos'ha fatto di criminale? E la risposta è sempre stata l'aria saputa di chi sa e non può dire. Quindi, caro lettore, cos'abbia fatto di male questo signore non lo so, e chi dice di saperlo non lo svela, in compenso, siccome so cos'hanno fatto di male gli altri, lo scrivo, non alludo, non calunnio. Così credo debba regolarsi una persona dabbene.

Ma come nasce? Intanto nasce a Bahia, e la cosa ha il suo peso. Essere baiano è un po' come essere calabrese, e la nobiltà carioca del denaro non ha mai amato chi vada a mettere in crisi gli equilibri di sempre. Squilibrare l'esistente, invece, è una delle cose che fa apprezzare il capitalismo.

Termina gli studi con una laurea in Brasile, poi si trasferisce al Mit per un titolo post laurea. Torna in Brasile e va a lavorare al Banco Bradesco. Qui viene adocchiato dalla famiglia Braga, che è azionista del Bradesco e possiede anche una propria banca, l'Icatu, che ha bisogno di una forte ristrutturazione e rivitalizzazione. Lo arruolano come amministratore, e lui pone una condizione: per tutti i profitti che superano l'attuale quota di mercato, facciamo a metà. Della serie: se sarò bravo mi pagherete più che bene. E le cose, in effetti, andarono per il meglio. Tanto che, ad un certo punto, i Braga gli dicono grazie, ma basta così. Con i soldi accumulati e con quelli della buonuscita fonda

il Banco Opportunity, che presto viene associato al Citigrup statunitense.

Per avere quest'associazione Dantas giura di rispettare le regole d'onestà e trasparenza che vigono nel mercato americano. Regole che, si sa, non tutti i giuranti prendono alla lettera, ma quelli che vengono beccati a violarle non la passano liscia e la pagano cara. Anche di questo, forse, varrà la pena di tenere conto. Fra le regole del Citigrup, inoltre, ve ne è una assai saggia: occorre che il gestore investa capitali propri equivalenti al due per cento dei capitali complessivi amministrati. Della serie: se fai male il tuo mestiere ci rimetti anche dal tuo portafoglio.

Detto questo, Dantas non è certo un damerino. E' un negoziatore feroce, pronto ad approfittare di ogni debolezza altrui, capace di sfruttare ogni possibilità offerta dai codicilli. Talora viene accusato (ed è il caso di un lungo braccio di ferro che ebbe con una compagnia canadese) di far firmare contratti che, poi, si rivelano delle trappole. Ma la chiave sta nel "far firmare", che significa? Diciamo che chi tratta con Dantas farà bene a non dare nulla per scontato, né a pensare che una determinata clausola sia inutile, tale da non meritare attenzione.

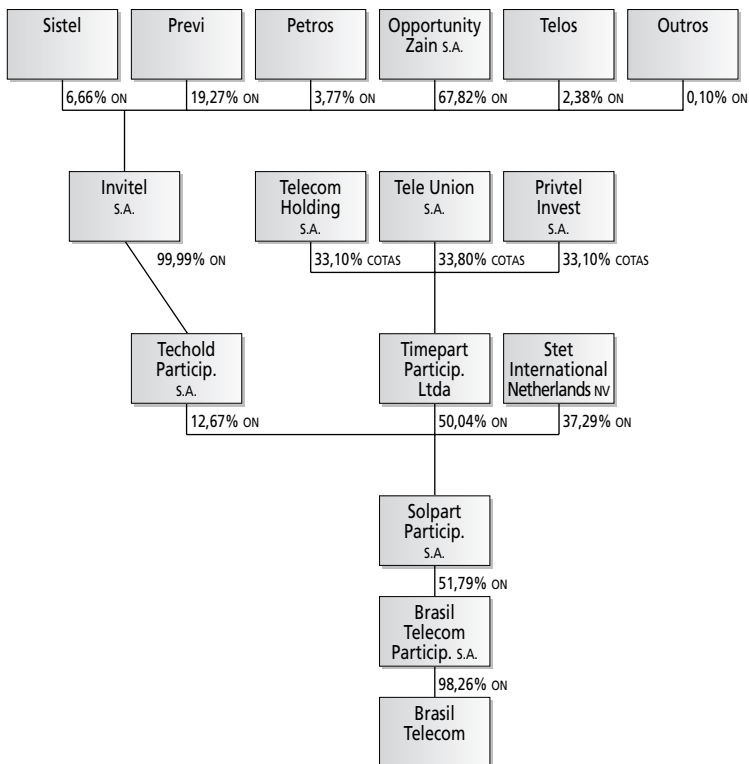
Come definireste uno così, uno squalo? Ma sì, la definizione non gli sta male. Chi troverà interessante scrivere una biografia di Dantas potrà intingere la penna in inchiostri dai forti colori. Quello che, però, non ammetto è che si giustifichi una malefatta assumendo che la controparte sia malfattrice, che è un po' quello che ha fatto Telecom Italia. Ma che razza di ragionamento è? Tanto più che, al dunque, non si specificano mai le accuse.

Il mondo degli affari non è un'arena per educande, e l'etica degli affari è l'accumulazione di ricchezza, dalla quale può discendere il potere. Ma l'etica rimane tale ad una condizione, che la ricerca non venga meno al rispetto della legge. Violata la legge da spregiudicati uomini d'affari si diventa ladri, o truffatori. Se so che qualcuno ha violato la legge lo denuncio, altrimenti il mio comportamento si chiama in modo diverso, e non è niente di buono.

Quando gli scandali, di cui dirò adesso, sono scoppiati, in Brasile, Dantas è stato indiziato di reato. Per difendersi, pubblicamente, dirà cose molto gravi su Telecom Italia. Le vedremo fra poco. Ed uso il futuro perché nessuno, da noi, ha pubblicato queste notizie.

Quale era lo scopo della pressione fatta da Calabi? Perché Colaninno si accorda con Calabi? Per capirlo si osservi lo schema dell'assetto proprietario, in quel momento, di Brasil Telecom

Alla conquista della cassa



Mettendo alle corde Dantas, e facendo un accordo con i fondi di pensione (Previ), Stet Internazionale, quindi Telecom Italia, può ambire ad avere il controllo della società. I fondi pensione, ed in particolare il Previ, che raccoglie i soldi dei lavoratori del Banco do Brasil (80-90 mila persone, con circa 130 mila famiglie che vivono grazie alle pensioni erogate), sono una società formalmente privata, ma, di fatto, risponde al mondo politico, che, nella sostanza, ne nomina i vertici. Diciamo che si tratta di una sorta di cogestione governativa e sindacale. Una di quelle formule che, di solito, in ogni parte del mondo, non promettono gestioni particolarmente sane. Telecom preferisce questi interlocutori a Dantas, per scalare il controllo della società. Ma perché?

Già, abbiamo visto che, per com'era stata montata la cordata, il controllo operativo di Brasil Telecom sarebbe stato in mani italiane, essendo Telecom l'unico socio industriale. Il controllo, quindi, non sarebbe certo servito a conquistare la definizione delle strategie, giacché queste erano già un attributo conquistato. Quel che si vuole conquistare, allora, è il dominio finanziario della compagnia telefonica, e ad impedirlo, o a renderlo difficile, c'è proprio Opportunity, che, per mestiere, difende gli interessi di chi investe nei fondi amministrati e, quindi, per mestiere, non può certo consentire che le società partecipate vengano impoverite.

Anche qui, dobbiamo intenderci. Cercare di scalzare un socio finanziario, al fine di mettere le mani sul governo della cassa, non solo non è un'attività illecita, ma è una delle pratiche cui continuamente si assiste, quando i matrimoni societari nascono male. Quella di Telecom, quindi, è una politica ed un'aspirazione legittime. A patto, però, di rispettare le regole.

Noi non sappiamo se Antonio Calabi, quando, da presidente del Bndes, si ritrovò sulla stessa posizione di Colaninno, entrambe impegnati a rendere difficile l'accesso di Opportunity ad un regolare prestito, fosse già d'accordo anche nell'accettare la promessa di un posto in Telecom. Non sappiamo, cioè, se le loro opinioni furono convergen-

ti per un caso, o per un'intesa studiata a tavolino. Sappiamo, però, che si tratta di una ben strana coincidenza, anche perché priva di appiglio formale: la Telecom, per il tramite del suo rappresentante, aveva dato il benestare alla cessione in pegno delle azioni, e la pratica bancaria non prevedeva la necessità di due firme; però Telecom ci ripensò, di fatto smentendo il proprio rappresentante, e la banca scoprì la necessità della seconda firma. Solo coincidenze? Può darsi, ma, da ora in poi, di coincidenze se ne incontrano ad ogni passo e, senza volere scomodare l'abusata citazione di Aghata Cristhie, la cosa puzzacchia.

La Crt è la Companhia Riograndese de Telecomunicações, ed era stata comperata, nel 1996, dalla spagnola Telefonica, che la pagò un miliardo e 200 milioni di dollari.

**Cos'è la
Companhia
Riograndese?**

Nel corso dello spezzettamento e della privatizzazione di Telebras, cui, come abbiamo visto, anche la nostra Telecom partecipò, la Telefonica riuscì ad aggiudicarsi l'operatore di telefonia fissa nella ricca area di San Paolo. A quel punto l'Anatel, l'autorità brasiliana che presiede alle comunicazioni, anche sotto il profilo dell'antitrust, impose agli spagnoli un limite di tempo per vendere la Crt.

Telefonica, prima ancora di mettere in vendita la società, ottemperando all'obbligo stabilito dall'Anatel, la divise, scorporandone l'attività nella telefonia cellulare. Questo era possibile, pertanto regolare, proprio perché il limite antitrust era scattato per l'operatore fisso, non per quello mobile. Al momento dello scorporo, gli spagnoli fecero una valutazione di questo tipo: la parte rimanente nella telefonia fissa vale il 70 per cento, mentre quella mobile il restante 30. Potevano farlo, naturalmente, giacché, in quel momento, si trattava di una cosa loro che si divideva in due, senza alcun obbligo relativo a soci terzi. Se ho una penna d'oro posso pure dire che il valore complessivo dello scrivere si divide in un 60 per cento attribuibile alla penna ed un 40 all'inchiostro, perché sono affari miei; ma se tento di vendere l'inchiostro a quel prezzo, separandolo dalla

penna, mi prendono per stravagante.

In quel periodo, ed ancora oggi, l'attività nella telefonia cellulare viene valutata in modo assai più generoso, e talora fin troppo, rispetto a quella fissa, dacché deriva che il suo scorporo dalla Crt ne diminuiva in maniera decisiva il valore (anche in termini di sinergia, sia tecnologica che commerciale).

Essendo, gli spagnoli, obbligati a vendere si doveva trovare qualcuno disposto a comperare. Il fatto è che per comperare un operatore di telefonia fissa, in Brasile, occorre avere la licenza e, come non basti, l'acquirente deve già avere un'attività che confini territorialmente. Si è più volte scritto, a tal proposito, che Brasil Telecom era, per i motivi esposti, l'unico compratore possibile, il che non è esatto. Dal punto di vista regolamentare ve ne era un altro, o forse altri due. Dico forse perché il problema non si è neanche posto, giacché oltre ad avere il diritto di comperare si deve anche avere la capacità economica per farlo (avere la patente non significa potersi permettere una Ferrari), e, quindi, combinando le riserve di legge con le reali condizioni del mercato si giunge a quella stessa conclusione: gli spagnoli erano obbligati a vendere alla Brasil Telecom, e se non lo avessero fatto sarebbero stati costretti a restituire la licenza della Crt.

Certo, come è facile comprendere, anche senza essere degli esperti in transazioni commerciali, non è che gli spagnoli fossero in una condizione ideale, visto che disponevano di un solo compratore. Ma, nella vita, si sa, quel che conta sono gli amici.

Il prezzo stabilito Brasil Telecom affida preliminarmente alla Salomon Smith Barney una prima valutazione della Crt, ed il risultato è una *range*, un valore compreso fra 650 ed 850 milioni di dollari. Qui si apre un problema complesso, con significativi risvolti politici.

Cosa sarebbe successo se Brasil Telecom non avesse accettato di comperare la Crt, o non si fosse raggiunto un

accordo sul prezzo? Sarebbe successo che gli spagnoli sarebbero stati costretti a restituire la licenza al governo, portandola al valore minimo di circa 162 milioni di dollari. Questo, però, non sarebbe stato un danno solo per gli spagnoli (che l'avevano pagata quasi otto volte di più, sebbene prima dello scorporo del cellulare), ma anche per il governo, che avrebbe dovuto registrare un fallimento nella propria decantata politica di privatizzazioni (tutto il mondo è paese). Per questa seconda ragione, quindi, Brasil Telecom veniva riservatamente, ma anche decisamente sollecitata a non far pazzie.

Il 31 gennaio del 2000 il cda di Brasil Telecom decide che il prezzo massimo dal quale far partire la trattativa era di 750 milioni di dollari, ed il 3 febbraio Bt invia un'offerta formale, fissando il valore massimo di 730 milioni di dollari. Da qui dovrebbe partire la trattativa, che, però, sarebbe stata condotta al ribasso, non al rialzo. Gli spagnoli, infatti, come è naturale, avrebbero tentato di spuntare un prezzo superiore, benché 730 milioni (sempre tenuto conto che il cellulare era stato già portato via) erano da considerarsi un ottimo affare. Ma Brasil Telecom avrebbe fatto valere, nel corso del negoziato, lo spettro dei 162 milioni. Insomma, si sarebbero detti: ragazzi, sappiamo tutti che l'affare si deve concludere, ma, proprio per questo, accettate un'offerta assai superiore ai 162, ma inferiore ai 730 dai quali siamo partiti. Chiunque l'avrebbe trovato ragionevole, e, comunque, anche a volere essere del tutto anelastici, anche a volere negoziare solo riaffermando le proprie posizioni, nessuno, sano di mente, con un solo compratore possibile, avrebbe creduto che si potesse salire sopra la cifra massima da quest'ultimo indicata, 730.

C'è di più. Il cda di Brasil Telecom aveva anche discusso degli strumenti finanziari per potere concludere l'operazione, essendovi l'alternativa fra un *asset swap* ed il pagamento in contanti. Il rappresentante di Telecom Italia, Carmelo Furci, fu fermissimo nell'escludere la prima ipotesi, che incontrava il consenso della maggioranza, e, per assicurarsi che l'operazione sarebbe stata chiusa con denaro

frusciante ricorse al diritto di veto, consentitogli dai patti parasociali firmati il 19 luglio 1998.

Nel frattempo giungevano i dati relativi all'esercizio 1999 della Crt, che segnalavano un netto peggioramento dei conti rispetto a quelli del 1998, fino a quel momento gli unici che erano stati forniti, e sui quali i valutatori avevano lavorato.

La cosa aveva un rilievo politico, come si è detto, e l'obbligo di vendita derivava da una decisione dell'Anatel. Il primo febbraio 2000 intervenne una nuova decisione dell'Autorità: dato che gli spagnoli non avevano ancora ottemperato alla prima si sospendevano i loro diritti di voto nella società Crt, che venivano assegnati ad un *trust fund* di Credit Suisse First Boston. Non si può dire che la loro posizione negoziale si andasse rafforzando.

**Il fatale
accordo
fra Villalonga
e Colaninno**

Presso la sede dell'Anatel, il 28 febbraio, vengono convocate le parti, per sapere a che punto si è arrivati e, magari, per firmare l'accordo. Partecipa anche Giulia Nobili, nominata da Colaninno responsabile delle strategie internazionali di Telecom Italia, la quale se ne esce dicendo che l'accordo è fatto, anzi, ne esibisce una copia firmata, e che Brasil Telecom comprerà per 850 milioni di dollari. Come non bastasse, in base a quell'accordo, gli spagnoli erano sollevati da ogni futura responsabilità per sopravvenienze passive. Insomma, c'erano meno tutele di quelle che riceve e chiede una persona normale quando compera un appartamento. E questo proprio mentre arrivavano i dati negativi di Crt.

Enrique Neves, presidente di Bt, rimane di sasso, guarda esterrefatto i propri collaboratori per capire se c'è qualche cretino che non l'ha informato della novità, ma sono tutti a bocca aperta. A quel punto tocca a lui dire: no, guardate che per quella cifra non ho il mandato a firmare, così non se ne fa niente. Il tutto sotto gli occhi della pubblica autorità ed in un imbarazzo che i presenti raccontano come glaciale ed opprimente.

Giulia Nobili fornisce spiegazioni a Dantas, raccontando che Roberto Colaninno e Juan Villalonga, amministratore di Telefonica, si sono incontrati ed hanno concordato quel prezzo, che, pertanto, va pagato. Ma chi ha dato la delega a Colaninno, chi lo ha incaricato di trattare a nome e per conto di Brasil Telecom? E quando mai si è visto un compratore che si rimbocca le maniche ed affronta il difficile compito di riuscire a pagare di più? E c'è un'altra cosa, che vale la pena sottolineare: l'accordo fra i due si è fermato ad 850 milioni di dollari, perché non di più (vista la generosità), perché non 900? Semplice, perché 850 era il limite massimo indicato dalla Salomon Smith Barney, e, quindi, Colaninno avrà detto a Villalonga: io ti pagherei anche un miliardo, ma più di 850 non è sostenibile.

Il fatto è che rivelare a Villalonga il tetto massimo di 850 milioni significa utilizzare le informazioni riservate, che si hanno in quanto si siede nel cda, per danneggiare gli interessi della società che si amministra. Il massimo della possibile slealtà.

Vale la pena spendere due parole su questo signore spagnolo, con il quale Colaninno strinse un'immediata convergenza d'intenti.

Chi è Juan Villalonga?

Cominciamo con il dire che Juan Villalonga ha il grande merito di avere preso in mano una Telefonica monopolista in Spagna, ma anchilosata, chiusa nel regno, incapace di navigare in acque internazionali e di averne fatto una compagnia dinamica ed aggressiva, capace di avere un peso decisivo in America latina e di puntare anche al ricco e difficile mercato statunitense. Sotto la sua gestione la Telefonica era giunta a moltiplicare del 500 per cento il valore.

Villalonga è amico d'infanzia di José Maria Aznar, il leader popolare che aveva strappato il governo ai socialisti di Gonzalez, artefici del grande passaggio dalla dittatura alla democrazia. Aznar e Villalonga si erano conosciuti in collegio, e quando si trattò di affidare a mani competenti la privatizzata compagnia telefonica il leader politico si ricordò del vecchio amico. Ma l'idillio non è durato a lungo.

Villalonga aveva visto crescere le proprie conoscenze e capacità lavorando nel mondo delle banche d'affari, fino a divenire capo, in Spagna, della Bankers Trust. Non gli si attribuivano grandi competenze in campo industriale, ma la sua autorità era indiscussa in materia finanziaria.

Uomo dai tratti squadrati, di modi spicci e ruvidi, era stato uno dei simboli della nuova Spagna, del desiderio di riaprirsi al mondo e di svilupparsi, dopo anni di plumbeo isolamento.

Alla vigilia delle elezioni politiche, che si tennero, in Spagna, nel marzo del 2000, cominciarono a girare voci pesanti su Villalonga. Non solo vi erano le ricche *stock options* che egli aveva attribuito a se stesso, ma, anche, il sospetto che avesse utilizzato in modo tutt'altro che ortodosso le informazioni riservate sulla società che amministrava (quando si dice le affinità elettive). L'opposizione tentò in tutti i modi di far pesare su Aznar i comportamenti dell'uomo da lui scelto.

Aznar fu rieleto con una vasta maggioranza, segno che da quella campagna non aveva subito un gran danno. Ma non dimenticò, e, di certo, non protestò l'ex amico dagli attacchi che riceveva dai due più importanti azionisti di Telefonica, il Banco Bilbao Vizcaya Argentaria e la Caixa di Barcellona. Tant'è che, alla fine, Villalonga dovette dare le dimissioni, portando via un bel premio in denaro, ma, anche, una fama non del tutto invidiabile.

C'è anche una nota di colore: pare che non gli abbia giovato neanche l'aver abbandonato la moglie ed i tre figli per correre dietro ad una bellissima messicana, che aveva anche il pregio di essere vedova di Emilio Azcarraga, potente imprenditore televisivo, che la lasciò ricca, e non si sa se inconsolabile. Fatto è che la prima moglie è amica di Ana Botella, la moglie di Aznar. L'amore, si sa, è cieco.

Comunque, non sono le fanciulle quel che adesso occupa la nostra attenzione, ma la natura di quest'uomo che, almeno in alcuni aspetti, sembrava fatta apposta per riconoscere e riconoscersi, in quella del mantovano.

Nella loro ricostruzione dei fatti, Oddo e Pons³², riportano la versione fornita, riservatamente (perché apertamente non ne parlano, e li si capisce...), dalla Telecom, che si sostanzia in due punti: a. Telecom ebbe la netta impressione che Dantas stesse ostacolando quell'acquisto; b. non è vero che il prezzo fu fissato in un incontro fra Colaninno e Villalonga, ma fra Giulia Nobili, Carmelo Furci ed i vertici di Telefonica. Una versione, questa, che spiega solo il clima da intralazzo che accompagnò quei giorni.

**Un clima
da intralazzo**

Mettiamo pure, ammesso e non concesso che sia ragionevole, che Dantas si fosse opposto a quell'acquisto. Probabilmente, per vincerne le resistenze, sarebbe stato sufficiente fare un pubblico comunicato, all'attenzione dei privati che gli affidano i propri fondi, e del Citicorp che con lui collabora, ove mettere in luce che, in una posizione negoziale di grande forza, potendo ancora scendere, e di molto, sul prezzo da pagare, quel pivello d'un Dantas si stava facendo sfuggire un affare. Come dare della checca a Rocco Siffredi. Ma ammettiamo che avesse continuato ad opporsi, in quel caso sarebbe stato bene chiarire al cda quali enormi vantaggi industriali sarebbero derivati dall'incorporazione della Crt, in questo modo, per Telecom, approfittando della superiore competenza che deriva dall'essere l'unico socio industriale. Invece no, non una parola, una riga, un pensierino, per quanto mesto, su quel che con la preziosa Crt si sarebbe potuto fare.

Infine, e questo è davvero decisivo, se il problema era quello di superare le resistenze di Dantas la tattica migliore sarebbe stata quella di inchiodarlo all'offerta che egli stesso aveva condiviso, 730 milioni. Non è che per superare la resistenza di un compratore gli si va ad aumentare il prezzo, e sarà bene che i tanti consulenti strapagati di questa vicenda non sfidino così apertamente il comune senso dell'umorismo.

E perché mai, in fondo, visto che è oscura la strategia industriale, Colaninno si preoccupa tanto di dovere superare

32 Oddo e Pons, op. cit., pagg. 267-268

le supposte resistenze di Dantas? Qual è l'esigenza che lo spinge, quale il timore? Si è visto che il governo spingeva affinché la compravendita si concludesse al più presto, temendo per il buon nome della propria politica. E' ragionevole, quindi, affermare che sarebbe stato benvenuto dal governo chi in tal senso si fosse adoperato. Però, sempre ammesso che così stiano le cose, domando: perché Colaninno, italiano, teneva ai buoni rapporti con il governo brasiliano più di Dantas, che di quel paese è cittadino e residente?

In quanto al secondo punto della versione Telecom, be', al mio paese si chiama scaricabarile, ed è, per giunta, inutile. Ammettiamo pure che un simile capolavoro lo abbiano fatto Nobili e Furci, arrecando un danno alla Brasil Telecom, ed anche a Telecom Italia, che fa un corretto amministratore? Se è buono li licenzia, se è severo li denuncia. Niente di tutto questo è successo, per il semplice motivo che Colaninno è l'ispiratore di quella condotta e, quindi, che il prezzo sia stato fissato in sua presenza o mentre era alla toilette, è del tutto irrilevante. Del resto è proprio Colaninno, sbarcato in Brasile al seguito del presidente Ciampi, a dichiarare che la trattativa va conclusa e che 850 milioni vanno benissimo. Chi glielo avrebbe fatto fare, se non fosse stato lui l'artefice di quell'accordo?

**No, non
vogliamo
pagare di meno**

Furci, poi, è certamente non responsabile dell'aver fissato, lui, un prezzo così alto, ci sono le prove.

Carmelo Furci giunse in Brasile nel 1998, per conto di Telecom Italia, sostituendo Riccardo Franco, che gli presentò Andrea Calabi, con il quale strinse subito un rapporto e che diventerà suo collega nel cda di Brasil Telecom (tutti e due nominati da Telecom, tutti e due buttati fuori, tutti e due ricorreranno in tribunale avverso questa decisione, e tutti e due si vedranno dar torto dal giudice). Ebbene, un giorno Dantas chiede un incontro a Furci e gli domanda³³: Carmelo, ma possiamo pagarla di meno la Crt? E Carmelo rispose: non lo so, devo chiedere a Roma. Questa amabile conversazione

si svolge fra due signori che rappresentano il medesimo acquirente, ragione per la quale, alla domanda, Furci avrebbe dovuto rispondere: Daniel, e perché lo domandi a me? Vallo a chiedere agli spagnoli, se ti fanno lo sconto ti offro una cena. Invece no, risponde che deve chiedere a Roma, segno che sa che Colaninno ha interesse a pagare molto e, diminuendo la spesa a carico di Brasil Telecom, teme di muoversi contro la volontà di chi gli paga lo stipendio.

In pratica, dunque, dovendo concludere la trattativa, Brasil Telecom non negozia più con gli spagnoli, che sono la parte venditrice, ma con gli italiani, che sono i soci della parte compratrice. E gli italiani, nel far lievitare il prezzo (e dovendolo pagare, totalmente come Bt, e solo per la loro parte, equivalente al 3,9 per cento della spesa, come Telecom), si mostrano assai più efficienti, anche perché hanno in mano una potente arma di pressione: dispongono di vasti poteri di veto, con i quali sono in grado di bloccare l'attività della Bt; è vero che, così facendo, danneggerebbero anche se stessi, ma, almeno dal punto di vista economico, in misura del tutto marginale, mentre per i soci brasiliani sarebbe una tragedia. Di questo Colaninno si fa forte, e non ne fa mistero nel corso di un suo viaggio in Brasile: o si fa come diciamo noi, o qui si ferma tutto.

Alla fine il negozio, nell'agosto 2000, verrà concluso con il pagamento di 800 milioni di dollari, 70 milioni più del prezzo massimo preso in considerazione da Brasil Telecom.

Due anni dopo il signor Antonio Luiz Freitag de Mello, all'epoca dei fatti capo del comitato Previ per la valutazione economica degli investimenti, e membro, con i due rappresentanti di Telecom e di Opportunity, dei comitati incaricati di valutare, tecnicamente ed economicamente, l'acquisizione di Crt, si reca presso il primo Cartorio de Registro de Titulos di San Paolo e deposita ufficialmente una propria dichiarazione, nella quale sostiene che il valore di Crt, secondo la sua valutazione dell'epoca, era di 550 milioni di dollari, non di più. Fu Tele-

**La commissione
parlamentare
d'inchiesta
e la madre di
tutte le tangenti**

com Italia, dice, ad imporre il prezzo più alto, e la differenza, 250 milioni di dollari, sarebbe servita per pagare operazioni di lobbying. Solo che si fa fatica a credere che possa esistere una forma di lecita pressione e promozione così costosa, e quella cifra, semmai, somiglia di più ad una provvista per la corruzione.

Gli fa eco un altro dirigente del fondo Previ, Henrique Pizzolato, il quale sostiene che, in effetti, il ministro delle telecomunicazioni dell'epoca, Pimenta da Veiga, si mostrava assai interessato a che l'affare si concludesse.

Ma perché Freitag de Mello parla due anni dopo? Lui dice che all'epoca sarebbe stato inutile fare una denuncia, perché nessuno sarebbe stato ad ascoltare. L'influenza della politica sul fondo Previ è molto forte, ed il governo non sembrava proprio avesse intenzione di sconfessarlo per quella vicenda (ma, l'abbiamo visto, il motivo era, almeno anche, quello di preservare la politica di privatizzazione). Poi, fatte le elezioni e giunto Lula alla presidenza, il vento è cambiato e lui, Freitag, ha cominciato a temere che le magagne venissero fuori e che, magari, lui stesso potesse farne le spese. Così, a scopo preventivo, corre a mettere nero su bianco quel che sa e quel che ha percepito. La spiegazione non è del tutto convincente e, se dovessi regolarmi a naso, dovrei dire che Freitag ha effettivamente qualche cosa da temere e vuol far sapere ai suoi colleghi di un tempo (nel frattempo si è dimesso) che non è il caso di andare a disturbarlo. Ad avvalorare questa supposizione, che resta tale, c'è che vi sono altri dossier aperti circa il comportamento non cristallino di questo fondo pensione. Ma non conosco la condotta del Previ al punto da esserne sicuro, mentre sono sicuro che le dichiarazioni di Freitag sono un fatto, ed un fatto che reclama una risposta: se non è vero quel che dice merita di essere bollato come calunniatore, ma se è vero...

Freitag, comunque, ha ragione a sostenere che il clima si stava facendo pesante, anche perché incombevano due iniziative del Parlamento brasiliano, una relativa alla commissione d'inchiesta sulle presunte attività di riciclaggio di cui

si sarebbe reso protagonista il Banestado, l'altra relativa alle denunce presentate dal deputato José Eduardo Martins Cardozo, del Partido do Trabalho, il quale ha indirizzato un esposto al Ministero delle Comunicazioni, brasiliano, per chiedere un'inchiesta mirante a far chiarezza proprio sull'affare Crt.

L'esigenza di non lasciare che tutto s'insabbi è così forte che, anche a seguito di altri interventi parlamentari, alla fine del 2003 il deputato federale Nelson Trade indirizza una lettera-appello ai colleghi italiani, chiedendo come mai non vi sia, da parte loro, alcuna iniziativa, come mai essi non sentano l'analogo bisogno di vedere chiaro in una faccenda che coinvolge una così importante azienda del loro paese, che, oltre tutto, all'epoca dei fatti, era partecipata dal governo italiano.

Ma, che io sappia, di iniziative, nel Parlamento italiano, se ne sono prese solo due. La prima risale al dicembre del 2000, quando il deputato Marco Taradash aveva rivolto al governo un'interrogazione, che non trovò il tempo, o l'opportunità, di fornirgli una risposta. La seconda è un'interpellanza, nata proprio a seguito della lettera di Trade, che gli onorevoli Fasano e Menia rivolgono, il 2 dicembre 2003, al governo. Anche questa, almeno fin qui, senza risposta.

La commissione d'inchiesta del Parlamento brasiliano (CPI), invece, andò avanti e dai suoi lavori è derivato un incredibile terremoto. Si sono scoperte tangenti varie, raccolte da un collettore per il partito del presidente Lula, e sono emerse faccende penali che, appunto, sono ora all'attenzione della locale magistratura. Chiamato a deporre in quella commissione Dantas (di cui il pubblico non veva mai sentito neanche la voce) ha detto, chiaro e tondo, che se si vuol capire qualche cosa della corruzione in Brasile, se si vuol sapere da dove arriva il fiume di denaro che ha corrotto i ministri, si deve conoscere la storia dell'acquisto della Crt. Capito? E, ancora una volta, può anche darsi che Dantas sia un millantatore, un calunniatore, ma come si spiega che non una parola di questa faccenda sia giunta

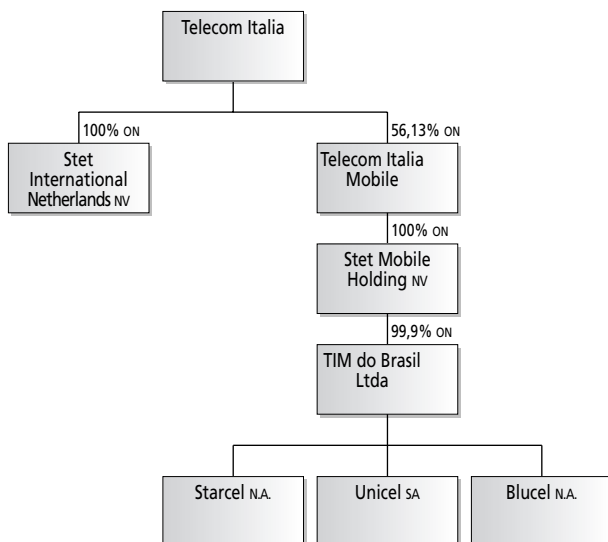
all'attenzione del pubblico italiano e come si spiega che nessuno abbia sentito il bisogno d'indagare?

Come se non bastasse ci sono dei cittadini italiani, residenti in Brasile, che da anni si sgolano per dire che hanno raccolto una montagna di documentazione che prova e testimonia degli intralazzi di Telecom Italia. Non solo non trovano ascolto (in Italia), ma non riescono neanche a far passare la loro denuncia dai normali e legali canali diplomatici. E' tutto normale? L'agenzia Ansa, forse adeguatamente insufflata, li descrisse in modo non encomiastico, ma a fronte di una minacciata denuncia si affrettò a rettificare. E, anche in questo caso, può darsi si tratti di pazzi di diffamatori, ma è mai possibile che neanche se ne raccolga la denuncia?

Poi c'è chi dice che Dantas sia stato costretto a sottostare al ricatto di Colaninno perché in tal senso spinto dal presidente brasiliano di allora, Fernande Enrique Cardozo, giacché il partito avversario, quello del poi vincente Lula, aveva più di un documento compromettente sui suoi fondi, cui Dantas stesso non sarebbe stato estraneo. Qual è la verità sarà stabilito dalla giustizia brasiliana, ma il dubbio di Nelson Trade rimane valido: perché in Italia nessuno sembra interessato a sapere come sono andate le cose? In fondo si tratta di una società italiana, ed ove mai sia stata gestita come sembra la cosa non ha solo un rilievo penale, ma coinvolge anche gli interessi di migliaia di risparmiatori. Forse che il Brasile è troppo lontano? Mha, il fatto è che la distanza è sempre la stessa anche per faccende come Parmalat e Cirio (e ci torneremo), dove pure i magistrati italiani hanno trovato qualche cosa d'interessante.

La strana gara per il cellulare Ancora un episodio giunge a coronare questo bel quadretto di rapporti fra soci, in Brasil Telecom. Nel gennaio del 2001 si tiene la gara per l'assegnazione di tre licenze di telefonia cellulare. Brasil Telecom decide di partecipare e, nel corso di un cda, stabilisce che farà un rilancio del 36 per cento sulla base d'asta. I rappresentanti di Telecom Italia nulla eccepiscono e la riunione si chiude in maniera regolare.

Quando gli uomini di Brasil Telecom vanno a depositare la loro offerta scoprono, però, che Telecom Italia Mobile ne ha già presentata una sua. Come si vede dallo schema qui sotto



Tim do Brasil è controllata da Tim, la quale è controllata da Telecom. Per la legge brasiliana la stessa società non può trovarsi nel controllo di due cordate concorrenti nel corso di una gara, quindi, essendo Telecom tanto nel controllo di Tim quanto in quello di Brasil Telecom, le due offerte sono incompatibili. E dato che la prima ad essersi presentata è Tim, Brasil Telecom si ritrova fuori dalla gara per il comportamento del proprio socio.

E non è finita. Quando si aprono le buste si scopre che Tim, la vincitrice, che nell'occasione precedente, come abbiamo visto, aveva fatto un rilancio del 200 per cento, questa volta si accomoda su un più ragionevole 39 per

cento. Che, però, è parente stretto del 36 per cento giudicato sufficiente da Brasil Telecom. Come può essere definita una simile condotta?

Stia attento, il lettore, che qui non si tratta di colpi bassi nel corso di un normale scontro fra concorrenti. Qui assistiamo a pratiche ritenute sleali ovunque la parola lealtà abbia ancora un senso. Se oltre ad essere sleali sono anche qualche cosa di più, se vi sono profili sanzionabili dalla giustizia, è cosa che sapremo in futuro, dato che, essendo colma la misura, i brasiliani sono passati dalle proteste alle denunce. E dato che anche il Parlamento brasiliano vuol vederci chiaro.

**Il gran bidone
di Globo.com**

La prima cosa che stupisce è il relativo silenzio calato attorno all'acquisto del 30 per cento di Globo.com, che fa di questo "affare", non solo uno dei più disastrosi della storia di Telecom, ma, anche, una stranezza che merita d'essere indagata. In un'epoca in cui per ogni pagliuzza che si muove, nel mondo delle tlc, per ogni scelta che si vuol definire "strategica" si organizzano grandi presentazioni e formidabili conferenze, la faccenda brasiliana passa zitta zitta e quatta quatta. Un buco nero nel quale, come avviene per quelli che presidiano le zone insondabili dell'universo, è pericoloso guardare dentro.

C'è un antefatto, istruttivo e significativo. Quando la Stet era amministrata da Ernesto Pascale la Globo aveva offerto agli italiani un'alleanza nel campo delle operazioni via cavo, ivi compresa la creazione di un portale Internet. Per approfondire la questione volarono in Brasile Allione ed De Julio, cui, però, Pascale aveva posto un limite: non spenderemo comunque più di 50 milioni di dollari. I due visitarono la Globo Cabo, si fecero esporre i programmi relativi ad Internet, e tornarono indietro con un giudizio negativo: non solo 50 milioni erano troppi, ma il gioco proprio non valeva la pena neanche d'iniziarlo. (Tempo dopo, sulla terrazza del romano Hassler, con una vista mozzafiato sulla capitale, Roberto Irineu Marinho accoglieva Allio-

ne con fare cordiale e soddisfatto: ah, Miro, e tu che non volevi darmi nemmeno 50 milioni. Leggete sotto, e capirete perché il brasiliano aveva tutto il diritto di prendere un po' in giro chi aveva rifiutato l'“affare”).

L'annuncio ufficiale viene dato il primo giugno del 2000, in epoca, quindi, del tutto contemporanea con le faccende della Crt: Telecom Italia, comunica Massimo Brunelli, direttore finanziario di Telecom, ha comperato, da Globo Organizações, il 30 per cento di Globo.com, un portale internet, pagandolo 810 milioni di dollari, e valutando, quindi, a 2,7 miliardi di dollari l'intera società³⁴. Un maxiultrasproposito.

Colaninno, solitamente loquace, tace, ed a cose strafatte, all'inizio di marzo dell'anno successivo, tornerà brevemente a dire: “il contratto prevede lo sfruttamento dei contenuti di televisioni e giornali di tutto il gruppo Globo che investirà fino a 750 miliardi di lire nel progetto concepito insieme per il portale internet dell'intero Sud America”³⁵. Deve essere stata una gioia trattare con persone amabili come Colaninno, capaci di obbligare i propri partner, per giunta maggioritari, ad investire “fino” ad un certo punto, come a volere dire: non spendente di più, non ne vale la pena, semmai investite di meno, grazie. Ed il partner lo prende in parola, perché, una volta finita questa mirabile transazione, non si da mai applicazione alla seconda parte, non si investe quel che era (così malamente) stabilito, ed il portale latino americano non ha mai visto la luce, neanche come tentativo (ne rimane solo uno, in portoghese, per il mercato brasiliano, non significativamente differente da quello già realizzato da Globo).

Vediamo di capire meglio cos'è successo. Alla fine di maggio Telecom Italia, per il tramite della società lussemburghese Softe SA, acquista il 30 per cento della Globo Serviços Interativos SA. Paga, secondo quanto riportato nel prospetto finanziario di Telecom, 871 milioni di euro (che è il cambio dell'epoca dei citati 810 milioni di dollari). Dopo la transazione la Softe trasferisce le azioni alla TI Web, che poi

³⁴ *Il Sole 24 Ore*, 2 giugno 2000, pag. 32

³⁵ *La Stampa*, 4 marzo 2001, pag. 14

viene fusa con la Telecom Italia Finance SA, sempre e rigorosamente lussemburghese.

Siamo nel 2000, l'anno successivo, il 2001 (scusate la pedanteria, ma sono sicuro che molti faranno fatica a credere alle date), secondo la stessa Telecom Italia quella partecipazione vale 24 milioni di euro. In meno di un anno, e senza fare assolutamente niente, si sono persi 847 milioni di euro. Nel 2002 il valore scenderà ancora a 13 milioni di euro, e, nel 2003, buonanotte al secchio, siamo a zero. Il portale nel quale si è presa una così valida partecipazione era apparso nel bel mondo del web nel marzo del 2000, appena due mesi prima. Non oso immaginare quanto Colaninno avrebbe valutato un portale concepito per il mondo intero e nato da una settimana, anzi, un po' mi rimprovero di non averglielo proposto.

Le anime caritatevoli ricordano che, in quel periodo, molti valori legati ad Internet sono crollati, il che dovrebbe aiutare a spiegare l'economia newtoniana di Telecom. Ma la spiegazione non regge: pur volendo, con eccesso di generosità, prendere in esame il periodo che va dal 1999 a 2000, quindi il punto alto ed il punto basso dell'altalena borsistica, non si trova niente di paragonabile che sia arrivato così in alto e caduto così in basso. Senza contare che Globo.com non è mai stata quotata in Borsa, il suo vertiginoso salire ed il suo rovinoso piombare non si deve agli umori belluini della massa sbandata degli investitori. Si è trattato di un affare fra privati, dove si dovrebbe supporre che chi ha comperato avesse una qualche cognizione di quel che stava facendo, una qualche competenza, insomma, un minimo di conoscenze in grado di evitare un così portentoso bidone.

**I numeri hanno
la testa dura**

Sono andato a leggere i valori dell'epoca, mettendomi, quindi, nella condizione in cui potevano trovarsi i negozianti, ed ecco le cifre. Cominciamo dai portali. Globo.com era un portale nazionale, sia pure di un grande paese come il Brasile, che aveva solo un progetto di espansione al resto del Sud America (e si tenga presente che i brasiliani parlano il portoghese, mentre la lingua dominante nel resto di quel territo-

rio è lo spagnolo, il che significa che non basta dire di volere essere continentali, si deve anche lavorare in tal senso). In quell'area esistevano già tre solidi concorrenti: Terra Networks, della spagnola Telefonica; Starmedia; e l'argentino El Sitio. Globo.com, appena nata, viene valutata, dalla Telecom, circa 3 miliardi di dollari, ma Starmedia, che esiste da qualche anno e che ha già fatto il suo ingresso in Borsa, viene capitalizzata per 1,5 miliardi di dollari, la metà, e El Sitio, che ha fra gli investitori Hicks Muse, Impast ed Intel, nello stesso aprile del 2000 viene capitalizzata per 0,5 miliardi, cioè 500 milioni di dollari. I 3 miliardi di Globo.com, quindi, non hanno appiglio alcuno nella realtà dei portali.

E veniamo agli Isp (*Internet service provider*). Lo stesso gruppo Globo è operatore via cavo per il tramite di Globo Cabo, ma Globo.com non ha alcun diritto di esclusiva, essendo già in essere rapporti con Zaz (acquistato dalla Telefonica per 202 milioni di dollari³⁶), Uol e Matrix, ed avendo già dato vita ad un proprio Isp, Virtua, per influire sul quale la Microsoft, nell'agosto 1999, aveva pagato 126 milioni di dollari, divenendo socio all'11,5 per cento della Globo Cabo. E Globo Cabo non è uno *start up*, un neonato ancora non vagante, come Globo.com, ma una società con un giro d'affari già esistente (500 milioni di dollari nel 1998-1999).

La stessa Telecom Italia aveva offerto 887 milioni di euro per l'acquisto del 96 per cento di Jet Multimedia, che era l'*hosting* del francese Minitel, con 100 mila abbonati paganti ed una divisione dedicata allo sviluppo del software per l'*e-commerce*. Non era stato, neanche quello, un buon affare, ma, a confronto di questo, era roba da leccarsi le dita.

I valori, dunque, sono esagerati e non coerenti con l'andamento del mercato, esaminato in un lungo lasso di tempo. Ma le cose stanno in modo ancora peggiore, perché prima che quell'accordo venga firmato, e, per la precisione,

il 14 aprile 2000, il mercato azionario, e segnatamente il Nasdaq, quindi tutti i titoli tecnologici e delle comunicazioni quotati a New York, crolla.

Questo scivolone epocale è stato talmente rilanciato dai media di tutto il mondo, talmente commentato ed esaminato in tutti i suoi aspetti, che fino la mitica massaia di Vigevano ed il non meno noto pastore sardo ne avrebbero discusso scioltamente. Ma non i manager di Telecom Italia, che il 29 aprile (stando alle date ufficiali, ma non è escluso che quel documento sia stato retrodatato, forse fu firmato in maggio, ma non cambia molto, e semmai cambia in peggio), incuranti di quel che accade nel mondo firmano, con Globo, un Mou (*Memorandum of understanding*) con il quale alzano la loro offerta, da 750 ai famigerati 810 milioni di dollari. Mentre tutti scappano, loro hanno paura di farsi sfuggire una così allettante occasione.

In cambio di un investimento enorme, Telecom Italia porta a casa due consiglieri nel cda e neanche uno striminzito patto parasociale. Praticamente non ha né diritti né protezioni. Ma loro sono contenti lo stesso, e nel report sulle attività all'estero, ancora nella prima metà del 2001, proclamano tronfi che quel portale dorato è lo strumento con il quale far valere la strategia di penetrazione nel grande mercato continentale di Internet. Lo stesso anno, ma a gruppo dirigente cambiato, saranno costretti ad ammettere che fu un gesto dissennato. Fecero la svalutazione della posta di bilancio, e nella dimensione drammatica che abbiamo visto, blaterando di “andamento del mercato” e fenomeni di generalizzato ridimensionamento. Ma sono balle: avevano comperato il niente, e dovettero prendere atto che non valeva niente.

I conti bancari Cc5 Il settimanale brasiliano Istoé Dinheiro ha dedicato un'inchiesta ai fatti qui raccontati, naturalmente incentrata sulle cose del loro Paese, e secondo le loro fonti la sopravvalutazione di Globo.com mise la Globo nella condizione di creare una cospicua provvista di denaro che, poi, per mezzo dei conti Cc5, prese la via dei paradisi fiscali.

Si deve sapere che l'esportazione di valuta è, in Brasile, proibita, e che gli stessi profitti fatti in quel Paese da investitori stranieri devono essere qui reinvestiti. I conti Cc5 sono speciali strumenti con i quali si può esportare valuta senza fornire alcuna giustificazione, ma solo in quantità ridotte. Si tratta di una regola simile alla nostra, dato che anche i nostri cittadini non possono varcare la frontiera con somme contanti superiori ai vecchi venti milioni di lire.

Ma un'agenzia della Banca Banestado, ai confini con l'argentina, aveva, pare, interpretato in modo elastico la norma, e dai suoi Cc5 defluivano grandi quantità di liquidi. E' nato uno scandalo, con relative inchieste, anche parlamentari. Questa strada, secondo Istoé Dinheiro sarebbe stata percorsa anche dai soldi della Globo, che da qui sarebbero approdati ai paradisi fiscali e della riservatezza.

In effetti, proprio quell'anno, nel consolidato della Globo si trova l'acquisto di un paio di società *off shore*, per valori compatibili con l'affare del quale stiamo parlando. Ovviamente, una volta giunti in paradiso i soldi possono prendere qualsiasi strada, per riuscire a ritracciare la quale occorrono strumenti d'indagine di cui dispongono solo le autorità poste, e talora non sono neanche sufficienti.

Però c'è un indizio, che mi ha spinto a grattare la crosta di cretineria che sembra coprire questa faccenda, ed ha a che vedere con la televisione. I signori di Telecom Italia, con serio sprezzo del ridicolo, si sono sbracciati a dire e scrivere che il grande valore dell'accordo con Globo stava nel fatto che si erano acquistati, per dieci anni, i diritti di sfruttamento dei loro contenuti televisivi. Colaninno ne parlò anche nella citata intervista a *La Stampa*, sebbene in modo vago. Ora, come possono delle persone sane di mente dire di avere speso una montagna di quattrini, e di avere fatto bene perché così hanno portato a casa le *telenovelas* per Internet? E chi è lo scemo che compera quella roba, scaricandola dal web, avendo dovuto attrezzare un collegamento in banda larga, o rassegnandosi a pagare ore

**C'era
un progetto
nascosto?**

di telefonate, quando, se solo accende la televisione, gliene gettano in salotto, gratis, a volontà? Tutta quell'enfasi, fuori posto, sui contenuti televisivi non sarà il segno che, in realtà, i signori di Telecom avevano in mente un progetto diverso?

Così mi sono messo a cercare, perché è vero che la mamma degli scemi è sempre incinta, ma che tutti i suoi pargoli siano stati chiamati al vertice di Telecom è, statisticamente, improbabile.

Il primo indizio si trova nelle comunicazioni fatte da Telecom alla propria assemblea, quando si è trattato di approvare il bilancio di esercizio relativo al 2000, ove si legge che il proprietario di Globo.com è un soggetto assai interessante perché possiede proprie piattaforme, nel settore della telefonia mobile, in quello della televisione via cavo e via satellite, che potranno essere utilizzate per lo sviluppo delle attività di Telecom. E già messa così, si capisce che Internet è solo un dettaglio.

Il secondo indizio lo fornisce il signor Pereira, che, rilasciando un'intervista a *Variety*³⁷, e parlando a nome di Globo, sostiene che l'interesse del gruppo per il quale lavora è quello di trovare un singolo interlocutore con il quale sviluppare le attività nel settore telefonico, in quello di Internet e della televisione a pagamento; ed aggiunge: "We are currently negotiating with Telecom Italia...". E lo dice nello stesso giugno in cui viene venduto il 30 per cento di Globo.com.

Messa così, la faccenda comincia ad avere un minimo di razionalità, e, come vedremo adesso, si concilia assai bene con quel che è successo a proposito della Crt.

Il gruppo Globo controlla anche la Globo Cabo, società quotata al Nasdaq (quindi sottoposta ai doveri di trasparenza che questo comporta, o comporterebbe), ed operante nel campo della trasmissione via cavo, quindi tlc e tv assieme. Il disegno di Telecom Italia era, originariamente, proprio quello di entrare in quel settore. Il primo ad accorgersene è Massimo Mucchetti, che raccoglie delle notizie e le pubbli-

37 *Variety*, 26 giugno 2000

ca su *L'Espresso*³⁸. Le notizie sono un po' confuse, ma il senno di poi ci aiuta a leggerle nitidamente: Telecom Italia, in Brasile, sta trattando un grosso affare con la Globo, avendo l'intenzione di realizzare in quel paese la convergenza fra televisione e telecomunicazioni, quindi Internet compresa, che in Italia, per motivi regolamentari, è difficile, se non impossibile. Anzi, il giornalista si domanda, con ragione: è il primo passo di quel che avverrà anche altrove? Ed aggiunge un particolare importante, segno che la sua fonte è davvero buona: si costituirà una società mista, con il 60 per cento alla Globo ed il 40 per cento alla Telecom, per offrire servizi on line in Brasile.

Attenzione, non è la stessa cosa di Globo.com, che è un banale portale, quella di cui parla Mucchetti è un'altra società. Tant'è che da Telecom corrono a smentire, e si espone lo stesso Colaninno, che, però, usa circonlocuzioni del tipo "molto di quel che è stato pubblicato non corrisponde al vero". Non avrebbe fatto prima a dire quel che era falso? No, non poteva, perché la notizia era fondata, tanto che l'intero progetto viene sviscerato in un documento Telecom, intitolato "Terms of a potential Partnership", del 9 marzo 2000.

Mi risulta che il piano originario era composto di tre pezzi: a. Telecom acquista il 30 per cento di Globo.com; b. Telecom prende una quota di minoranza anche in Globo Cabo, magari pagando carta contro carta e consentendo a Globo una quota di minoranza (estrema) in Telecom; c. si crea una società nuova, chiamata Datacom, nella quale le quote saranno divise esattamente come scriveva Mucchetti (40 Telecom e 60 Globo), ed incaricata di sviluppare l'attività nei servizi di telecomunicazione.

Quando un raggio di luce raggiunge quel genere di trattativa Globo Cabo e Datacom si dissolvono, e resta solo l'impresentabile Globo.com. Impresentabile, ma, almeno, non rischiosamente *border line* con il diritto.

La mia impressione è che quel tipo d'accordo, nel suo complesso, era destinato a restare confidenziale, leggasi

38 *L'Espresso*, 18 maggio 2000, pag. 249

segreto, fornendone alla stampa solo la parte relativa ad Internet. Questo perché Internet era, già allora, un mercato deregolamentato, mentre la stessa cosa non poteva dirsi degli altri, ed in particolare di quello televisivo (che neanche da noi è deregolamentato).

Un altro indizio si trova nei documenti di Olivetti, e nell'elenco delle operazioni fatte nella prima metà del 2000. Qui si legge che 432 milioni di euro sono stati spesi per operazioni varie, dei quali 428 per conto di Telecom, e relativi a *call options* della brasiliana Globo. Già, ma nella prima metà del 2000 l'accordo con Globo non era ancora stato firmato. Che facevano, pagavano prima di concludere l'affare? Ma l'indizio nell'indizio sta nella dicitura *call options*, che, per esclusione, conduce a dire che Olivetti comperava azioni di Globo Cabo, l'unica del gruppo ad essere quotata, quindi l'unica a poter avere delle *stock option*.

La distanza fra legge e realtà Perché l'operazione viene fatta da Olivetti, per conto di Telecom? Perché non la fa direttamente Telecom, che certo non difetta della cassa necessaria? La risposta si deve cercarla in due direzioni: le leggi brasiliane e le reali intenzioni circa Brasil Telecom.

Globo Cabo opera in un settore delicato, regolato in maniera restrittiva e dove non si consentiva che avessero la licenza società non brasiliane. Inoltre Globo Cabo aveva appena acquistato la Vicom (prima posseduta da Globopar in partnership con Bradesco e Victori), società che aveva ricevuto la licenza per operare sulla rete fissa prima del varo del Plano General de Outorgas (il piano relativo alle licenze ed alle concessioni), quindi poteva essere sfruttata per aggirare certe restrizioni. Ed è proprio per cogliere questa opportunità che Telecom pensa alla Datacom, società nella quale gli italiani metterebbero i quattrini (il che aiuterebbe a spiegare l'operazione Olivetti, ed anche l'insensata sopravvalutazione di Globo.com), mentre i brasiliani, conservando la maggioranza per ragioni regolamentari, appor-

terebbero la Vicom.

Lasciamo da parte il fatto che si tratta di due società quotate e che se, quindi, le cose stessero, anche approssimativamente, come le leggo ne deriverebbe un'assenza totale di trasparenza e comunicazioni al mercato. Rimane il secondo problema: in Brasile Telecom Italia già partecipa ad una società che fa e vuol fare quel mestiere, Brasil Telecom.

Come abbiamo visto, quando abbiamo descritto il formarsi delle nuove alleanze in Brasile, Globo non solo era già stato un partner di Stet, ma, nel corso di una lunga trattativa, si era anche lavorato perché tale rimanesse, alla fine, per le ragioni che si sono viste, dovettero scegliere diversamente. La nuova gestione di Telecom, evidentemente, non ha apprezzato quella scelta ed ha subito lavorato affinché ad Opportunity si sostituisse nuovamente Globo. Cosa del tutto lecita, salvo il fatto che non si può operare in tal senso tradendo gli impegni presi e danneggiando apertamente una società quotata e direttamente amministrata.

Costruire un'alleanza con Globo Cabo, dopo avere scientemente portato un colpo alle casse di Brasil Telecom, di converso travasando un fiume di quattrini in un'impresa inesistente, ed utilizzando i poteri di veto per rendere difficile la vita all'operatore telefonico, sono pratiche che ricordano l'antica tattica dell'assedio: le truppe assedianti circondano il borgo, rendono impossibile l'approvvigionamento di viveri, non attaccano le mura, che sarebbe costoso e pericoloso, ma attendono che il nemico capitolino per fame.

Con ogni probabilità i signori di Telecom adottarono questa condotta con lo scopo d'impadronirsi di Brasil Telecom, e con questa della sua imponente cassa. Da questo punto di vista, forse, Mucchetti aveva sbagliato prospettiva: non facevano qualche cosa in Brasile, facendo convergere tv e tlc, per poi ripeterlo anche in Italia, ma, al contrario, tentavano di fare in Brasile un colpo simile a quello che era riuscito loro in Italia. Solo che, questa volta, essendo già dentro la società, non pensarono di lanciare un'Opa,

bensì di portare gli altri soci ad arrendersi.

Ecco perché, quando fu Brasil Telecom a proporre agli italiani la creazione di un portale Internet questi dissero di non essere interessati, mentre, qualche tempo dopo, fecero in maxi investimento in Globo.com., perché il loro obiettivo era esattamente quello d'indebolire, non rafforzare Bt.

E non bastassero gli indizi fin qui raccolti, ve n'è un altro che conferma la tesi esposta. Brasil Telecom fece molti sforzi per cercare di acquisire la Vicom, e per diverse volte tentò di discutere l'acquisto nel cda. Ma i rappresentanti di Telecom Italia chiedevano sempre di rinviare la trattazione e di studiare meglio il fascicolo. Ad un certo punto, all'inizio di febbraio 2000, la Vicom informò Brasil Telecom che erano all'esame altre offerte per la vendita e che, quindi, se esisteva un loro reale interesse era il caso di sbrigarsi. Un cda fu convocato d'urgenza, per l'8 febbraio, ma anche in questo caso furono gli italiani a chiedere che la discussione non fosse conclusiva e se ne potesse parlare un'altra volta. Che, però, non ci sarà mai, visto che la Vicom fu acquistata da Globo Cabo.

In via teorica, naturalmente, è sempre possibile che Telecom Italia non ne sapesse niente e che, nonostante le già avviate trattative con Globo, non conoscesse le loro intenzioni rispetto alla Vicom. In via teorica. In via pratica rimane il problema che non tutti gli scemi e gli incapaci possono essersi dati appuntamento in Telecom.

Anche dentro Telecom c'è chi sentì puzza di bruciato Qualcuno potrà pensare che queste avventure sembrano folli, ma solo con il senno di un abbondante poi, mentre all'epoca in cui si realizzarono, forse, potevano essere viste sotto una diversa e meno disdicevole luce. No, non è così. Intanto perché a me capitò di dirle subito, queste cose. Ma questo conta poco, quel che più conta è che le capì anche il presidente del comitato audit di Telecom, Angelo Benessia, consigliere nominato su indicazione dei fondi d'investimento. Quando Benessia cominciò a non vederci chiaro, o, meglio, quando vide chiaramente quel

che stava succedendo, scrisse una lettera e diede le dimissioni. In particolare, secondo la ricostruzione di Telesio Malaspina³⁹: “Benessia è perplesso sul bilancio perché non si svalutano le partecipazioni in Globo.com, Internet company brasiliana, e in Jet Multimedia, acquistate a peso d’oro. Colaninno spiega che trattasi di aziende strategiche”. Come no? Qualche settimana dopo non valgono una cicca.

Comunque Benessia dimostra che non era impossibile vedere, che se solo lo si fosse voluto certe cose sarebbero venute alla luce prima, e se, infine, il presidente del comitato audit si dimette e, in pratica, mette per iscritto che alcune poste di bilancio sono irrealistiche, che cosa aspettano le autorità di controllo ad intervenire? Invece niente, non un sospiro giunge da colà (eppure sapevano, accipicchia se sapevano, e lo racconterò più avanti).

Prima di essere mandato via Colaninno **Cose turche** riuscì in un ultimo prodigio: aggiudicarsi la gara per il terzo operatore, in Turchia, all’incredibile cifra di 2,6 miliardi di euro. Conquistata la licenza, ed a quel prezzo, la Tim è rimasta inoperativa per molto tempo, poi ha dovuto fare un’alleanza con il Gruppo Isbank, cui ha ceduto il 51 per cento (ma la licenza l’avevano pagata solo gli italiani). Poi, ed è cosa del febbraio 2004, il tutto si è fuso con Aycell, società impegnata nel Gsm, interamente posseduta dall’operatore statale, fusione, questa, propiziata da un intervento del governo italiano⁴⁰ a difesa di un’impresa nazionale che il quel paese continuava ad essere massacrata. A quel punto gli italiani avevano il 40 per cento, un altro 40 i turchi di Aysel ed il rimanente 20 i turchi di Isbank.

2,6 miliardi spesi per avere una licenza che ha assicurato il grazioso privilegio di cedere il controllo ai turchi e, dopo anni, dopo altri investimenti da capogiro (più di un miliardo e mezzo), presidiare il 15 per cento del mercato. Il capitolo turco meriterebbe, eccome, di essere scandagliato. Anche perché, alla fine, gli italiani, dopo avere ripetute le

³⁹ *L'Espresso*, 24 maggio 2001, pagg. 189-190

⁴⁰ Lo dice lo stesso Tronchetti Provera su *L'Espresso*, 2 ottobre 2003, pagg. 168-170

solite banalità sulla presenza strategica, ne uscirono con le ossa rotte, lasciando tutto ai turchi.

Altri soldi buttati al vento. Ammesso che siano stati buttati, e che se li sia portati via il vento.

7

Qualche numero dalla Borsa

*Dove si fanno due conti, e si scopre
che mentre i furbetti guadagnavano
i risparmiatori pagavano.*

Questo breve capitolo serve a guardar dentro i valori del titolo Telecom Italia, in modo da decifrare il dipanarsi di una storia che sembra, ed in gran parte è, un esempio di successo.

Se si mettono a confronto, per il periodo che va dal primo ottobre (mese dell'Opv) 1997 al 31 dicembre del 2003, gli incrementi dei valori di cinque indici significativi con quello del titolo Telecom Italia, si ha una prima impressione, a dir poco sensazionale:

Performance dall'1-10-1997 al 31-12-2003

Telecom Italia	212,71%
Mib 30	11,90%
DJ Euro Stoxx 50	6,95%
DJ Stoxx 50	0,87%
DJ Euro Telecom	7,17%
DJ Stoxx 600 Telecom	6,23%

Come si vede, si tratta di una marcia trionfale. Ma, disaggregando i dati anno per anno, viene meno l'effetto da crescendo rossiniano, anzi, si scopre che tutto il vantaggio sta nel primo anno, il 1998, quando il titolo Telecom regi-

strò un esplosivo più 514,8 per cento.

La tabella che segue (dove i numeri rappresentano incrementi o decrementi espressi in percentuale), mostra l'andamento del titolo anno per anno, ed a confronto con quello di numerose altre compagnie telefoniche:

	10/1997 12/2003	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Tele 2 AB - B SHS	233,9	93,5	81,2	-34,4	-3,6	-39,0	66,6
Telecom Italia SPA	212,7	514,8	6,6	-11,8	-37,7	-32,6	14,3
Vodafone Group PLC	108,3	122,3	57,1	-20,0	-26,8	-37,0	22,3
TIM SPA	26,6	49,5	75,5	-23,1	-26,3	-27,7	-0,8
Cosmote Mobile Communication	21,8	-	-	-	32,6	-17,9	14,7
TDC A/S	20,7	102,1	27,8	-41,0	-8,2	-42,2	23,8
Mobistar SA	19,8	-	32,2	-43,7	-42,7	23,7	96,1
Telenor ASA	13,3	-	-	-	0,5	-31,3	64,2
Telekom Austria AG	12,6	-	-	-	55,2	3,7	1,6
Portugal Telecom SGPS SA-REG	4,5	-8,3	39,4	-10,6	-8,4	-25,1	21,8
Telefonica SA	3,5	-	104,1	-29,0	-11,2	-41,0	43,2
MMO 2 PLC	-5,2	-	-	-	-	-48,8	74,0
Swisscom AG-REG	-9,5	-	12,0	-34,6	9,1	-11,4	1,9
Deutsche Telekom AG-REG	-16,4	64,9	153,0	-54,8	-39,9	-36,5	18,4
Telefonica Moviles SA	-18,8	-	-	-	-25,8	-24,0	33,5
Colt Telecom Group PLC	-19,5	481,7	253,5	-54,6	-92,1	-60,1	108,2
France Telecom SA	-21,4	103,4	94,0	-30,0	-51,2	-62,8	56,8
BT Group PLC	-34,0	89,2	67,1	-62,2	-36,5	-22,9	-3,5
Koninklijke KPN NV	-36,7	80,9	127,2	-74,5	-47,9	8,6	-1,3
Elisa OYJ-A Shares	-39,4	-	-	-38,4	-40,6	-58,0	85,3
Hellenic Telecommun Organiza	-43,2	42,2	4,6	-30,3	14,7	-42,6	-0,2
Vodafone-Panafon SA	-43,8	-	17,9	-38,6	-27,2	-4,8	12,0
Teliasonera AB	-54,7	-	-	-	-3,7	-29,8	14,6
Cable & Wireless PLC	-73,6	38,1	41,9	-13,9	-63,4	-85,9	198,3
e.Biscom	-82,1	-	-	-	-51,9	-64,4	77,3

Da questi dati emerge chiaramente che la privatizzazione, i cui difetti e le cui manchevolezze ho, senza risparmio, messo più volte in evidenza, ha, comunque, portato la Telecom ad acquisire un valore enorme. Si tratta, pertanto, di un'operazione, quanto meno dal punto di vista finanziario,

coronata da successo. Questo dà luogo ad, almeno, due considerazioni.

La prima è relativa al prezzo di vendita, scelto dal Tesoro per piazzare sul mercato la gran parte delle azioni che aveva in portafoglio. C'è chi parlò di un ottimo affare, chi, addirittura, sostenne che la Telecom era stata pagata troppo. In verità, a vedere che in un anno il valore si quintuplica, si ha l'impressione che le casse dello Stato ne avrebbero potuto trarre un vantaggio maggiore. Questa riflessione perderebbe d'efficacia laddove, dopo la privatizzazione, anche la storia industriale di Telecom fosse una storia di successi e di progressi, perché, in questo caso, l'originario sacrificio finanziario sarebbe stato compensato da un arricchimento complessivo del sistema produttivo, un maggiore guadagno per i risparmiatori, quindi maggiori ricchezze in circolazione e, in ultimo, un maggiore gettito fiscale. Ma così non è. La Telecom privatizzata è stata praticamente lasciata allo sbando, e quell'enorme balzo del primo anno finisce con l'essere la misura del rimpianto: per quel che si sarebbe potuto ricavare in più; per quello che si è perso dopo.

La seconda considerazione è relativa al mercato del risparmio italiano. Si è molte volte detto che il risparmiatore italiano faceva fatica a staccarsi dalle mammelle dello Stato mamma, e, quindi, dall'investimento nei titoli del debito pubblico. Ma, in realtà, quel distacco c'è stato, volontario o coatto che sia, e la corsa all'investimento mobiliare, anche sollecitata da massicce campagne pubblicitarie, oltre che dal miraggio un po' ingenuo del facile arricchimento, è anche questa un fatto.

Purtroppo, però, come abbiamo visto, lo Stato che non era più il salvadanaio delle famiglie non è riuscito a trasformarsi nel controllore di cui il mercato ha sempre, costantemente bisogno. Con il risultato che il risparmio bruciato si è tradotto in immediato impoverimento delle famiglie, con relativa diminuzione del tenore di vita, quindi minori consumi, minore circolazione di denaro e diminuito gettito fiscale. Ma no, dirà qualcuno, il gettito non è

diminuito, anzi. Difatti, non è diminuito, ma ciò in virtù di due elementi: a. la diminuzione della pressione fiscale, più volte promessa, non c'è stata; b. il maggior gettito deriva da condoni, sulla cui moralità non discuto (è un tipo d'approccio che trovo ozioso), ma che, di certo, non sono il modo migliore per invogliare alla disciplina fiscale.

Da questi dati emege anche, chiaramente, che dall'Opa di Colaninno i risparmiatori non hanno fatto altro che rimetterci dei soldi. La gestione affidata ai privati, finalmente liberi da condizionamenti politici, dall'opprimente mondo delle partecipazioni statali, finalmente padroni di se stessi e del proprio destino, ha portato agli azionisti solo delle perdite, laddove il tanto detestato passato aveva onorato i loro risparmi, portando loro ricchezza.

Oh, sì, certo, c'è il trend, c'è l'andamento complessivo del mercato, è che diamine, c'è la mondializzazione, soprattutto c'è che queste cose non si scrivono, non si dicono e, se possibile, neanche si devono pensare.

E se si va a disaggregare il primo dato citato, il confronto con gli indici più importanti e pertinenti, anche qui se ne ricava qualche sorpresa

	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Telecom IT	514,78	6,61	-11,85	-37,68	-32,59	14,31
Mib30	40,93	22,30	1,69	-26,20	-25,96	11,84
DJ Euro Stoxx 50	32,00	46,74	-2,69	-20,25	-37,30	15,68
DJ Stoxx 50	26,07	42,83	-3,91	-18,66	-35,05	10,50
DJ Euro Telecom	57,73	105,28	-42,78	-28,30	-36,03	23,78
DJ Stoxx 600 Telecom	62,70	91,07	-37,18	-30,36	-38,79	18,95

Si coglie subito quel che è successo: a fronte di un 1998 (amministra Rossignolo, segue, l'ultimo mese, Bernabè) del tutto sopra le altrui prestazioni, già il 1999 (a febbraio Colaninno lancia l'Opa e da giugno guida la società) segna l'inverso, con gli altri indici che si mostrano più positivi. Per il resto si galleggia sulle medie di stagione.

Ho già scritto che non credo la Borsa sia assumibile a giudice delle umane gesta, e neanche a metro del successo delle aziende. E' un termometro, ma non un apparecchio diagnostico accettabilmente preciso. Detto questo, però, c'è stato mille volte rinfacciato che proprio la Borsa dava torto alle nostre elucubrazioni, che era ora si lasciassero libere le forze del mercato, che questo avrebbe portato ricchezza ai risparmiatori. Ecco, su questo torno nelle conclusioni, ma, intanto, avere richiamato i dati e non i miti, forse, non è stato inutile.

I dati utilizzati per questo chiarimento si fermano al 2003, ma non certo perché i successivi siano migliori, anzi, sono due anni che il titolo Telecom scende a rotta di collo. Ci si è fermati al 2003 perché quello è l'arco di tempo nel quale si possono giudicare gli effetti della vendita e della rivendita. Poi le cose sono andate peggio.

8

Dallo striminzito 0,6
allo striminzitissimo 0,3

*Dove si ha la conferma che le leggi sono un'opinione
e la tutela degli azionisti di minoranza un'illusione.*

*Una società quotata in Borsa viene venduta
all'estero, in modo privato, senza che si sappia
né chi ha partecipato alle trattative
né chi ha incassato i soldi. Solo anni dopo...*

Quando Ciampi e Draghi coordinarono l'Offerta pubblica di vendita proibirono l'ingresso, nel gruppo di controllo, ad azionisti che fossero anche fornitori di Telecom. Per quella ragione la Pirelli, e Marco Tronchetti Provera, restarono fuori. Anni prima lo stesso Tronchetti Provera, assistito dalla Mediobanca, aveva proposto all'allora presidente dell'Iri, Romano Prodi, di vendergli il controllo della Stet, ricevendo in risposta un rifiuto sdegnato e pubblico. Quello di Pirelli, dunque, nel 2001, non fu un blitz improvviso, non una folgorazione, ma il frutto di un assedio durato e maturato molto a lungo.

Nella sua storia, del resto, la Pirelli ha le telecomunicazioni. Non solo per il fatto che produceva i cavi grazie ai quali viaggiavano le telefonate, ma, anche, per avere direttamente partecipato alle privatizzazioni volute da Mussolini (quando gli imprenditori privati si contesero le cinque compagnie costituenti quello che Ernesto Rossi chiamerà lo "spezzatino telefonico", lasciando allo Stato la lunga distanza, ritenuta non redditizia. Quando si dice la lungimiranza!)⁴¹.

Tronchetti Provera acquista, dopo avere trattato con Chicco Gnutti (e, a quel che sembra, con Giovanni Consorte),

41 Di questa storia ho parlato in altri libri, già richiamati in altra nota. Per avere più informazioni sulle vicende che coinvolsero la vecchia Pirelli, così come sulla sua attività nel settore cavi, si può attingere a due ponderosi lavori di Bruno Bottiglieri, "Stet" e "Sip", entrambe editi da Franco Angeli.

dalla lussenburghese Bell il 23 per cento della Olivetti, che, come abbiamo visto, ha il controllo di Telecom Italia. Si avvera, così, la profezia fatta dal cda Telecom, allora guidato da Franco Bernabè e presieduto da Bernardino Libonati, secondo cui, se si fosse lasciato libero corso all'Opa di Colaninno si sarebbe creata una situazione in virtù della quale “il controllo del gruppo potrà essere ceduto senza il consenso degli azionisti di minoranza e senza che questi ricevano un premio per il controllo”. Ed è esattamente quel che accade.

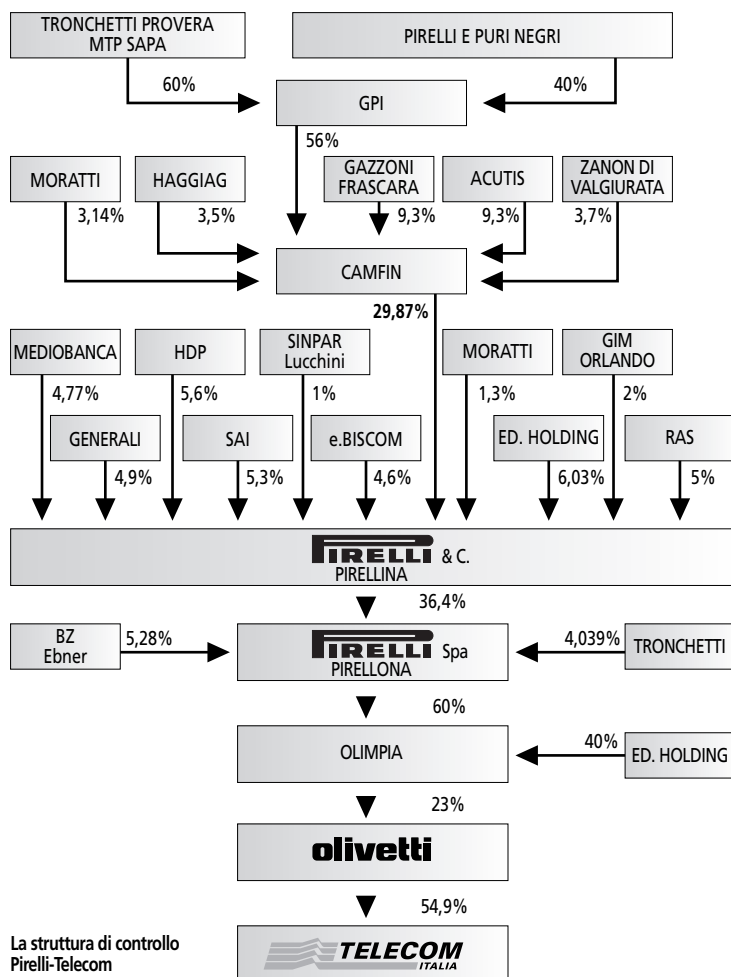
Bernabè e Libonati sottolineavano quel pericolo per avvertire il governo che uscire dalla logica del nucleo stabile e dell'azionariato diffuso significava, né più né meno che, consentire la smentita di tutte le promesse fatte dal governo stesso, al momento della vendita. Altro che *public company*, altro che *corporate governance*, altro che le cose tanto decantate da Guido Rossi, con l'Opa si rendeva non più contendibile la Telecom, la cui proprietà, però, grazie al meccanismo delle scatole cinesi, sarebbe potuta passare di mano facendo maramèo al mercato, senza nulla riconoscere agli azionisti, anzi, senza neanche informarli, se non a cose fatte, e tanto per render loro noto che un nuovo padrone si era insediato.

Il cda Telecom indirizzava quella profezia al Tesoro proprio per dire: non potete tradire voi stessi, e la vostra parola, fino a tal punto. Il governo, spaccato al suo interno ma fermo, con il suo presidente, nel voler dare il via libera ai padani, non diede gran peso a queste argomentazioni, ma, adesso, dopo solo due anni, accadeva quanto previsto. Su questo richiamo l'attenzione del lettore: l'Opa non fu una gran bella cosa, e l'ho scritto, ma con la vendita fuori Borsa delle azioni Olivetti possedute da Bell lo schema elaborato da Ciampi e Draghi viene definitivamente distrutto, la loro tanto acclamata politica faceva bancarotta. Ed il fatto che oggi emerga la possibilità che quel passaggio sia stato accompagnato da reati di varia natura, in effetti, nulla aggiunge (se non per le procure) a quanto già evidenziato: quella politica è miseramente fallita.

Ricordate il ghigno sarcastico con cui Massimo D'Alema, allora presidente del Consiglio, aveva liquidato quel capitalismo italiano che pretendeva di governare la Telecom posse-

dendone solo lo 0,6 per cento? Ebbene, grazie all'operazione Opa è vero che Colaninno aveva lanciato l'offerta sul cento per cento del capitale, ma è anche vero che, per governare il peso dell'enorme debito, sopra la Tecnost si era creata una catena di scatole che, mano a mano, diluiva il controllo. Ora, con il passaggio alla Pirelli, grazie alla catena che in quel momento si costituisce (riprodotta qui sotto)

Intesa Bci e Unicredito



Marco Tronchetti Provera dispone, risalendo la cascata, dello 0,3 per cento del possesso integrato (percentuale di utile e patrimonio) della Telecom. Con questa percentuale, che è la metà di quella che aveva in portafoglio la Ifil, non solo governa, ma anche possiede la compagnia telefonica. I “signori dello 0,6” sono stati mandati via, per lasciare il posto al signore dello 0,3. I signori dello 0,6, nell’originario disegno difeso da Rossi, erano da considerarsi un passaggio verso la creazione della *public company*, mentre il signore dello 0,3 risponde solo a se stesso e non si inserisce in altro disegno se non quello degli affari suoi. Detto questo, non ho nulla da eccepire nei confronti della Pirelli, e dei suoi alleati, giacché essi non hanno violato alcuna legge, né sono venuti meno ad alcuna norma etica, hanno fatto i loro interessi, come è giusto che sia. Ma ho molto, davvero molto, da eccepire avverso una politica demenziale e dissennata, che è stata capace di portare a quest’epilogo la storia di un’azienda che era un grande patrimonio pubblico.

La catena proprietaria di Tronchetti Provera, al momento dell’acquisto, aveva un solo punto debole in Pirelli & C., ma anche questo era stato blindato, con alcuni patti parasociali che assicuravano ai Benetton, ovvero alla loro Edizione Holding, una consistentissima assicurazione in denaro nel caso in cui fossero cambiati gli assetti societari in Pirelli (avrebbero avuto il diritto di rivendere al triplo del prezzo d’acquisto, che già era il doppio del valore di Borsa⁴²). In realtà, però, quella non era un’assicurazione ai Benetton, bensì all’alleanza con loro di Tonchetti Provera, questo perché chi si fosse proposto di scalare Pirelli avrebbe dovuto mettere nel conto anche quest’ulteriore esborso.

Morale della favola: la nuova proprietà di Telecom non è aggredibile, il monopolio delle tlc in mano allo Stato si è trasformato in una posizione largamente dominante in mano ad un imprenditore, quest’ultimo potrà trattare gli altri azionisti alla stregua di spettatori.

42 La notizia fu pubblicata su *Il Sole 24 Ore*, del 17 agosto 2001, pag. 13, in un articolo di Ricardo Sabbatini

**I molti lati
oscuri della
vendita**

Massimo Mucchetti ha ricostruito⁴³ alcuni passaggi effettuati per vendere le azioni a Tronchetti Provera, riferendo di un'inchiesta seguita da due pubblici ministeri milanesi. Quel che il giornalista mette in evidenza è un premio extra che Colaninno e Gnutti si sono assegnati, con un meccanismo rilevante ai fini del ragionamento che svolgeremo appresso.

Scrivendo Mucchetti: “Il premio segreto viene costruito nell’arco di quattro giorni. La Bell e la Kallithea, una piccola società usata per la bisogna dalla Pirelli, mettono per iscritto l’intesa nella notte fra sabato 28 e domenica 29 luglio e la firmano il lunedì seguente nel quartier generale milanese di Marco Tronchetti Provera, in via Negri. In quello stesso giorno, Kallithea acquista 50 milioni di azioni Olivetti da Bell e 97,3 milioni di azioni Olivetti da Gpp International, società lussemburghese di Gnutti con domicilio fiscale a Brescia, la seconda azionista di Bell. Curiosamente, Gpp International non è padrona del pacchetto Olivetti che sta vendendo: l’ha ricevuto in prestito da Bell proprio in quelle ore. Gpp, dunque, deve acquistare da qualche parte le azioni Olivetti per restituire quelle avute da Bell. Ed è da questi passaggi che nasce il gruzzolo. Il gerente Gnutti non deve andare lontano per ricoprirsì. Il 2 agosto, con il cappello di Bell in testa, Gnutti cede a se stesso 13 milioni e 410 mila titoli Olivetti a 2,25 euro l’uno, il prezzo di mercato quel giorno, e il giorno seguente li ricede a Gpp International a 4,175 euro, che è il prezzo della transazione generale pattuito con Tronchetti. Il trasferimento avviene in gran parte direttamente e in parte minore, 2,1 milioni di pezzi, per il tramite di tre società dello stesso Gnutti (...) Il profitto di Gnutti è pari a 25,8 milioni di euro”. Il che significa, in parole povere, che gli altri soci di Bell sono stati defraudati della differenza fra il prezzo delle azioni vendute a Gnutti dalla loro società ed il prezzo di vendita da Gnutti a Tronchetti. Se hanno qualche cosa da eccepire, si

43 *Corriere della Sera*, 3 febbraio 2004, pag. 26

facciano avanti. Sorte simile subisce il portafoglio di Unipol, in questo caso, però, sembra, a beneficio di Consorte e Sacchetti. Un meccanismo, come si vede, che era divenuto un costume sociale, ma che ne caso di società quotate è un reato che supera di molto il falso in bilancio.

Ma Colaninno non è socio diretto di Bell. Per questo è ancora più significativo quel che ancora si legge: “La seconda fonte d’approvvigionamento delle azioni per chiudere il prestito è Roberto Colaninno. Il 2 agosto, l’ex presidente di Telecom Italia riceve da Bell 46 milioni e 240 mila azioni Olivetti sempre a 2,25 euro. Ve ne aggiunge altri 16 milioni derivanti da *stock option* e da alcuni precedenti acquisti e nello stesso giorno passa anche lui il tutto a Gpp International al solito prezzo di 4,175. In questo caso il guadagno è pari a 89 milioni di euro per i titoli ricevuti da Bell e a una quarantina per gli altri”. Allora, l’accordo con Tronchetti è chiuso la notte del 29 luglio, mentre queste operazioni avvengono il 2 agosto, il che significa che i due, facendosi vendere le azioni a 2,25, sanno di fare un ottimo affare, e lo fanno in ragione delle informazioni riservate di cui dispongono, circa il negoziato con il compratore.

Fin qui, quali che siano, se vi sono, gli eventuali rilievi penali o fiscali, siamo al ripetersi di un costume ritenuto consueto, viste certe operazioni del passato. Ma c’è da porsi una domanda: perché Tronchetti Provera accetta di stare al gioco?

Intanto il lettore avrà notato che il valore corrente delle azioni Olivetti, al momento della transazione, era di 2,25, mentre Tronchetti accetta di pagare poco meno del doppio, in più, nel pagarlo, accetta di farlo in modo tale da favorire il disegno di Gnutti e Colaninno, che predispongono per sé un ulteriore premio personale. Perché lo fa?

A parte la fissazione del prezzo ad un determinato livello, che è sempre opinabile, è ragionevole che Tronchetti paghi più del prezzo corrente, questo perché quelle che lui compera non sono azioni normali, ma un pacchetto che consente di controllare la Telecom. Naturalmente, da questo vantaggio, sono esclusi tutti gli altri azionisti, ed è pro-

prio per evitare questo, per impedire che il mercato sia il terreno in cui razzolano solo pochi oligarchi, che era stata fatta la nuova legge e disegnato il nuovo diritto societario. Tutto, però, è divenuto inutile dal momento in cui si consentì a Colaninno quel tipo di catena di controllo.

L'alternativa, quel che vorrebbero le leggi che regolano il mercato, quel che sarebbe stato necessario se il governo D'Alema non avesse spianato la strada ai padani, è un'ulteriore Opa, che mette tutti gli azionisti sullo stesso piano, ma per fare la quale, a quel punto, e nell'ipotesi in cui avessero aderito tutti gli azionisti, occorreva mettere in preventivo 100 miliardi di euro. "Nessuno in Europa –dirà Tronchetti- dispone di una cifra simile e soprattutto in contanti e quindi la possibilità di un'Opa era semplicemente irrealistica". A parte il fatto che la stessa cosa si diceva all'epoca di Colaninno, è anche vero che non è obbligatorio comperare la Telecom, e che se per spendere meno soldi si premia chi fa le scatole cinesi e si punisce chi acquista le azioni in Borsa, alla fine non c'è da stupirsi se la fiducia dei risparmiatori scarseggia. La difficoltà dell'Opa, del resto, è esattamente la ragione per la quale è stata concepita: se fosse facile ed economico le *public company* cambierebbero proprietà ogni mattina.

In quanto al favore reso ai due, si può considerare che, stando almeno alle cronache ed alle sue poche dichiarazioni in materia, Colaninno si era fortemente e decisamente opposto a questa vendita e, pertanto, si era trovato il modo di rendergli più dolce e più ricca la pillola. Che al premio si sia aggiunto anche Gnutti, magari, dipende da un'auto gratifica per l'ottimo lavoro svolto. Cge a loro si siano aggiunti anche i compagni cooperatori, ma a titolo personale, dimostra che alla fiera del soldo facile non si fanno obiezioni ideologiche. Il tutto non è bello da vedersi, ma così è la vita.

Però si deve considerare anche un altro aspetto del problema. Mano a mano che il debito diveniva sempre più insostenibile crescevano i problemi di Colaninno, ma, anche, come sempre capita (e vale anche oggi), anche quel-

li dei creditori. Un vecchio amico raccontava, nel corso delle sue lezioni universitarie, un aneddoto frutto della saggezza partenopea: a letto, di notte, una signora si accorge che il marito non riesce a dormire e continua rigirarsi smanioso, accende la luce e gli domanda quale sia il problema, lui le risponde che l'indomani ha una cambiale in scadenza, ma non i soldi per pagare: e a chi devi i soldi? a Gennaro, dice lui; allora lei si alza apre la finestra e comincia, nel cuore della notte, a chiamare, gridando, Gennaro, che abita anche lui nel vicolo; che c'è? domanda l'assonnato, e lei: domani scade la cambiale di Pippinello e nun tene i soldi per pagare; chiude la finestra e si rivolge al marito, ora dormi, che il problema è suo. Ah, le donne di una volta!

Tornando a noi, gran parte dei soldi necessari per la scalata erano stati messi assieme sotto la regia della Chase Manhattan, poi fusasi con la JP Morgan, e specificamente grazie alle cure di Jimmy Lee. Il responsabile italiano di Chase, Imbert, come abbiamo visto, è tra gli amici della prima ora di Gnutti, e poi di Colaninno.

Si deve sapere, ed è un interessante ponte, che non solo Tronchetti Provera conosceva già bene i signori della Chase, ma deve a loro il più importante e ricco affare della sua vita pre Telecom. Egli riuscì, difatti, a vendere la Optical Technologies Usa, della Pirelli, all'americana Corning, spuntando un prezzo da capogiro e portando a casa dei premi non meno vertiginosi per se stesso, per Carlo Buora e Giuseppe Morchio. Portò a casa, naturalmente, anche un'enorme liquidità per la Pirelli, il cui titolo andava apprezzandosi proprio in ragione di questo. Il consulente della Corning, per quell'acquisizione, fu proprio Chase Manhattan. La Corning fece un pessimo affare, e, addirittura, gli azionisti di minoranza promossero una *class action* contro gli amministratori. Ma i consulenti, lo si è detto, guadagnano comunque e, in questo caso, guadagnarono anche un credito con Tronchetti Provera.

Pagando ogni azione Olivetti la bellezza di 4,175 euro, Tronchetti risolse anche un problema di Chase, e non è da escludersi, quindi, che la banca si sia mossa al fine di con-

vincere il riottoso Colaninno ad andarsene, così come, due anni prima, lo aveva convinto a lanciare un'Opia totalitaria che al mantovano, come adesso a Tronchetti, sembrava una follia. “Non deve pertanto sorprendere se gli uomini del JP Morgan Chase di Milano, a cominciare da Imbert, ripongano oggi in Tronchetti e Buora quella stima e quell'ammirazione che un tempo avevano per Colaninno e se quest'ultimo non voglia nemmeno sentir pronunciare i nomi di Imbert e Gnutti”, commentano Oddo e Pons⁴⁴, evidentemente convinti, e con dovizia di particolari, che il ruolo della banca fu tutt'altro che marginale. Ed un uomo politico serio e riflessivo, fin dalla prima ora dalla parte di Colaninno, il diessino Pierluigi Bersani, rilascia una dichiarazione che avvalorava questa tesi: “Colaninno paga gli scontri con la finanza internazionale”⁴⁵, che, a quel punto, gli preferisce il successore.

Tutto questo, a scanso di equivoci, è noto ed è stato scritto prima che, nell'estate del 2005, venissero a galla i “furbetti del quartierino”, i loro compagni e l'intreccio con la stessa Telecom Italia. Il che significa che non c'è attenuante alcuna per l'omessa vigilanza e la fattiva omertà da parte delle autorità preposte.

**I mercati
ritirano
la fiducia
e Tronchetti
Provera chiede
uno sconto**

I mercati si erano già fatti l'idea che Colaninno ed i suoi non fossero in grado di gestire in modo produttivo la Telecom, ed una serie di operazioni clamorosamente sbagliate e non meno clamorosamente onerose li aveva portati a guardarlo con molto sospetto. Al contrario, Tronchetti Provera aveva la fama del vincente e godeva di un ottimo apprezzamento pubblico, che si rifletteva sulla stampa. C'erano, insomma, tutte le condizioni perché i mercati ne festeggiassero l'arrivo alla guida della società.

A rompere l'incantesimo giunse, come un fulmine in una giornata di sole, la notizia che l'intero negozio si sareb-

44 Oddo e Pons, op. cit., pag. 335

45 *La Stampa*, 30 luglio 2001, pag. 2

be risolto in un affare riservato, da chiudersi nell'ombra lussemburghese e senza che la Borsa ne fosse minimamente coinvolta. Il risultato fu un rigetto, che ebbe subito risvolti drammatici.

I fondi internazionali si svuotarono le tasche dei titoli Olivetti gettandoli su un mercato che non riusciva ad assorbirli. Tronchetti aveva comperato al doppio della quotazione, che, però, adesso si dimezza, anzi, di più, arriva a scendere sotto un euro, quindi sotto il valore nominale. Precipita anche il titolo Pirelli, perché prima gli azionisti avevano una pingue cassa sulla quale contare, adesso, invece, avevano acquisito una montagna di debiti. Per giunta si cominciavano a conoscere i particolari dell'operazione e si sapeva che Tronchetti non aveva investito soldi di tasca sua, neanche una parte del super premio incassato per la vendita alla Corning.

Banche come Intesa Bci e Unicredito, che avevano accettato di far parte della società che aveva rilevato le azioni Olivetti, chiamata Olimpia, adesso facevano marcia indietro e chiedevano di essere garantite con un diritto a rivendere le partecipazioni allo stesso prezzo pagato per comperarle. Dal precipizio non si salvano nemmeno Telecom, Tim e Seat, che vengono giù come tordi impiombati. "Più che un crollo di Borsa -scriveva Giuseppe Turani⁴⁶- quello che sta accadendo ai titoli del gruppo Pirelli-Olivetti-Telecom, sembra il massacro di Little Big Horn con Marco Tronchetti Provera nella parte del generale Custer. (...) Ciò cui stiamo assistendo in questi giorni è una sorta di sterminio di massa del gruppo telefonico italiano. Le cifre sono da incubo". Ed in effetti, 75 mila miliardi di lire sono un rogo da non dormirci.

La situazione è così critica che, dopo la generosità di fine luglio, adesso, e per la precisione il 18 settembre, Tronchetti Provera comunica ufficialmente che chiederà alla Bell, e personalmente a Chicco Gnutti, uno sconto: il prezzo pattuito per l'acquisto delle azioni Olivetti è troppo

46 *La Repubblica*, 6 settembre 2001, pag. 1

alto, Olimpia si è impegnata a pagare 4,175 per azioni che ora valgono meno di un euro. Il comunicato usa termini e fa riferimenti che lasciano pensare anche ad una possibile iniziativa legale, e, in effetti, il codice civile disciplina la riduzione dei prezzi contrattualizzati, ma rivelatisi troppo onerosi. Alla Bell, però, vedono le cose in maniera diversa: è vero che i titoli sono crollati, ma questo è avvenuto in conseguenza di errori commessi da Tronchetti, perché dovrebbero subirne una conseguenza i venditori? ed è vero che le borse di tutto il mondo hanno fatto registrare un regresso, anche consistente (nel frattempo c'era stato il plurimo attacco terroristico contro gli Stati Uniti), ma nulla di paragonabile al tracollo della scuderia guidata da Tronchetti.

A negoziare va Gnutti, assistito da JP Morgan Chase, rappresentata sempre da Imbert, e già questo, per le ragioni che abbiamo visto, è un buon segno di ragionevolezza e di desiderio di risolvere i problemi di tutti. Ma la risposta resta no, Bell non concede alcuno sconto, anche perché il contratto firmato impedisce qualsiasi revisione del prezzo (previdentemente, almeno per i venditori). Farà una cosa diversa, finanzierà Olimpia. In questo modo Gnutti va incontro ai bisogni di Tronchetti, ma, al tempo stesso, allunga una mano sul futuro (il che è da tenere a mente, a proposito di quanto vedremo nel prossimo capitolo).

La Bell sottoscrive un prestito obbligazionario emesso da Olimpia, per un valore di 2 mila miliardi di lire, con una durata di sei anni e che prevede un rimborso con azioni Olivetti al prezzo di 3,92 euro ciascuna. La differenza fra 3,92 ed il valore corrente in quel momento, porta ad un importo complessivo di 1.500 miliardi di lire, che costituiscono il “regalo”, o, se si preferisce, lo “sconto”, che Gnutti concede a Tronchetti. Però attenzione, in questo modo Bell tornerà ad essere azionista di Olivetti, per una quota del 3,6 per cento.

Ma i favori non finiscono qui. Due banche che si trovano nell'azionariato di Bell, il Monte dei Paschi di Siena e la Banca Antonveneta, finanzieranno Olimpia con un pre-

stato di duemila miliardi, con i quali Olimpia pagherà la seconda parte di quel che deve a Bell. In pratica, spannometricamente, le due banche finanziano quel che devono incassare, facendo un piacere a se stesse, ma facendone uno non meno importante ad Olimpia, che proprio in quei giorni, pur assistita da Unicredit, IntesaBci e JP Morgan, non riesce a piazzare un prestito di 3 miliardi di euro.

Sebbene, dunque, non uno sconto, qualcosa Tronchetti è riuscito ad ottenere. Qualcuno ironizza⁴⁷, a proposito di un altro acquisto. Ad agosto, infatti, lo stesso Tronchetti aveva acquistato, con Aedes, pagando la bellezza di 425 miliardi, la Edilnord, rilevandola dalle casse della Fininvest, finanziaria di Silvio Berlusconi. Quest'ultimo, presidente del consiglio, si era tenuto lontano e silente rispetto all'iniziativa di Tronchetti verso Telecom, limitandosi ad osservare, assieme ad altri ministri, che era da considerarsi positivo il fatto che la società telefonica restasse in mani italiane. Insomma, non c'era stato quello scomposto accorrere in soccorso degli scalatori, che si era visto ai tempi di D'Alema e Colaninno. Ciò non di meno, però, era difficile credere che a palazzo Chigi non abbiano seguito gli eventi e non abbiano avallato le mosse della nuova proprietà, e, in questo quadro, il fatto che, contemporaneamente lo stesso Tronchetti comperi la Edilnord, pagandola un prezzo che nessun altro era disposto a prendere in considerazione, era da leggersi come un gesto significativo, benché non tale da non destare dubbi. L'ironia stava in questo: adesso che ha ottenuto lo sconto da Gnutti, visto che sono crollati anche i valori delle società di costruzione, perché non ci prova con Berlusconi?

Finalmente, superati tutti i passaggi **La squadra** obbligati relativi ai giudizi delle autorità **e la strategia** antitrust, italiana ed europea, giovedì 27 settembre, quando la tempesta sui titoli si è solo placata, il nuovo vertice di Telecom Italia può presentarsi ed esporre

47 *La Repubblica*, venerdì 21 settembre 2001, pag. 38

la propria strategia.

Gli uomini che avranno in mano il timone sono, oltre a Tronchetti: Gilberto Benetton, vicepresidente; Carlo Buora, amministratore delegato, esperto in finanza, compagno di altre avventure ed anche lui artefice dell'affare Corning; Enrico Bondi, amministratore delegato, riconosciuta esperienza nella gestione aziendale, tagliatore di costi e di teste; Marco De Benedetti, confermato amministratore di Tim, dove era giunto con Colaninno e dove aveva trovato una forte squadra capitanata da Mauro Sentinelli, che continuerà a macinare risultati positivi fino a quando non verrà messo alla porta (così come accadrà anche a de Benedetti, ambedue ricoperti di denaro, a carico delle casse sociali); Paolo Del Pino, dedicato al settore internet e pagine gialle; e Riccardo Ruggiero, che ho lasciato per ultimo, anche perché si tratta del primo ed ultimo manager esperto di tlc (sotto la sua guida Infostrada ha fatto passi da gigante) portato dalla nuova proprietà.

Il programma che questi uomini espongono è semplice e chiaro. Potremmo così riassumerlo: a. concentrarsi sul *core business* e smetterla di far acquisizioni a questo non direttamente funzionali; b. ripulire i bilanci e rendere realistici i valori iscritti; c. vendere tutte le partecipazioni ove la Telecom è minoritaria, e, tendenzialmente, tutte le partecipazioni estere in società che gestiscono la rete fissa; d. in due anni ricavare dalle dismissioni 6 miliardi di euro; e. al contrario incrementare ed espandere, per il tramite di Tim, la presenza all'estero, e specificamente in America latina, nel settore della telefonia mobile; f. Seat e Tin.it sono parte del *core business*; g. al contrario La7, che dovrebbe trasformarsi in una televisione *all news*, di sola informazione, se qualcuno la vuole acquistare loro la venderebbero volentieri (salvo il fatto che c'è sempre Cecchi Gori che sostiene di esserne ancora il legittimo proprietario).

Dal punto di vista finanziario Tronchetti azzecca la mossa, proponendo al mercato un aumento del capitale Olivetti, nella misura di 4 miliardi, con una formula mista: si può sottoscrivere una nuova azione ogni due possedute,

quindi investendo un euro ogni due già investiti; oppure, a scelta dell'azionista, si può sottoscrivere un prestito convertibile in azioni Olivetti, della durata di otto o dieci anni, con un rendimento assicurato del 3 o 4 per cento. In questa proposta il mercato lesse il ritorno di una qualche rispetto per i malcapitati azionisti, che avevano visto più che dimezzarsi il valore del loro investimento, difatti, in pratica, si offriva loro la possibilità di investire in obbligazioni a tasso fisso che, se le cose fossero andate bene, sarebbero potute diventare azioni, portando un guadagno maggiore di quello promesso.

Non si tratta di un programma particolarmente originale (chi arriva da fuori dice sempre di voler far pulizia e mettere ordine), e, certo, i nuovi amministratori non hanno avuto il tempo d'approfondire la conoscenza del mercato nel quale dovranno vivere. Lo stesso *Financial Times* commenta, scettico, che si tratta di "una strategia poco diversa da quella portata avanti da Colaninno". Però ha il pregio di avere mostrato la faccia della nuova proprietà, di avere assunto la responsabilità della guida e, quindi, di aver chiarito che si è pronti ad assumersene tutti i rischi. E' un buon modo per iniziare, ed il mercato gradisce.

Si tratta di un'operazione dal valore complessivo di 10 miliardi, sei per dismissioni e quattro per aumento di capitale. Naturalmente, rimane il problema del debito, che pesa su Olivetti. Tanto per fare un esempio, le dismissioni andranno a rimpinguare le casse di Telecom per cinque miliardi, e solo il sesto sarà a beneficio di Olivetti. Ma le casse di Telecom non stanno male, mentre sono i piani alti ad avere il fiato corto, con l'ossigeno rubato dal debito. Questo, però, è un problema apertosi con l'Opa, e nessuno possiede la bacchetta magica per risolverlo in un sol botto.

Nel giorno di San Valentino del febbraio successivo (2002), Tronchetti Provera azzecca la seconda mossa, presentando al mercato una ripulitura dei conti Telecom. Una serie di *write down* che riconducono a ragionevolezza certe poste di bilancio e, in qualche caso, come per Globo.com, riconoscono che il loro valore reale è zero (*write off*). Spa-

riscono dai conti di Telecom 2,2 miliardi di euro, che si aggiungono all'1,6 miliardi già comunicati nel novembre precedente, prendendo atto degli sprechi in Argentina, Brasile, Bolivia, Turchia. Nel caso del Brasile si prende anche atto delle difficoltà di Tim, pure se l'impegno della società è quello di rilanciare investimenti e servizi.

Svalutazioni così drastiche portano il bilancio in rosso, ma il mercato apprezza il coraggio e la trasparenza, rinnovando la fiducia al gruppo dirigente. Anche perché, nonostante le batoste assestate dalle Borse di tutto il mondo, molte società di tlc avevano mantenuto la cattiva abitudine di prendere la parola solo per annunciare grandi progetti, fenomenali acquisizioni, strategie rivoluzionarie. In questo caso il concentrarsi sull'ordine e la pulizia all'interno viene letto come segno di un sano e necessario realismo.

La Consob si desta e chiede il consolidamento, poi si riassume Dopo avere avuto il via libera dalle autorità antitrust, ed ancora prima di presentare un progetto industriale per il gruppo Telecom, la nuova proprietà aveva convocato le assemblee di tutte le società in modo da cambiarne i cda. Naturale, e giusto: arriva un nuovo padrone, ha tutto il diritto di mettere i propri uomini nei cda e nei posti che contano. Nel giro di qualche settimana tutte le cabine di regia riferivano direttamente a Tronchetti Provera.

Ciò era stato possibile perché, appunto, come si vede dallo schema societario che abbiamo disegnato all'inizio di questo capitolo, Tronchetti ha il controllo di Pirelli, Pirelli quello di Olimpia, Olimpia quello di Olivetti ed Olivetti quello di Telecom. E' una catena di comando di cui nessuno dubita, e di cui tutti scrivono con estrema e scontata naturalezza. Se ne accorge anche la Consob, che chiede a Tronchetti Provera di consolidare questa situazione fino ai piani alti. Cosa significa?

Il bilancio consolidato è quello che esprime la consistenza patrimoniale e l'andamento economico di un insieme di società controllate da una capogruppo, il cui bilancio,

appunto, si dice consolidato. La legge stabilisce l'obbligo, per le società per azioni, per quelle in accomandita per azioni ed a responsabilità limitata, di redigere un bilancio consolidato, ove, naturalmente, controllino delle altre società. E quando una società si definisce controllata? In diversi casi, sicuramente quando: a. un'altra società dispone della maggioranza dei voti in assemblea; b. un'altra società dispone di voti sufficienti per esercitare un'influenza dominante; c. quando un'altra società, accordandosi con altri soci, controlla la maggioranza dei voti. Che Tronchetti Provera, utilizzando la catena societaria che controlla Telecom, abbia tutte queste possibilità è reso incontrovertibilmente evidente dal fatto che le dirige tutte ed in tutte ha messo uomini di sua fiducia. Com'è suo diritto, intendiamoci.

Dunque la Consob chiede il consolidamento, ma lui si oppone, facendo ricorso al Tar (e, ripetiamolo ancora una volta, è inutile dar vita a delle autorità se poi tutto è sempre ricorribile). La tesi di Tronchetti Provera è questa: "Il consolidamento è per gli azionisti una rappresentazione contabile della struttura patrimoniale ed economica della sua società. Quindi consolidando Telecom nella Pirelli & C. si costringe l'azionista Pirelli a fare un lungo e fuorviante percorso per capire davvero il contenuto del suo investimento. Per esempio il debito: se si consolida quello di Olivetti e Telecom in Pirelli, si rappresenta nella società capofila un'esposizione che non corrisponde a quella oggettiva"⁴⁸. Ma l'uomo è troppo intelligente per non rendersi conto che il suo argomentare può essere utilizzato in senso diametralmente opposto: non consolidando Olivetti e Telecom nella capofila Pirelli l'azionista di quest'ultima non saprà mai che cosa sta realmente comperando.

Il consolidamento, che nelle forme vigenti è stato voluto da una direttiva europea, serve proprio ad evitare che il risparmiatore acquisti l'azione di una società quotata senza mai sapere quali sono le attività che questa svolge, e quali ne siano le consistenze patrimoniali e le *performance* econo-

48 Intervista a Marcello Zacché, pubblicata su *Il Giornale*, 13 dicembre 2001, pag. 20

niche. Il consolidamento serve alla trasparenza, e non è, come Tronchetti sembra voler dire, un'inutile complicazione che rende le cose meno trasparenti. Il contrario, insomma.

Nel caso specifico c'è qualche cosa di più, c'è un coinvolgimento diretto dei problemi legati al debito e, di conseguenza, dei rapporti con le banche. "In ottemperanza alla legge bancaria –osservano Oddo e Pons⁴⁹–, i gruppi creditizi non possono esporsi nei confronti di uno stesso cliente per una somma superiore al 25 per cento del loro patrimonio soggetto alla vigilanza della Banca d'Italia (mentre le partecipazioni di una banca in società industriali non possono superare il 15 per cento del patrimonio di vigilanza). Se dunque la filiera Pirelli-Olimpia-Olivetti-Telecom-Tim-Seat fosse considerata come un unico conglomerato, le banche un giorno potrebbero dover ridimensionare la loro esposizione nei riguardi del gruppo". Ipotesi, questa, che comporterebbe serissimi problemi per il governo del debito. Dal che deriva che il non consolidamento regge il rapporto con gli istituti di credito. Ed ecco uno dei temi sul quale la vigilanza della Banca d'Italia potrebbe, e dovrebbe, esercitarsi con maggiore solerzia.

Contro il consolidamento Tronchetti scende in guerra con la Consob, ed arruola due giuristi particolari: Piergaetano Marchetti e Bernardino Libonati. La particolarità non sta nell'indubbia competenza, ma, come il lettore sa, nel fatto che si tratta di un ex consigliere d'amministrazione ed un ex presidente di Telecom. Pare che la società telefonica non riesca a fare a meno di loro.

Il Tar diede ragione alla tesi di Tronchetti, ma non chiudendo la faccenda e rimandando la palla alla Consob, la quale, una volta cambiato il presidente, cambiò anche opinione.

Scoppiati i casi di Cirio, Parmalat e Finmatica, ed aperta la pubblica discussione sulla non efficacia dei controlli, ivi compreso quello della Consob, un quotidiano molto attento su questi temi⁵⁰ ha scritto: "Pirelli possiede il 50,4 per cento di Olimpia, la scatola cinese che, grazie ad un indebitamen-

49 Oddo e Pons, op. cit., pagg. 321-322

50 *Il Riformista*, 3 gennaio 2004, focus 3

to miliardario, controlla tutto il gruppo Telecom Italia. Pirelli si è opposta da tempo all'obbligo di consolidamento della partecipazione in Olimpia, sostenendo che, nonostante possieda la maggioranza assoluta dei diritti di voto, Olimpia non è una sua controllata. La ragione è evidente: il consolidamento farebbe emergere le perdite che fino ad oggi Olimpia ha realizzato a causa degli oneri finanziari, ma soprattutto farebbe emergere i debiti che gravano in capo a Pirelli. Questo, per l'accesso al credito di tutto il gruppo, sarebbe un bel fastidio. La Consob, che è organo preposto alla vigilanza sulle società quotate, all'epoca del presidente Spaventa aveva disposto in favore del consolidamento della partecipazione, rendendola così chiara e trasparente agli azionisti Pirelli nei suoi effetti finanziari. Invece, la Consob presieduta da Cardia, nominato recentemente dal governo Berlusconi, ha emesso un nuovo pronunciamento in merito e, sovvertendo financo Pitagora, Euclide e Eulero, ha stabilito che la maggioranza numerica delle azioni con diritto di voto non è sinonimo di controllo. Ammesso e non concesso che i matematici non si rivoltino nelle loro tombe, viene da chiedersi: ma se quello 0,4 per cento non serve a nulla in quanto non consente di comandare e di conseguenza non ha il valore economico che normalmente ha la percentuale che determina il controllo, specie se si tratta di un grande gruppo come quello di cui stiamo parlando, perché Pirelli non lo vende? Ma soprattutto: è davvero sicura la Consob di favorire la trasparenza con questa sua decisione?" A me sembra una domanda cui la Consob dovrebbe rispondere.

Gli azionisti Pirelli non hanno immediata, e giusta, visibilità del debito che è parte consustanziale dell'azione che tengono in mano, non sembra corretto che solo a loro sia negato di conoscere quel che tutti gli altri sanno.

Oramai da molto tempo, e, per la precisione, dal momento in cui si era consentita **Lo Stato vende tutto** l'Opa, le azioni Telecom che si trovavano nel portafoglio del ministero del Tesoro non avevano più alcun significato. Anzi, si trattava di una partecipazione imbarazzante, in

quanto faceva sì che lo Stato fosse azionista in una società nella quale non contava niente.

Il 9 dicembre 2002 a questa situazione si è posto rimedio, vendendo tutto. Il 3,5 per cento delle azioni ordinarie e lo 0,7 di quelle di risparmio sono state cedute al mercato, per un controvalore complessivo di 1,434 miliardi. Soldi che andranno a diminuire il peso del debito pubblico.

Rimane attiva la *golden share*, ma solo dal punto di vista teorico. Nella pratica, come sappiamo, non fu utilizzata quando aveva un senso farlo, non c'è ragione di credere che debba avere un ruolo adesso. Il fatto che, in virtù di quel diritto speciale, lo Stato mantenga la possibilità di porre veti su nuovi soci che comprino più del 3 per cento, a questo punto, appare anacronistico, ed anche un po' grottesco.

Comunque, con quest'ultimo brandello che se ne va, si chiude una storia durata settanta anni, che è anche la storia delle telecomunicazioni italiane. Una storia di successi, una storia che racconta come le grandi infrastrutture di sviluppo si dovettero più alla lungimiranza dei "boiardi" che a quella degli imprenditori privati.

**Gnutti
torna sul ponte
di comando**

Guardando i conti di Olimpia, e considerando la pesantezza del debito, da più parti si riteneva sarebbe stato necessario trovare soldi nuovi e, con ogni probabilità, soci nuovi. Ma ancora nella seconda metà del 2002 Tronchetti Provera sosteneva⁵¹: "La struttura societaria di Olimpia è tale da non richiedere l'inserimento di altri azionisti". Come dire: ma non avete visto chi siamo? e vi pare che noi si abbia bisogno di soldi?

L'aria, però, era pesante. Nella rubrica di Hugo Dixon si trovava scritto, a novembre: "per non portare i libri in tribunale Olimpia dovrebbe trovare altri soldi. Il problema di Tronchetti Provera è dove andare a prenderli. Ci vuole troppo coraggio per tentare di convincere qualcuno a entrare in Olimpia ... ormai i debiti di Olimpia (3,4 miliardi di euro) superano il patrimonio"⁵². Il coraggio lo trova un signore

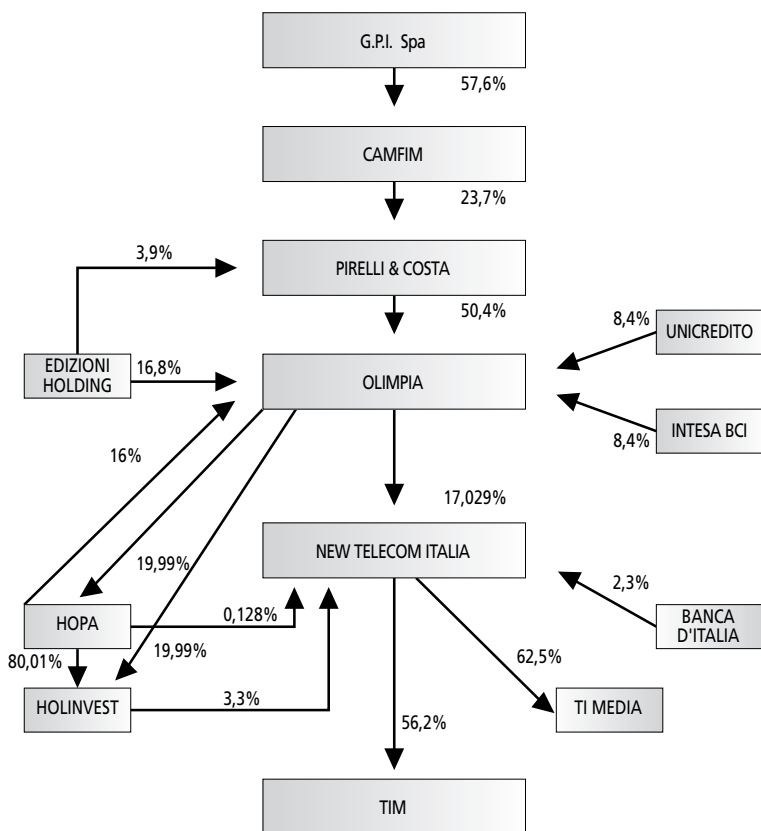
51 Intervista rilasciata a Laura Serafini, *Il Sole 24 Ore*, 6 settembre 2002, pag. 27

52 *Dagospia*, 7 novembre 2002

che le nostre cronache conoscono bene, Chicco Gnutti.

Dismissi i panni di socio fidato di Colaninno, archiviati quelli di venditore di Olivetti a Tronchetti Provera, ora indossa quelli di socio del medesimo. Per l'operazione, all'inizio, utilizza la Holinvest, che è controllata dalla sua (celeberrima) Hopa, ma è partecipata anche da Fininvest. E non si dica che il lumezzanese non è un uomo di mondo.

Dopo essere entrato con Holinvest entrerà anche con Hopa, e dopo essere entrato in Olimpia, torna anche in Telecom. Cosicché, dopo la fusione con Olivetti (di cui ci occupiamo subito appresso), la struttura societaria è quella riassunta nel grafico.



Il guaio di questo schema (oltre ai debiti) è che Olimpia controlla Telecom solo con il 17,029 per cento, il che significa che un altro soggetto potrebbe comperare una quantità di azioni superiore, senza l'obbligo di lanciare un'Opa. L'assetto, quindi, è alquanto precario. Ma, in realtà, la presa di controllo è ad un livello superiore, perché si devono sommare anche le partecipazioni intestate ad Hopa e ad Holinvest.

Gnutti, quindi, ha sì apportato capitali freschi, e necessari (oltre ad essere il probabile frutto della pregressa vendita di Olivetti allo stesso Tronchetti, che, considerato il prezzo elevato, sta a significare che Gnutti compera un pezzo di Tronchetti usando i soldi di Tronchetti), ma ha anche assunto un ruolo assai importante. Non solo rientra in Telecom, ma rientra anche nella stanza dei bottoni.

E pensare che, qualche mese prima, Colaninno lamentava il fatto di essere l'unico, della razza padana, ad essersi affezionato, anzi, lui diceva "innamorato", della Telecom. Fosse veramente una questione di cuore, se ne dovrebbe dedurre che è vero l'antico adagio secondo il quale hanno maggior successo gli uomini dai modi duri, bruschi e sbrigativi, innamorarsi, insomma, sarebbe un segno di debolezza, peraltro non gradito dalla partner. Ma non è un affare di cuore, ed a quell'adagio non credo.

Ancora una parola, a proposito di Gnutti. Quando, nel 2005-2006, le inchieste giudiziarie hanno scopercchiato un mondo di presunti speculatori ed affaristi, e quando emerse il ruolo importante, forse da regista, di Gnutti, Tronchetti Provera se la prese con il mondo politico, a suo dire incapace di individuare ed isolare certi figure. Già, però erano anni che lui ci faceva affari, era stato lui a consegnare loro i soldi all'estero, ed era sempre lui ad esserseli presi come soci. Non vedo perché non si debba dirlo, non credo si renda un buon servizio alla società coprendo certe condotte, salvo poi strillare il giorno in cui crollano.

**Un monumento
al conflitto
d'interessi**

L'opportunità di accorciare la catena di controllo della Telecom era una delle cose più comunemente ripetute, e Tronchetti

Provera è stato molto bravo a cavalcare quest'esigenza prospettando come un'operazione di trasparenza e semplificazione la fusione di Olivetti in Telecom. In questo modo, difatti, non solo si accorcia la catena, ma si portano i debiti di Olivetti (non quelli di Olimpia) dentro la ricca cassa della compagnia telefonica.

Una mossa opportuna, fermo restando, però, che si tratta di vedere a quale prezzo questo viene fatto. La Olivetti, oramai, non ha più nessuna attività rilevante, il suo valore sta tutto nel possesso del 55 per cento delle azioni Telecom, a fronte del quale grava un debito di 19 miliardi di euro, contratto per acquistare quelle medesime azioni. Se il valore di concambio, cioè quello con il quale i due titoli verranno scambiati al momento della fusione, terrà conto di quest'innegabile evidenza, allora l'operazione rientra fra quelle di encomiabile semplificazione e pulizia. Ma se, invece, il concambio premierà Olivetti allora ne deriverà un danno agli azionisti di Telecom, cui corrisponde un vantaggio per quelli di Olivetti. E gli azionisti di Olivetti sono solo due, Pirelli ed Edizione Holding, vale a dire Tronchetti Provera e Benetton, gli stessi che governano Telecom.

L'operazione ha caratteristiche tali che fondi come Deutsche Asset Management, Fidelity, UBS, TIAA-Cref, e il fondo pensioni degli insegnanti americani, vanno su tutte le furie. Uno dei gestori dirà: "Stiamo arrivando al punto che non si può più investire in Italia senza correre il rischio di essere fregati"⁵³.

Gli anonimi e le voci non sono fonti che vale la pena utilizzare, pertanto preferisco riprendere quello che il rappresentante della Nextam Partner, Carlo Gentili, disse quel giorno, il 24 maggio 2003, nel corso dell'assemblea degli azionisti Telecom. Fece una premessa: noi, solitamente, non interveniamo alle assemblee, perché il nostro compito è quello di valutare i risultati di una società, se ci piacciono comperiamo, se non ci piacciono non comperiamo, o vendiamo, non siamo chiamati, invece, a dar consigli o for-

nire non richieste opinioni; oggi, però, non possiamo non intervenire perché vengono danneggiati i nostri interessi, ed i nostri interessi sono quelli dei risparmiatori per conto dei quali abbiamo comperato azioni della Telecom. Certamente condividiamo le finalità dell'operazione: la semplificazione della struttura di controllo è un fatto chiaramente positivo. Ciò che non condividiamo è che il conto finale venga fatto pagare a noi, cioè agli azionisti di minoranza.

Ci sono due modi, sostiene Gentili, per mantenere il comando nelle società: partorire sistemi artificiali e discutibili come fossero delle protesi da attaccare agli arti di alcuni azionisti, oppure l'efficienza, la creazione di valore. Quando le società sono efficienti, il loro prezzo sale di molto e, a prezzi cari, non si fanno i *take over* perché il valore lo stanno già estraendo gli attuali manager cosicché agli scalatori resterebbe ben poco.

E qui l'intervento viene al dunque: il parametro di concambio 7 a 1 non è divisibile. Al momento della formulazione della proposta, questa corrispondeva ad un trasferimento di valore da Telecom a Olivetti pari a circa 2,9 mld di euro. Il valore di Olivetti è dato dal suo Nav (*Net asset value*, il valore del patrimonio netto) e questo è dato dal valore di Borsa della partecipazione in Telecom Italia e da poco altro. Pretendere di più, per via del fatto che Olivetti detiene la maggioranza di Telecom, significa chiedere agli azionisti di minoranza di pagare loro il premio di maggioranza. Ma questo è inaccettabile perché il controllo non si trasferisce nelle loro mani ed il cda che resta immutato ne è la riprova. Inoltre il premio di maggioranza che si sta di fatto pagando non aggiunge alcun valore a Telecom. Se e quando i soci di maggioranza venderanno, venderanno Olimpia o altro, ma comunque si faranno pagare in quel momento il premio di maggioranza, che probabilmente la loro partecipazione merita. Proporre oggi questo concambio significa che l'azionista di maggioranza il premio lo pretende due volte e ciò non è giusto.

Ma c'è di più: se analizziamo come si sta giungendo all'approvazione del concambio sembra che si stiano per

concretizzare due violazioni gravi, entrambe relative al conflitto d'interessi: 1. la prima risiede nella votazione dei due cda: cinque membri sono amministratori sia di Olivetti che di Telecom e si sarebbero dovuti astenere; 2. la seconda si potrebbe concretizzare se l'azionista Olivetti dovesse prendere parte alla votazione in questa assemblea. Infatti l'art. 2373 del codice civile recita: "Il diritto di voto non può essere esercitato dal socio nelle deliberazioni in cui egli ha, per conto proprio o di terzi, un interesse in conflitto con quello della società. In caso d'inosservanza della disposizione del comma precedente, la deliberazione, qualora possa recare danno alla società, è impugnabile a norma dell'art. 2377 se, senza il voto dei soci che avrebbero dovuto astenersi dalla votazione, non si sarebbe raggiunta la necessaria maggioranza. Gli amministratori non possono votare nelle deliberazioni riguardanti la loro responsabilità...".

C'è dunque un palese conflitto d'interessi tra Olivetti e Telecom: se Olivetti, che detiene il 56 per cento di Telecom, voterà, lo farà a favore di un concambio che la riguarda direttamente e questo è espressamente vietato dalla norma. Stiamo stipulando un contratto tra Olivetti e Telecom (che tecnicamente si chiama fusione, ma è pur sempre un contratto): ma se il compratore è lo stesso del venditore, viene meno la logica del contratto, cioè la sua essenza, ovvero la negoziazione tra due parti. Dato che la maggioranza è inquinata dal conflitto d'interessi, non può essere la maggioranza a decidere sullo specifico punto. Del resto la minoranza è l'unica oggi che può dirsi portatrice dell'interesse economico di Telecom. E poiché gli azionisti hanno tutto l'interesse a concludere operazioni vantaggiose per la società, si lasci che decidano quegli azionisti che non sono in conflitto. La differenza che c'è oggi tra maggioranza e minoranza è che quest'ultima negozierebbe per ottenere il massimo da Olivetti, mentre la maggioranza potrebbe non aver spuntato il concambio migliore.

Gentili concluse chiedendo l'astensione di Olivetti dal voto. Le cose andarono all'opposto e quel che lui temeva è esattamente quel che accadde. Naturalmente la legge preve-

de non solo la possibilità del ricorso alla giustizia, ma anche le modalità per farlo. Qui, però, si viene ad un tema che affronteremo nelle conclusioni: con i tempi della giustizia italiana ci si scrivono i libri di storia, di certo non ci si governano le società. Si tenga anche presente che, più o meno per le ragioni esposte dal rappresentante della Nextam Partner, un azionista si era rivolto alla magistratura di Torino affinché bloccasse l'assemblea, ma non ottenne alcunché, in quanto la magistratura interviene sul danno (eventuale), quindi dopo, e non per prevenirlo, quindi prima.

**Ancora
a chiedere
i soldi dei
risparmiatori,
con Telecom
Italia Media**

Nell'agosto dell'anno scorso (2003) il listino borsistico registrò un nuovo nome: Telecom Italia Media. Non esattamente un nuovo titolo, perché si trattava della Seat Pagine Gialle, dalla quale erano state scorporate le attività centrali (le pagine gialle, appunto) e che, con la nuova denominazione, segnava l'impegno del gruppo Telecom nel mondo dei diversi sistemi d'informazione.

Telecom Italia Media nasce con al suo attivo *brand* come Virgilio, Tin.it, La7, MTV Italia, APCom e Buffetti. In pratica lo *spin off* consisteva nella creazione di una società dedicata al mondo internet ed a quello televisivo. Ma La7 non era in vendita?

Al debutto della nuova gestione Enrico Bondi, che, a suo tempo, aveva venduto la Telemontecarlo dei Ferruzzi a Cecchi Gori, aveva scherzato su questa faccenda: La7, disse, è come la sora Camilla, tutti la vogliono e nessuno se la piglia. Per capire dobbiamo aprire una piccola parentesi.

Tmc (Telemontecarlo) era stata rilanciata dai brasiliani della Globo, ed era presto diventata la bestia nera della sinistra, allora, sul tema, capitanata da Valter Veltroni, che supponeva potesse essere lo strumento per lo sbarco televisivo degli Agnelli. Di questo, per la verità, non si è mai avuto reale sentore, e tutto si limitava a chiacchiere, ma sufficienti a far sì che la sinistra si sia opposta ad ogni

regolarizzazione (pur dovuta, se, come si fece, s'intendeva rispettare la legge) di quest'emittente. Strano, visto che la stessa sinistra diceva di battersi contro il duopolio Rai-Mediaset (allora Fininvest). Non avendo la loro levatura culturale ragionavo secondo parametri terra terra: se si è contro il duopolio si favorisce l'ingresso di nuovi competitori; se si è contro i nuovi ingressi si è a favore del duopolio. Ragionamento rozzo, ma, come si è dimostrato, del tutto corretto.

Dopo l'approvazione della legge Mammì, Tmc fu acquistata da Raul Gardini, e tutti lessero quest'evento come la premessa di un possibile terzo polo televisivo. Il che, peraltro, dimostra quanto sia ottuso continuare a ripetere che quella legge abbia fotografato l'esistente. E' vero il contrario: proprio perché lo modificava fu attaccata sia dal partito Rai che da quello Fininvest (la forza per essere approvata, per avere una maggioranza in Parlamento, era frutto di cose diverse: c'era l'appoggio della carta stampata, sistemava il caos delle frequenze, dava legittimità anche formale alla Fininvest, tutelava l'assetto Rai, e, in fondo, per tutti questi motivi, i comunisti facevano un'opposizione declamatoria e non distruttiva, tant'è che, alla fine, la legge fu approvata anche grazie a loro).

La Tmc di Gardini portò a casa qualche buon risultato. Gli italiani impararono ad apprezzare lo spettacolo delle regate, ed anche se gli ascolti non erano paragonabili a quelli di Rai uno o di Canale 5, comunque segnavano un significativo distacco dal piattume del passato. Quei pochi punti, però, già recavano fastidio all'equilibrio duopolistico, perché già in grado di attirare qualche inserzionista pubblicitario.

La fine di Gardini è nota, e con lui dell'impero Ferruzzi. Tmc passò nelle mani di Cecchi Gori, che acquistò, dai Marcucci, anche Videomusic. Il fumantino crede di un impero cinematografico aveva una sua convinzione: avrebbe superato ed umiliato Silvio Berlusconi. Così comperò una squadra di calcio, comperò le televisioni e si fece anche eleggere senatore (nelle file della sinistra). Si dires-

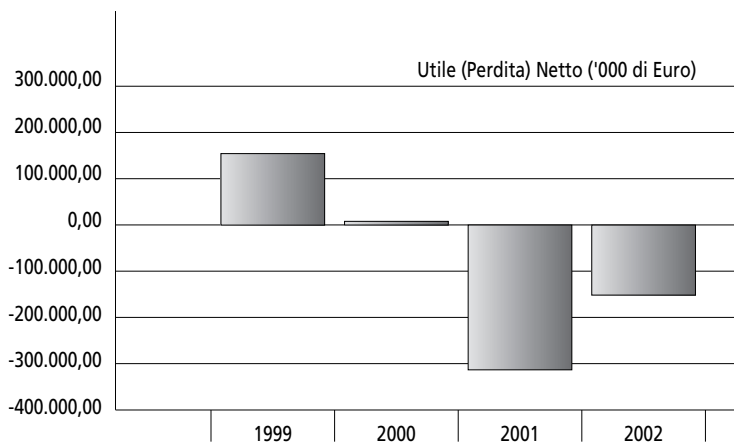
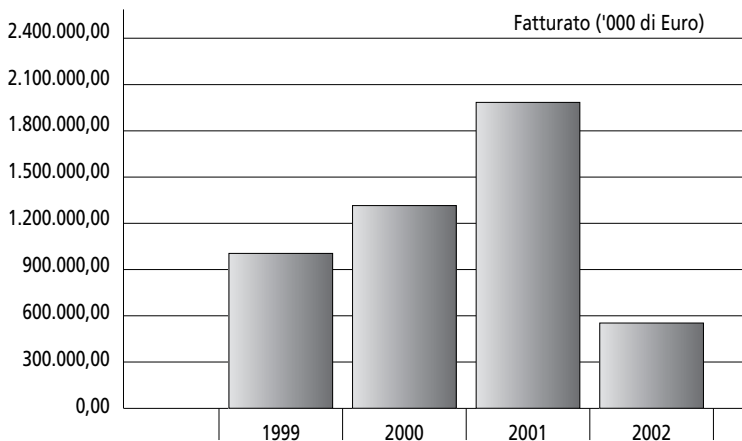
se verso il disastro con una generosità ed un impeto che avrebbero meritato ben altro impiego.

Le due televisioni passarono dalle sue mani a quelle di Telecom Italia, per finire sotto le cure di Pelliccioli. Non è dato sapere se il progetto industriale di Pelliccioli avrebbe avuto successo, per il semplice motivo che nacque sulla carta e non trovò mai spazio nella realtà. La cosa potrebbe essere detta così: siccome non era certo che fosse fallimentare, si preferì strozzarlo nella culla. Questo perché nuocere agli equilibri duopolistici porta male, e significa mettersi contro un'impressionante macchina informativa e propagandistica. Colaninno preferiva perdere qualche soldo, meno che noccioline, visto il resto, piuttosto che correre un rischio simile.

Arriva Tronchetti e sostiene una cosa sensata: vendiamola. Ma, a parte il problema della sora Camilla, c'è da dire che se la si vende bene la si vende a qualcuno che pensa di farci i soldi, il che significa che la si vende a qualcuno che conosce il mestiere ed è disposto ad investire, nel qual caso, però, non si fa cosa gradita a chi ha interesse a non smuovere le acque; se la si vende a qualche sognatore, invece, è difficile che scucia soldi a sufficienza. Quindi se le tennero, le due televisioni. E dovendole tenere cominciarono anche a sostenere tesi bislacche, del tipo: è importante perché portano valore alle tlc; oppure, perché i contenuti televisivi sono essenziali per i nuovi servizi della telefonia mobile, quindi si deve possedere una tv. Che son cose difficili da mettere in un *business plan*, più simili ad articoli di fede.

Ed ecco, allora, Telecom Italia Media. La Borsa ebbe sentore di tutto questo, e non si può dire che il debutto sia stato dei più felici, né che i risultati economici siano stati dei più rassicuranti.

Grafico andamento Telecom Ita Med



Poi le cose presero una piega diversa, grazie alla nuova legge che regola il mondo della comunicazione (detta “legge Gasparri”). Con quella norma si ritenne che il possesso di frequenze abbia assunto nuovo valore (tant’è che si riaprì un mercanteggiamento che, a fatica, era stato chiuso, e che era stato già riavviato dal governo di centro sini-

stra), il tutto in vista dell'imminente Eldorado del Dtt, il digitale televisivo terrestre. Ho già detto che era una bufala, e questo tema meriterebbe un altro libro.

Precarietà dell'assetto proprietario In uno studio della JP Morgan, del 6 novembre 2003, presa in esame la struttura proprietaria di Telecom Italia, e pur valutando positivamente le semplificazioni fin qui eseguite, si osserva che questa rimane comunque troppo complessa, al punto da scoraggiare l'ingresso di nuovi investitori.

D'altronde, a suo tempo, il *Financial Times*⁵⁴, a suo tempo, in un articolo intitolato "Takeover, italian style", l'aveva raffigurata dentro una torre di Pisa. Da noi si dice "che pende, che pende e che mai non cadrà", ma temo che gli inglesi abbiano voluto dare l'idea di una certa precarietà.

JP Morgan sostiene che presto altre modifiche dovranno essere apportate, ed i risultati economici poi resi noti indicano che il debito è sì sceso, ma in una misura e con un ritmo tali da prefigurare una cura di molti anni. Di questo, però, qui non mi occupo e, del resto, l'attuale dirigenza ha dovuto misurarsi ed ancora si misura con problemi, d'assetto e di debito, che certo non si risolvono nei tempi galoppanti una volta annunciati da Gnutti.

Quel che preme mettere in evidenza è solo che una società telefonica che aveva iniziato il ventunesimo secolo con un'esposizione debitoria del tutto fisiologica, e di gran lunga meno preoccupante di altre, paragonabili per dimensioni ed importanza, in ragione di appena tre anni e tre passaggi di mano si è trovata ad essere una delle protagoniste del grande debito, con conseguente taglio degli investimenti, dell'innovazione, e delle speranze di espandere le proprie attività in nuovi mercati.

L'attuale dirigenza, per dirne una, ha dovuto vendere le attività in molti Paesi, un tempo definiti strategici. Vero è che ha comperato la tedesca Hansenet, pagandola non

poco, ma l'ha rilevata dalle mani di Francesco Micheli, che ha la doppia veste di concorrente industriale di Telecom e di finanziere non estraneo alle vicende di Telecom. Se quest'acquisizione risponde ai desideri di espansione dei servizi a larga banda, in Germania ed in Francia, lo vedremo nel prossimo futuro. Nel frattempo ci piace pensare che la larga banda si espanda anche in Italia, ove risiede il *core business* di Telecom, quello cui la nuova proprietà disse di volersi dedicare, escludendo ulteriori acquisizioni estere nel campo delle reti fisse.

Quell'assetto, comunque, non fu definitivo. Ben presto si dovette andare oltre e Tronchetti Provera fece quello che il mercato aveva impedito a Colaninno di fare: chiuse la Tim e la portò dentro Telecom. In questo modo portò la gallina dalle uova d'oro nella pancia della società che stava immediatamente sotto al debito.

**Tim sparisce,
Gnutti esce
ed i Benetton...**

In quell'occasione la solita grancassa compiacente suonò l'inno del coraggio, cantando le lodi di un finanziere che accettava di diluire ulteriormente in controllo pur d'inseguire la strategica (ancora, ma come può essere tutto strategico?) sinergia fra telefonia fissa e mobile. Una tesi a dir poco bislacca. Intanto perché le sinergie sarebbero state comunque possibili, visto che le due società erano dirette da un management scelto dalla medesima proprietà, poi perché di tale "strategia" non si è ancora vista la sostanza.

La triste verità, purtroppo, è che, oramai, l'amministrazione del più grande gruppo italiano di comunicazioni risponde a logiche finanziarie, è assillato dal costo e dal peso dei debiti, e non trova tempo, forse neanche testa per ragionare d'altro.

Dopo la fusione di Tim in Telecom arrivarono anche le grane giudiziarie di Gnutti, le sue dimissioni e la richiesta di uscire da Olimpia, incassando i soldi della partecipazione. Nel momento in cui scrivo è ancora in corso il negoziato fra le parti, teso a stabilire quantità e modalità di pagamento. In ogni caso, come che vadano le cose, due sono le

conseguenze immediate: la proprietà di Telecom è nelle mani di Tronchetti Provera e dei Benetton, coadiuvati dalle banche che presidiano i crediti, e con i Benetton che, al di là delle chiacchiere e degli annunci ufficiali, farebbero volentieri di Telecom quel che hanno fatto di Autostrade; a questo si aggiunga che i conti di Telecom vanno male e la cosa che meglio la protegge dalle aggressioni esterne è l'entità dei debiti.

Non si può certo dire che sia una bella condizione.

9

L'intrigo brasiliano si complica

*Dove compaiono personaggi da romanzo,
che forse esistono e forse no, dove gli italiani pagano
il nemico che, grato, volta loro le spalle.
Dove si scopre che gli scandali scoppiano in Brasile,
ma si occultano in Italia.*

Visto come erano andate le cose in Brasile, e visto quanto erano costate, alla Telecom, le avventure di Colaninno colà, la sua uscita induceva a tirare un sospiro di sollievo. Gli azionisti potevano sperare di non doversi ulteriormente svenare per finanziare operazioni che con le telecomunicazioni avevano ben poco a che vedere.

L'arrivo di Tronchetti Provera, inoltre, faceva ben sperare i soci brasiliani, perché una cosa era certa: la nuova proprietà ed il nuovo gruppo dirigente non erano minimamente coinvolti in nessuno degli aspetti meno commendevoli della passata gestione.

Il dossier Brasile finì sul tavolo di Enrico Bondi, che già a settembre del 2001, quindi appena arrivato, incontrò Daniel Dantas. Il clima fu subito positivo e l'idea era quella di creare un gruppo di lavoro, con esperti di ambo le parti, incaricati di fare il punto della situazione e formulare delle proposte. Bondi ci tenne a sottolineare, a seguito di qualche fraintendimento che non lasciò strascichi⁵⁵, che intendeva coltivare il rapporto diretto fra azionisti. Bene. Tant'è che, dopo poco tempo, furono proprio Dantas e Tronchetti Provera ad incontrarsi, alla presenza di Carla

⁵⁵ Il primo contatto non fu attivato da Telecom, e neanche da Dantas, ma da chi, in Italia, conoscendo la situazione ne vedeva tutti i pericoli per Telecom. Lo scopo era quello di far partire il dialogo, anche tenendo conto che il passato recente non era stato dei più sereni. Almeno quello scopo fu raggiunto.

Cico e Carlo Buora, nel corso di una cena presso la splendida sede romana della Pirelli.

Il clima disteso e l'abitudine a trattare in un ambiente internazionale lasciavano ben sperare. Anche perché vi erano davvero dei comuni interessi. Ed è bene metterli in evidenza.

I due gruppi rimanevano, e tuttora rimangono, soci in una compagnia telefonica che si chiama Brasil Telecom. Possono esserci, e ci sono stati, dissapori, divergenze, financo guerre, ma l'ipotesi di raggiungere un equilibrio di convivenza e collaborazione è pur sempre da considerarsi positivamente. Specialmente, direi, da parte italiana. Questo perché il socio brasiliano già controllava e dirigeva la società, mentre quello italiano, perdurando la guerra senza quartiere, può solo attaccarsi ai diritti di veto per bloccare l'attività, così facendo, però, lede gli interessi del partner (e fin qui, passi), ma lede anche i propri. Insomma, qualsiasi persona ragionevole (è sempre stata la mia opinione), che non avesse in animo l'eliminazione fisica del partner, dovrebbe cercare di non cedere ad esose richieste risarcitorie e, al tempo stesso, cercherebbe un accordo.

E vi è, o forse era, anche un secondo interesse. Per le ragioni che abbiamo visto, Tim ha conquistato delle licenze per la telefonia cellulare, laddove i brasiliani sono stati bloccati a causa del fatto che erano soci di Telecom. Ma la licenza è un diritto potenziale, affinché la telefonia parta si deve prima realizzare la rete, che, in un paese come il Brasile, significa fare investimenti davvero assai impegnativi. Vi era un'indubbia sinergia, fra la necessità di Tim di costruire la rete e la disponibilità di Brasil Telecom di siti attrezzati e linee di connessione. La sinergia era di carattere tecnico, poteva essere commerciale, poteva allargarsi ulteriormente. Tutta da trattare, da mettere a punto, da far valere e pesare anche rispetto alle altre richieste dei brasiliani, ma era semplicemente sciocco scartarla in partenza, con il risultato (com'è stato) di doversi impegnare in investimenti enormi il cui ritorno non può essere garantito.

Anche per queste ragioni la "verginità" della nuova pro-

prietà induceva a credere che a questa specie di guerra dei Roses si sarebbe posto fine.

**Un tavolo
piuttosto
traballante
e pieno
di strane
interferenze**

Difatti, con l'accordo ed il gradimento di ambo le parti, nacque un tavolo di lavoro, sul quale si sarebbero poste le carte del passato e quelle relative al futuro. Era il frutto dell'iniziale incontro fra Bondi e Dantas, e di quello successivo, con la cena romana.

Sopra al tavolo i brasiliani misero un'agenda, con le scadenze dell'approfondimento da farsi; i titoli dei problemi da trattarsi; alcune proposte d'avvio; un resoconto del doloroso passato; gli uomini, in carne ed ossa, che avrebbero seguito i lavori. Gli italiani, invece, di quel che avveniva sopra al tavolo si occuparono sempre poco, e svogliatamente. In pratica, in quella volta e mezzo che i due gruppi s'incontrarono, riservarono a se stessi il diritto di giudicare quel che i brasiliani andavano producendo e proponendo. Strano approccio, ma pur sempre un approccio.

Nel frattempo, e la cosa, con il senno di poi, non è priva di significato, l'intero gruppo dirigente che, in Brasile, seguiva gli interessi di Telecom e la rappresentava formalmente presso la Brasil Telecom, veniva confermato. E questa fu una prima stranezza. Ma come? Tronchetti non è invischiato nelle faccende passate, sa per certo che in Brasile ci sono dei problemi, sa per certo che sono state bruciate montagne di denaro, sa per certo che la passata gestione ha condotto a far divenire denunce e diffide i rapporti fra i soci, e cosa farà? conferma i protagonisti di questo bel capolavoro. E' nel suo diritto, ovviamente, così com'è suo dovere non prendere per oro colato le presunte verità rappresentate dai brasiliani, anzi, farebbe bene ad esaminarle con attenzione. Lavoro, questo, che, però, non è certo favorito dal tenersi in casa persone che lui non ha scelto e che, a torto od a ragione, di questa situazione sono la causa o le vittime.

Dopo la prima riunione, che si tenne nel settembre del 2001, nella stanza dell'avvocato Pierpaolo Cotone, alla

presenza del dottor Badalotti, dell'avvocato Nicola Verdicchio e del dottor Alessandro Bonetti, presso il palazzo della Telecom, in quel di Milano (non è pedanteria, presto vi accorgete di quanto questi particolari siano rilevanti), i due che avevano rappresentato i soci brasiliani, Giannalberto e Pier Luigi d'Ecclesia, inviarono un primo resoconto dell'incontro. Il lettore che non abbia dimestichezza con questi costumi deve sapere che si usa far dei verbali informali, a futura memoria, e quest'usanza è in voga in tutto il mondo civilizzato. Capita, e non di rado, che l'estensore del verbale faccia il furbo, dando per discusse cose che non si discussero, o per dette cose che non si dissero, in questo caso l'altra parte invia una nota di rettifica. Non è che capiti sempre, anzi, ma quando capita non è un dramma, bensì una normalissima situazione ad inizio di trattativa.

In questo caso, però, la Telecom, per la penna di Bonetti (22 settembre), si limitò ad inviare cinque righe, saluti compresi, con le quali si significava che quella nota riasuntiva era da considerarsi falsa. Chi l'aveva scritta, avendo alle spalle trenta anni d'onorata attività professionale (ho già ricordato il lavoro della Victori), un po' se ne ebbe, ma facendo appello al *self control* chiese per iscritto: di grazia, si può sapere dov'è il falso e, se del caso, quali sono le vostre osservazioni? Nessuna risposta. Partono, da parte brasiliana, diversi fax, ribadendo la volontà di continuare il negoziato, e sottolineando che quella bozza di verbale, ovviamente, può essere integrata e corretta, se solo ci si degni di far sapere in cosa e come. Questa volta risponde l'avvocato Cotone, in cinque righe, saluti compresi (non si può dire che siano prolissi): basta, così non si può andare avanti.

Visto, però, che il tono degli incontri fra azionisti era stato cordiale e costruttivo, visto che non si capiva perché interrompere quel che non era neanche iniziato, il 22 ottobre Dantas scrive a Bondi per dirgli: noi siamo disposti, anzi interessati ad andare avanti e cercare di creare un clima diverso, e migliore, fra soci, se, invece, voi siete di diverso avviso, allora vuol dire che andrà avanti la causa

presso il tribunale di Londra, da noi avviata. Bondi gli risponde il 25, sostenendo che due erano le ragioni della sospensione dei lavori: a. perché era stato inviato un verbale falso e tendenzioso; b. perché, cosa a suo dire gravissima, si erano coinvolti i diplomatici dei due paesi. Dantas gli scrive ancora il primo novembre: a. il verbale è stato sottoposto ai suoi collaboratori, lo correggano, se vogliono; b. quando vengo in Italia incontro il nostro ambasciatore e, per la prima volta, sono stato invitato a colazione dall'ambasciatore italiano in Brasile, che c'è di male?; c. comunque, se le trattative non andassero avanti vi propongo un giudizio arbitrale. Si noti che chi teme di avere torto, di solito, non offre la possibilità di rivolgersi ad un collegio arbitrale internazionale (in questo caso è stato suggerito il nome dell'avvocato americano Eric Green, professore della Boston University, che aveva fatto da arbitro fra il governo federale e la Microsoft di Bill Gates).

In altre parole, prima Telecom chiede di intrattenere rapporti direttamente fra azionisti, e fa benissimo; i rapporti vengono immediatamente attivati e s'instaura una comune sede di lavoro fra le parti; dopo la prima riunione Telecom comincia a dire che ci sono interferenze (senza dire quali) e che si dicono cose false (senza dire quali); Dantas propone che tutto venga demandato ad un arbitro terzo, ma Telecom è contraria. Ed allora? E qui viene il bello.

Il tavolo, ben presto, finisce con l'essere più animato sotto che sopra, fino al punto di saltare per aria. Confesso che, ancora oggi, incaponendomi a pensar bene, non riesco a capire per quale motivo s'interruppe un negoziato neanche avviato. Non si può dire che le posizioni dell'uno o dell'altro fossero troppo rigide, perché non ci fu il tempo neanche di esporle e confrontarle, in particolare gli uomini di Telecom non dissero mai cosa intendevano fare ed ottenere. Certo, per spiegare quel che non mi è chiaro si dovrebbe ricorrere al pensar male (che, secondo l'adagio andreottiano, è peccato, ma aiuta), ma non mi rassego: la parte del lavoro che ha dignità d'essere esaminata è quella evidente, esposta alla luce del sole, alle voci ed agli intrighi

del nascosto e dell'ombroso non merita dare troppo peso.

Poche settimane dopo il claudicante **Debutta Naji** avvio del traballante tavolo, Dantas riceve **Roberto Nahas** una telefonata di Naji Nahas, gioviale ed amichevole, come sempre: senti, Daniel, gli dice, dato che Marco Tronchetti Provera mi ha incaricato di seguire gli interessi brasiliani della Telecom, e dato che c'è da risolvere la questione dei rapporti con te, mettiamoci subito al lavoro e, per cominciare, fammi avere la copia di tutte le carte che ritieni utili. Per carità, Naji, niente di personale, gli risponde il capo di Opportunity, ma non è che siano tutte carte pubbliche, né io posso darle a chi mi pare, forse è necessaria un'autorizzazione di Telecom. Non credi? Giusto, giusto, hai ragione.

Nel giro di qualche minuto telefona direttamente Tronchetti Provera, che conferma a Dantas il contenuto e la legittimità della richiesta di Nahas. Il gruppo di lavoro, evidentemente è già passato di moda, e sulla scena si presenta un approccio diverso, animato da un rappresentate personale ed aziendale. Dantas, però, decide di essere perfido, ed anziché trasmettergli le carte glielie mette a disposizione, presso un avvocato di New York, Roberto Mangabeira Unger. Perché perfido? presto detto.

Naji Roberto Nahas, libanese che da molti anni vive in Brasile, ma che è possibile incontrare anche sulle acque della Costa Azzurra ed a Monte Carlo, non può entrare negli Stati Uniti. Gli yankee hanno la memoria lunga, e sono ancora arrabbiati per quella faccenda dell'argento, uno scandalo che allora (1979) coinvolse gli Hunts, i quali regolarono i loro conti con la giustizia. Nahas, o, meglio, alcune compagnie svizzere o con sede a Bahamas, da lui utilizzate, furono trovati a speculare sul prezzo dell'argento, sull'onda di quanto, delittuosamente, stavano facendo gli Hunts (secondo alcune versioni giornalistiche Nahas lavorava in accordo con gli Hunts, secondo altre approfittò della situazione, ma a noi non interessa poi molto), e dato che non era un cittadino statunitense, in pratica gli suggerì-

rono di continuare a girare alla larga. Non è gradito, insomma.

In Brasile l'uomo è piuttosto conosciuto, se non altro perché protagonista di spericolare manovre di Borsa, sovente finite sotto la lente della Cvm (*Comissao de Valores Mobiliarios*, la locale Consob), la quale ha lamentato scorrettezze e violazioni della legge di diverso tipo, con un ricorrente uso illegittimo d'informazioni riservate. Dagli che ti ridagli, e sono gli incerti del mestiere, alla fine ha beccato una condanna, a quattro anni di prigione, nel 1997 il settimanale "Istoé"⁵⁶ lo ritrasse come l'uomo che aveva incassato la più dura condanna penale per "crime contra a economia popular". Un record non invidiabile, che fu poi annullato dal Superior Tribunal de Justiça, per irregolarità formali.

Fra scandali veri e clamori di giornali il suo nome è stato associato al tema della corruzione politica, in virtù anche dei rapporti con il presidente Fernando Collor de Mello, poi cacciato via dalla sua carica, e con il fratello, Leopold Collor de Mello.

In poche parole, a voler grufolare nella sua avventura di vita ci sarebbe materiale per un libro apposito, ma a noi non interessa e non piace. Oltre tutto perché quanti lo conoscono me lo descrivono come persona cordiale, allegra, amiconca, generosa nell'esporsi anche per conto terzi. Un ex bravo ragazzo con il quale, di certo, non ci s'annoia a cena. Sceglierselo come ambasciatore e rappresentante denota, se non altro, un approccio non plumbeo e paludato alle cose della vita.

Tanto più che, anche come ambasciatore, ha le sue particolarità. Il presidente del consiglio d'amministrazione della Brasil Telecom, Luis Octavio da Motta Veiga, già presidente della Cvm, persona che conosco e di cui ho imparato ad apprezzare la pacatezza e la moderazione, racconta di quando, avendo egli incarichi istituzionali, Nahas gli faceva la posta con in mano una scatola di sigari cubani.

⁵⁶ "Istoé", 23 ottobre 1997

Era tanto simpatico che risultava difficile rifiutare, pertanto si doveva resistere senza offenderlo, e pur sempre resistere. Alla fine Nahas gli domandò: e allora che ci faccio, con questi ottimi sigari? Prova a fumarli, mi sembra la cosa migliore.

Un po' più imbarazzato, il racconto di Motta Veiga, quando riferisce di una riunione a Rio de Janeiro, nel corso della quale fu suggerito a Nahas, che in quel momento rappresentava Telecom Italia, di accertarsi, con calma, di quali fossero, su un determinato punto, le reali intenzioni di Tronchetti Provera. E lui, senza batter ciglio, agguantò il telefono che si trovava al centro del tavolo (uno di quei così triangolari che funzionano perfettamente per le chiamate in vivavoce) e, davanti agli altri, chiamò Tronchetti. E Marco di qui e Marco di là, e Marco di su e Marco di giù, e che fai questo fine settimana, e quand'è che ci vediamo in barca, quando finì lo show tutti gli altri si guardavano le scarpe già da una decina di minuti. E' fatto così, il Naji, non esattamente prudente e riservato.

Quel che segue è straordinario, confesso **Nahas? E chi**
che, se non l'avessi accertato di persona, **lo conosce!**
farei davvero fatica a crederci.

Non potendo andare a trovare l'avvocato Mangabeira, Nahas intrattiene con lui una copiosa corrispondenza e frequenti conversazioni telefoniche. In più, come abbiamo visto, gestisce i normali rapporti con i brasiliani, sia di persona che in vivavoce. Il gruppo di lavoro, ed anche questo l'abbiamo visto, fu praticamente sciolto nell'ottobre del 2001. Ebbene, il 16 giugno del 2003 l'avvocato Nicola Verdicchio prende carta e penna e scrive al collega Mangabeira. Gli dice: ho contattato il signor Nahas, il quale mi ha confermato che lei gli ha indirizzato lettere e documenti, nella convinzione che sia un nostro rappresentante, la cosa è falsa, e lo stesso Nahas mi ha detto di averglielo spiegato: noi non abbiamo plenipotenziari, ed in particolare non lo è Nahas. Ed aggiunge: noi abbiamo sempre lavorato nell'interesse di Brasil Telecom, sappiamo che ci avete denun-

ciato, ma siamo interessati a lavorare per il futuro, non a rinviare il passato, pertanto non c'interessano né arbitrari né altro; comunque, la prego di rivolgersi a me e non a Nahas.

A parte l'appello, un po' naif, allo scurdammoce 'o passato, la lettera di Verdicchio, responsabile degli affari legali della Telecom Italia, fa vacillare la certezza di avere parlato con Telecom per quasi due anni. E l'avvocato Verdicchio, cosa credeva fosse successo, dal momento in cui il primo negoziato era saltato? E, insomma, questo signor Nahas chi lo ha mandato?

Mangabeira gli risponde immediatamente: "I have corresponded and conversed with Dr. Naji Nahas because I was so instructed. Mr. Daniel Dantas relayed to me that Mr. Tronchetti Provera told him to speak with Dr. Nahas on his behalf". Io, gli dice, ho parlato con questo signore, anzi, dottore, perché in tal senso sono stato istruito, e Nahas mi ha sempre detto, non solo di rappresentare Telecom, ma di essere in continuo contatto con i suoi vertici; motivo per il quale gradirei inviarle la raccolta completa della nostra corrispondenza. Inoltre: l'oggetto dei nostri colloqui era quello di trovare la via migliore per superare le difficoltà del passato, non per dimenticarle.

Una situazione surreale. Possibile che, per quasi due anni, i brasiliani abbiano trattato con un "turista per caso"? E quelle telefonate con Tronchetti Provera? Che l'astuto Naji abbia inventato anche l'interlocutore? Certo, è vero che Tronchetti Provera lo aveva indicato a Dantas, ma, come vedremo fra breve, in Italia si preparava una campagna di stampa per sostenere che il banchiere brasiliano era, nel migliore dei casi, un imbroglione. Magari Nahas lo ha inventato lui.

Comunque, dopo la lettera di Mangabeira scoppia un fragoroso silenzio, interrotto, l'11 agosto successivo, da una lettera del fantasma. Nahas scrive a Dantas per dirgli di piantarla di fare il furbo e di frapporre difficoltà, che Telecom Italia è intenzionata a mantenere l'investimento in Brasil Telecom al fine di portare tutto il suo contributo alla

creazione del valore, né si può pensare che Dantas voglia perdere un così prezioso alleato, pertanto “seria melhor retomar com clareza o caminho do entendimento”, smettilla di mettere in mezzo gli avvocati e comincia ad essere costruttivo. E, per essere chiaro, così termina: “Falei com Marco Tronchetti Provera, e êle me autorizou a discutir con voçê a questão”.

Quando la notizia dell'esistenza di Naji Nahas (si tratta di una notizia, non c'è dubbio) saltò incidentalmente fuori sulla stampa italiana⁵⁷, nessuna fonte di Telecom fece una smentita, né era possibile farla, perché poche cose a questo mondo sono sicure come le seguenti due: a. Naji Nahas esiste; b. ha, o ha avuto, compiti di rappresentanza di Telecom in Brasile.

Mi è capitato di chiedere, ai vertici di Telecom, il perché di questo strano balletto, ed anche della scelta fatta. Mi è stato testualmente (quasi testualmente, giacché la definizione che ricevetti era più colorita) detto che a trattare con gente come Dantas si manda gente come Nahas. Teoria, questa, che non mi pare molto convincente: se ho l'impressione che il mio interlocutore sia un poco di buono non è che gli mando un suo collega, bensì un avvocato, o, nei casi disperati, un carabiniere.

Tronchetti Provera pare (me lo ha riferito la persona cui lo ha detto) abbia sostenuto una tesi diversa: scegliemmo Nahas perché ce lo suggerì Dantas. In questo caso si sarebbe data troppa fiducia al brasiliano, al punto da scegliere un soggetto da lui suggerito ed affidargli il compito di ... trattare con lui medesimo. La cultura popolare suggerisce di non chiedere all'oste notizie circa la bontà del vino.

Se, a questo punto, il lettore avrà deciso di non credere a quello che ha fin qui letto, se lo riterrà frutto di una fantasia malata ed inquinante, non posso che comprenderlo e con il lettore stesso solidarizzare. Infatti è incredibile. La cosa stupefacente, però, è che è vero.

**C'è materia
per i tribunali,
e non solo**

Prima di venire alle reazioni concrete della Brasil Telecom, ed alle decisioni adottate dall'Anatel (l'autorità delle comunicazioni, in Brasile), è bene ricordare il viaggio che Tronchetti Provera fece, in Brasile, nel settembre del 2003. Arrivò per l'inaugurazione di uno stabilimento Pirelli, e tenne una conferenza stampa. Il clima era già rovente (in tutti i sensi), e, secondo alcuni giornalisti, il presidente di Telecom si lasciò andare a dichiarazioni non encomiastiche nei confronti dei soci brasiliani. In particolare avrebbe, secondo queste fonti, messo in dubbio le capacità tecniche dei brasiliani. Tronchetti nega recisamente di avere mai detto una cosa simile, e, anzi, ha poi ricordato che la Tim, in Brasile, utilizza personale tecnico del paese, fatto è, comunque, che i brasiliani si offendono, o fanno finta d'offendersi (propendo, però, per la prima ipotesi, perché su questo tasto sono sensibilissimi). Comperano alcune pagine di giornali, sia come Brasil Telecom che come Opportunity, e sparano a palle incatenate.

Imputano a Telecom di essere un socio che pensa ai propri interessi e non a quelli della società, l'accusano di non tenere in minima considerazione gli interessi degli azionisti, e di avere arrecato "enormes prejuízos à companhias como a compra da Crt". Chiaro chiaro, e senza equivoci, bellamente stampato sui giornali⁵⁸. Telecom Italia risponde a stretto giro di comunicato, comperando anch'essa delle pagine⁵⁹, e sostenendo che le accuse sono totalmente infondate, che, all'opposto, loro vorrebbero la collaborazione ma i brasiliani la rendono difficile. Ma più di quel che dicono è rilevante ciò che tacciono: non una sola parola sulla Crt.

Tronchetti fa di più, parlando con Enrico Romagna-Manoja⁶⁰ dice che "quando siamo entrati in Telecom abbiamo trovato in Brasile una situazione che era probabilmente frutto della bolla speculativa di Internet, e cioè una società, la Globo.com, che era stata pagata un'enormità. Dalle veri-

58 *O Globo*, 12 settembre 2003

59 *O Globo*, 14 settembre 2003

60 *Milano Finanza*, 13 settembre 2003, pag. 8

fiche effettuate, in questo come nel caso di altre partecipazioni che abbiamo dovuto svalutare, non sono emerse evidenze di irregolarità". Lo si è detto descrivendo il caso di Globo.com: la bolla speculativa connessa alla *new economy* c'entra poco, o non c'entra niente, siamo in epoca immediatamente successiva e, comunque, Globo.com era il niente. Una cosa m'incuriosisce: cosa sono le "evidenze di irregolarità"? come le si riconosce?

In questo caso ci sono 810 milioni di dollari frullati dalla finestra, delle due l'una: o è regolare o è irregolare, perché in quanto ad evidenza, accipicchia, e che volevano di più? Forse Tronchetti vuol dire che, dai bilanci, non emergono elementi che fanno supporre reati penali. Ma come potrebbero mai emergere dai bilanci? Mettiamo, per pura ipotesi, che quei soldi siano stati spartiti fra soggetti che nulla hanno a che vedere né con l'una né con l'altra azienda, mettiamo che siano stati utilizzati per scopi privati, non necessariamente criminosi; e come spera di accorgersene, leggendo il bilancio? E' chiaro che la procedura interna è del tutto "regolare", ma è pur sempre la causa della sparizione di un bel gruzzolo.

Ed una seconda cosa m'intriga: perché Tronchetti sente il bisogno di dirlo? Lui che c'entra? Capirei se rilasciasse dichiarazioni dicendo che è tutto regolare nell'acquisizione della Crt, perché è vero che lui non c'era, ma è anche vero che ci sono degli strascichi giudiziari che arrivano fino all'oggi. Ma lui di questo non dice niente, non una parola (e mi pare saggio). Perché, invece, si spende sulla Globo.com, che risale ad un'epoca in cui lui si occupava d'altro, rispetto alla quale non ha responsabilità e, soprattutto, che è morta e sepolta? Potrebbero lamentarsene gli azionisti di Telecom, ma non lo hanno fatto. Potrebbe chiederne conto e ragione la Consob, ma se n'è guardata bene. Allora, perché tornarci? E' curioso, non vi pare?

C'è chi dice⁶¹ che, al momento della vendita delle azio-

61 Ne parla anche Giuseppe Oddo, sulla prima pagina di *Finanza e Mercati*, *Il Sole 24 Ore*, 19 settembre 2001

ni Olivetti alla Olimpia, la proprietà uscente, che s'identificava con l'uscente gruppo dirigente di Telecom, ebbe cura di farsi firmare un accordo di mallea, garantendosi che non sarebbero state avviate azioni di responsabilità, o, peggio ancora, fatte denunce a carico della gestione uscente. Non so se queste voci siano vere, avrebbero, comunque, il pregio di fornire una spiegazione ragionevole alle domande che ho appena posto. Solo che, dato che queste voci girano fin dall'inizio, e visto che si tratta di una società quotata in Borsa, e visto che la faccenda è certamente rilevante sia dal punto di vista dell'interesse degli azionisti di minoranza che da quella del mercato, forse la Consob non farebbe male ad accertarne, o meno, la fondatezza. Anche perché ho qualche dubbio sul fatto che un simile accordo, se si riferisse ad ogni tipo di responsabilità, sia coerente con le leggi di questo Paese, ed è certamente un interesse pubblico conoscerne i contenuti, visto che la Telecom fu venduta privatamente, fuori dalla Borsa.

In quella stessa intervista a Romagna-Manoja, Tronchetti fa ancora delle affermazioni, che meritano la nostra attenzione. La prima è relativa al fatto che qualcuno stia mestando nel torbido: "Qualcuno dal Brasile sta distorcendo, anche con l'uso di documenti costruiti ad arte e fatti circolare anche in Italia, la realtà dei fatti". Ora, a me pare che chi dice una cosa simile avrebbe anche il dovere di dire, se non il chi, che può essergli effettivamente misterioso, almeno il cosa: di quali documenti parla? E' impressionante che nessuno glielo domandi.

Dato che non posso sapere di quel che avviene segretamente, non posso, cioè, sapere se Tronchetti abbia ricevuto qualche cosa riservatamente, e di quello stia parlando, sono andato a riprendere tutta la stampa italiana di quel periodo, ed ho trovato solo tre tipi di "documenti": a. quello annunciato dal deputato brasiliano José Eduardo Cardozo⁶², che lo avrebbe presentato al presidente Lula da Silva, benché riferirsi a questo sarebbe avventuroso, perché sarebbe come

62 Ne parla *Il Mondo*, 19 settembre 2003, pag. 20

entrare negli affari politici brasiliani; b. c'è poi l'iniziativa di una tal Francesco Scavolini⁶³, membro di un Comites di San Paolo (non so cosa sia), che aveva preannunciato un dossier, sulle faccende brasiliane di Telecom da portare ai commissari parlamentari di Telekom Serbia, ma non so cosa contenga, non so nemmeno se lo abbia mai consegnato, so, invece, che non ha avuto conseguenze, e, in ogni caso, prima di stabilire che dice cose false sarebbe bene leggerla; c. c'è anche una documentatissima denuncia presentata da un italiano residente in Brasile, Pietro Maria Garavini, il quale, oltretutto, lamenta che i nostri diplomatici hanno boicottato la trasmissione della stessa, che, pertanto, è nota alle autorità brasiliane ma non ai cittadini italiani; d. l'unico documento che abbia la dignità di definirsi tale è quello elaborato da Mauro Salles, per la Interamericaca⁶⁴, ed è datato 9 giugno 2003, Salles è un brasiliano esperto di tlc, ed il documento, in verità, è una rivendicazione del lavoro svolto, con annessa richiesta, diretta a Brasil Telecom, di essere pagato, ripercorre passo passo tutte le tappe della vicenda, e se si vuol dire che contiene dei falsi si deve avere la cortesia di indicare quali. Quest'ultima, del resto, è certamente una versione di parte (ma non di Brasil Telecom, bensì di Salles), quindi parziale, che sarebbe utile confrontare con la versione di Telecom Italia. Chissà che un giorno ce la facciano conoscere.

C'è da dire che, in quei giorni di settembre, con il centro destra italiano che pompava alla grande lo scandalo di Telekom Serbia (*Il Giornale*, per mesi, ha dedicato a questo la prima pagina), alcuni esponenti di quello schieramento avevano rilasciato dichiarazioni⁶⁵ miranti a mettere su un piano simile quello che era avvenuto in Serbia e quello che era avvenuto in Brasile. Queste son cose che possono essere catalogate come speculazioni politiche, e se a queste si riferiva, Tronchetti ha ragione. Ma, di certo, non in questo modo è catalogabile quel che ha scritto Renato Brunetta⁶⁶, in

63 Ne parla *Il Giornale*, 9 settembre 2003

64 Ne parla *Panorama*, 18 settembre 2003

65 Si veda l'articolo di Maria Latella, *Corriere della Sera*, 7 settembre 2003

66 *Il Giornale*, 7 settembre 2003, prima pagina

un articolo documentato cui si può rispondere (se se ne ha la voglia e gli argomenti), ma non snobbare, né bollare di falsità.

La seconda affermazione interessante, di Tronchetti, è relativa alle cause pendenti. Dice: "... resta il fatto che abbiamo ereditato un contenzioso con il nostro partner in Brazil (errore nell'originale n.d.r.) Telecom che bloccava una licenza Gsm costata a Tim 1,1 miliardi di dollari. Dopo mesi di trattative siamo riusciti a sbloccare questa licenza che ha fatto ora di Tim il secondo operatore di telefonia mobile del paese. (...) In Brasile l'Autorità di borsa è dovuta intervenire, per impedire che si svolgesse un'assemblea con la quale si voleva estromettere noi e i fondi brasiliani dalla gestione della società". Questo ci conduce all'ultimo pezzo del nostro ragionamento.

**Le azioni
contese
e Telecom Italia
in trappola**

Ho già raccontato la storia della gara cui Tim ha partecipato, ed ha vinto, e dalla quale Brasil Telecom è stata esclusa a causa dell'essere socia di Telecom. Ma la vittoria non era sufficiente, perché lo stesso motivo che allora aveva bloccato i brasiliani, ora bloccava gli italiani.

Essendo Tim della Telecom, e trovandosi la Telecom nel gruppo di controllo di Brasil Telecom, la legge stabilisce, e l'Anatel controlla, che la licenza mobile non aveva diritto di divenire operante se prima Brasil Telecom non avesse ottemperato a tutti gli obblighi, a tutte le mete, stabiliti dalla propria licenza. In altre parole: i ritardi operativi della Bt diventavano un insormontabile ostacolo a far partire l'attività di Tim.

Gli italiani, che mantenevano una posizione conflittuale all'interno dell'azienda, sollecitavano i brasiliani a darsi da fare per il raggiungimento delle mete e, quindi, per sbloccare Tim, ma i brasiliani da quest'orecchio proprio non ci sentivano. La situazione di difficoltà descritta da Tronchetti, quindi, è non solo reale, ma anche pericolosa. Non si dimentichi che Tim non è il solo operatore Gsm esistente in Brasile e che, quindi, i ritardi divenivano un van-

taggio per i concorrenti, senza contare il costo finanziario dell'attesa.

Questa era la situazione quando si proponeva a Telecom di risolvere in modo generale e coerente i problemi con i soci brasiliani, e vi erano le condizioni per farlo. In fondo, la realizzazione delle mete previste ed imposte era un interesse per ambo le parti, solo che, per i brasiliani, era anche lo strumento per esercitare una forte pressione. Era interesse comune uscirne in modo degno.

Invece, i problemi di Brasil Telecom furono lasciati a bagno maria, né dell'acquisizione di Crt, né di nessun'altra questione si volle mai parlare, ma si risolse in modo diverso il problema di Tim. Come? Uscendo, nell'agosto del 2002, dal gruppo di controllo. In pratica la Telecom consegnò nelle mani di Opportunity una consistente parte delle proprie azioni (era un meccanismo previsto negli accordi fra azionisti), con l'impegno di riaverle indietro dopo un anno. In questo modo Telecom vedeva calare il proprio peso, e, quindi, svincolava la licenza di Tim. Questo fu l'accordo. Fin da subito parve piuttosto imprudente: non risolveva niente e consegnava le azioni di Telecom nelle mani della controparte.

Come volevasi dimostrare, trascorso un anno i brasiliani si rifiutarono di riconsegnare le azioni. Era successo che durante l'anno di governo solitario, con gli italiani che lasciavano pendenti tutti i problemi e si dedicavano allo sviluppo della rete di Tim, la Brasil Telecom aveva deciso di entrare anch'essa nel mercato della telefonia cellulare. L'accordo che svincolava Tim era il medesimo che svincolava Bt, a questo, forse, gli uomini di Telecom non avevano prestato sufficiente attenzione.

Trascorso l'anno, ecco che restituire a Telecom le azioni significava mettere tutti in una situazione d'illegittimità, non più per il non raggiungimento delle mete, ma, adesso, per la doppia presenza nella telefonia cellulare. La tesi della Telecom era: voi sapevate bene che questo sarebbe successo, quindi dovete, ovviamente restituendoci quel che è nostro, uscire dal mercato cellulare. La tesi di Opportu-

nity era: la Brasil Telecom ha agito legittimamente, il problema è vostro, che siete concorrenti della nostra società, e le azioni non ve le ridiamo.

Denunce, azioni, ricorsi e controricorsi. Il paradiso degli avvocati. Alla fine arriva la decisione dell'Anatel, datata 19 gennaio 2004, che in Italia è stata sbandierata⁶⁷ come una gran vittoria di Telecom. A leggerla, però, non sembra. L'Anatel stabilisce tre cose: a. Telecom Italia deve rientrare in possesso delle proprie azioni, ma; b. la presenza di Brasil Telecom nel cellulare è legittima, e Telecom Italia, per la durata di diciotto mesi, non avrà alcun diritto di voto nelle materie riguardanti il conflitto e le sovrapposizioni del servizio fra le sue attività e quelle di Brasil Telecom; c. entro diciotto mesi le due aziende raggiungano un accordo, oppure si passa alle sanzioni. A me pare una batosta. L'unica cosa positiva, ma non per gli italiani, è che l'Anatel riconosce a Brasil Telecom di avere ben operato ed avere ottemperato a tutti i doveri, raggiungendo le mete fissate. Il che, però, è avvenuto sotto la gestione brasiliana.

Mi sembra una batosta perché, comunque, è una decisione ad orologeria, che non chiarisce nemmeno cosa succede dopo i fatidici diciotto mesi, in più toglie a Telecom ogni diritto di voto utile. Si dirà: ma il futuro è incerto per entrambe le parti, che sono sullo stesso piano. Mica tanto, perché chi sta investendo nella rete, chi sta spendendo montagne di quattrini per realizzare (non sempre razionali ed economicamente sensati) centri servizi, sono gli italiani. Entro diciotto mesi non si saranno ripresi neanche un'infinitesima parte di quello che stanno spendendo, per questo l'indeterminazione dovrebbe essere guardata con terrore. In più, non avendo lavorato al negoziato quando questo era possibile, adesso Telecom si ritrova con un interlocutore che può chiedere di avere ragione su tutto, riservandosi, semmai, di bere *caipirinha* e passeggiare fra Leblon, Ipanema e Copacabana per i prossimi mesi, esauriti i quali si

⁶⁷ *Il Corriere della Sera*, Sabato 17 gennaio 2004, pag. 25 – *Il Sole 24 Ore*, 17 gennaio 2004, pag. 26

arriva al *redde rationem* (tralascio il fatto che le tragedie di Cirio e Parmalat non sono certo giunte a fagiuolo per aumentare la nostra popolarità, politica e mediatica, da quelle parti).

E, tanto per capire l'aria che tira, si sappia che anche a seguito della decisione dell'Anatel, comunque i brasiliani non hanno riconsegnato le azioni a Telecom. E' stato proprio Luis Octavio da Motta Veiga a sostenere che permangono altre violazioni, addebitate a Telecom, che giustificano questa decisione. Telecom si è rivolta al tribunale di Rio⁶⁸, chiedendo un provvedimento d'urgenza che imponga alla Opportunity quella restituzione, ma il tribunale ha dato torto a Telecom⁶⁹, relativamente all'urgenza, rimandando tutto alla discussione di merito.

Tanto era poco vero il successo di Telecom che, per uscirne, Tronchetti Provera incontra personalmente Dantas (riunione organizzata dal presunto sconosciuto Nahas). Prima, però, attende che maturi il conflitto fra Dantas ed il Citibank, in modo da avere un interlocutore indebolito. E le cose vanno così: Dantas accetta di uscire di scena, incassando un bel gruzzolo da Telecom Italia; la gestione di Brasil Telecom passa ai fondi ed al Citibank; Telecom conta, così, di tornare al più presto sul ponte di comando. I giornali italiani suonano la fanfara della festa, ma poi omettono di raccontare che le cose sono andate in modo molto diverso.

Gli altri soci contestano la regolarità dell'accordo fra tronchetti Provera e Dantas, bloccandone gli effetti. Parte l'ennesima disfida giudiziaria che, nel momento in cui andiamo in stampa, da ragione a Dantas, riportandolo al vertice di comando di Brasil Telecom.

Il che significa che telecom Italia, dopo una guerra lunghissima e costosissima, rifiutandosi di trattare prima si acconcia a pagare poi. Però non ottiene nulla e, come nel gioco dell'oca, si vede ricondurre alla prima casella.

Non c'è nulla di ragionevole in tutto questo, non è una

68 Ne dà notizia, con risalto, *Il Corriere della Sera*, 28 gennaio 2004, pag. 27

69 Di questo non ho trovato traccia sul *Corriere della Sera*

condotta razionale. Il sospetto che nasconda altro è più che forte.

**Dalla Parmalat
a Telecom
alla Cirio,
coincidenze
non sottolineate**

Della vicenda Parmalat, in Brasile, si è molto parlato e, dopo che il disastro è stato totale, nessuno crede che le cose siano state amministrate in modo regolare. Ora domandiamoci: esiste un nesso, un legame fra le vicende di Parmalat e quelle di Telecom Italia? Vuoi vedere che erano soci? Due sono i sicuri legami: la Kroll e Gianni Grisendi.

La Kroll è un'agenzia internazionale d'investigazioni private, che lavora sia per Brasil Telecom che per la Parmalat del commissario Bondi (quindi dopo il crollo e l'uscita di Callisto Tanzi). Di per sé la cosa non ha un gran significato. E' vero, però, come si legge nei suoi rapporti segreti, pubblicati dai giornali, che le due indagini si sono incrociate. E l'incrocio porta il nome di Grisendi. E qui mi fermo, per una premessa: Gianni Grisendi, come molti altri protagonisti di queste storie, è indagato per diversi reati presupposti, è ragionevole immaginare che ci sarà un processo ed attenderemo (speriamo non decenni) di conoscerne le conclusioni, fino ad allora il cittadino Grisendi ha diritto al rispetto della sua presunzione d'innocenza. Quel che m'interessa non è la posizione personale di questo o di quello (non conosco Grisendi, che sarà degnissima persona), ma l'emergere delle bugie raccontate al mercato. Ed è una storia interessante.

Interrogato sui rapporti fra Parmalat e Telecom Italia, Angelo Iannone, ex carabiniere e poi manager della security di Telecom (secondo voi è normale che questi "manager" vengano dall'Arma dei Carabinieri? secondo me è sintomo di una patologia), ha detto: "Per quanto ne so, non esiste alcuna relazione finanziaria, commerciale, societaria fra le due imprese. E' solo una coincidenza che l'ex dirigente di Parmalat, signor Gianni Grisendi, per un breve periodo di tempo, subito dopo il suo allontanamento da Parmalat, abbia lavorato per Tim Brasil". Questa dichiara-

zione è un giacimento di preziosità, sebbene aperta da un prudente “per quanto ne so”. Difatti, ci sono alcune cose che Iannone non sa, o non ricorda.

Seguiamo il tragitto di Grisendi. Fino al 2000 egli è un manager di Parmalat, anzi, come scrive il *Sole 24 Ore*, il “proconsole” di Tanzi in Brasile. E’ grazie alla sua gestione, alle acquisizioni che egli suggerisce, che Parmalat cresce nel continente latino americano. Nel 2000 esce da Parmalat e va a fondare Tecnosistemi in Brasile (attenti, Iannone dice che è uscito da Parmalat ed è andato in Tim, può darsi si tratti di un classicissimo lapsus freudiano). Lo stesso Grisendi, in un’intervista, disse: ho costituito questa società così come mi era stato chiesto da Calisto Tanzi e Mario Mutti.

Tecnosistemi nasce da una iniziativa di Mario Mutti: ex socio di Parmalat, ex consigliere d’amministrazione ed artefice dello sbarco in Borsa dell’impresa di Tanzi. Inoltre, in Tecnosistemi Parmalat ha una partecipazione, il che potrebbe spiegare l’errore di Iannone, portato ad identificare le due cose. Nell’aprile del 2001 Grisendi diventa amministratore delegato di Tim Brasil, lasciando il posto che occupava in Tecnosistemi alla sua segretaria in Parmalat, la signora Edna Rodrigues da Silva. In Tim si ferma per un anno, e nel maggio del 2002 va a guidare Bombril, della Cirio. Tim Brasil, quindi, è una tappa fra Tanzi e Cragnotti.

Qual è l’attività di Tecnosistemi in Brasile? Incredibile, ma vero: realizza la rete per Tim. E, fra poco, arriva il bello.

Telecom Italia, tramite Tim Brasil, ottenne la licenza per la telefonia mobile nel gennaio del 2001. Tim, per potere operare, doveva, ovviamente, realizzare una rete di antenne e ripetitori, un’impresa complessa in un Paese dalle enormi dimensioni. Per farlo si affidò alla Tecnosistemi, allora diretta da Grisendi, ma poi affidata alla sua segretaria, quando Grisendi andrà a dirigere il committente, cioè Tim. Per un po’ tutto fila liscio, ma, oggi, è pendente una causa innanzi ai giudici brasiliani, perché la Tecnosistemi (quella di oggi) denuncia due cose: la Tim non ha mai firmato un contratto, pur commissionando il lavoro, e non ci

ha pagati quanto stabilito. La Tim, per parte sua, replica che è la Tecnosistemi a non aver rispettato il contratto, ma non si pronuncia su un dato significativo: esiste o no, questo contratto? Davvero bizzarro. Ma dal bizzarro si passa al misterioso quando, come ha fatto l'ottima redazione giornalistica della radio Rtl 102.5, ad opera di Fulvio Giuliani, si scopre che Telecom Italia era nella proprietà di Tecnosistemi.

Dunque, come dicevamo, oggi è aperta una lite e la Telecom reagisce alle accuse della Tecnosistemi facendo pubblicare sui giornali di San Paolo, il 15 gennaio 2004, una dichiarazione a pagamento, nella quale ribadisce che sono i brasiliani a non avere rispettato i termini contrattuali e che la Tim Brasil non ha alcun vincolo azionario con la Tecnosistemi o altre imprese legate alla stessa. Da qui la storia ci porta in Messico perché lì, nel settembre del 2001 viene fondata la società Olitecno. I due soci al 50 per cento sono: Olivetti Mexicana e TecnoLux, società lussemburghese controllata da Tecnosistemi. La Olitecno, a sua volta, partecipa o possiede (non so) la Tecnosistemi brasiliana. All'epoca Olivetti, in pratica la mamma di Olivetti messicana, controllava Telecom, fino alla fusione del maggio 2003. Quindi oggi Olivetti e Telecom sono la stessa società. Il 15 gennaio Telecom afferma di non avere rapporti con Tecnosistemi e pochi giorni dopo l'avvocato Carlos Eduardo De Souza, rappresentante nel consiglio d'amministrazione di Olitecno, è convocato in Messico per una riunione nella quale viene decisa la liquidazione della società. Lo stesso avvocato racconta, ai microfoni di Rtl 102.5, dell'assoluta stranezza di questa riunione, convocata in tutta fretta e destinata a sciogliere una società che non aveva problemi, né finanziari né operativi, ma esercitava un ruolo nella Tecnosistemi brasiliana.

Ma torniamo alla dichiarazione di Iannone. Dice che Grisendi è uscito da Parmalat ed è andato in Tim, invece è passato per Tecnosistemi, fornitrice di Tim, dove parrebbe che Olivetti sia stata proprietaria al 50 per cento. E' una storia che non sta in piedi. Passi per i vuoti di memoria, ma è

mai possibile che tutti si siano dimenticati di avere più di un traffico, ed anche un legame societario con Tecnosistemi?

Qual è la verità? Ed io che ne so. So, però, che (secondo quanto pubblicato da *Economy*) l'intero apparato delle società brasiliane, Tecnosistemi compresa, sarebbe servito a distrarre somme di denaro. So che il giudice Carlos Enrique Abrao accusa Grisendi di riciclaggio. So che in Brasile Telecom Italia è stata protagonista di faccende niente affatto chiarite. Insomma, so che ci sono solidi ed enormi motivi perché qualcuno si occupi di tutelare i risparmiatori ed il mercato.

Tutto questo, cari lettori, non è affatto normale, non è il consueto costume degli affari, e non è la lingua che si parla nella comunità internazionale. Questi, tutto al contrario, so elementi che testimoniano la possibilità di un enorme intralazzo, di una colossale ruberia ai danni dei risparmiatori e delle aziende, i quali risparmiatori ci hanno effettivamente rimesso un sacco di soldi e le quali aziende sono effettivamente fallite. I fatti, dunque, ci sono, ci sono i cadaveri e ci sono le pistole fumanti, possibile che nessuno sia interessato a sapere chi ha premuto il grilletto e dove ha messo i soldi? Il compito di accusare non è di chi scrive queste pagine, e sarebbe ben incivile quel Paese che consentisse a Tizio di dar del criminale a Caio, ma quelli che ho raccontato sono fatti, ed i fatti hanno la testa dura. Questi fatti reclamano d'essere spiegati, le persone coinvolte hanno il dovere di dare spiegazioni esaurienti, senza liquidare il tutto con un'intervista rilasciata a qualche giornalista compiacente ed in ginocchio.

Il Paese dove questo non succede è il Paese dove si finisce con il credere che "il più pulito ha la rognà". E non deve essere così, si deve conservare la forza e la voglia d'indignarsi per conservare all'Italia gli anticorpi con cui liberarsi dal male. Ma ad agire devono essere le autorità di controllo e la magistratura. Il cittadino che si fa giustizia da sé è barbarie, ma il cittadino che non riceve mai giustizia è la fine dello Stato di diritto.

10

La morale, si fa per dire, da trarre

Dove al lettore viene detto che la storia letta è solo un esempio, che non si porrà rimedio se non si avrà una politica forte ed una giustizia funzionante. Dove s'invita a non rassegnarsi, ma semmai, ad arrabbiarsi. Ad arrabbiarsi molto.

F in qui sono stati messi in fila dei fatti, magari raccontandoli in modo diverso da com'erano stati fin qui raccontati, o, più frequentemente, taciuti. Si tratta, ora, di trarne qualche insegnamento, allargando la riflessione ad altri, insoluti, problemi italiani, e cercando di allungare lo sguardo al futuro.

**Il liberismo
ideologico
degli orfani
d'ideologie
nemiche
del mercato**

Nel febbraio del 2004 Massimo D'Alema ha riconosciuto che fu un errore l'infatuazione liberista che appassionò la sinistra, a partire dalla seconda metà degli anni novanta. Riconoscere i propri errori è un atto di onestà, e di forza, però prima si deve capirli, e non si deve neanche esagerare. A leggere memorie e pensose ricostruzioni di molti leaders della sinistra si colgono, più che i segni di una ragionevole autocritica, i sintomi di una dilagante autoflagellazione.

La sinistra ideologica, di discendenza marxista (ma si lasci in pace il barbuto di Treviri, che del capitalismo aveva grande ammirazione e vi riponeva fin troppa fiducia), s'innamorò del liberismo, contro il quale aveva impegnato la battaglia dei cento anni precedenti, innanzi tutto perché non aveva altro dio cui votarsi. La storia non aveva risparmiato neanche uno dei miti nei quali quella sinistra era stata allevata e dei quali si era pasciuta, ed avendo, durante quell'allucinato passato, ritenuto di affibbiare miti diversi agli avversari, ecco che la sinistra stessa pensò

d'impossessarsene. Un po' come i cannibali rituali, che mangiavano le carni del nemico per carpirne l'anima: pasto disgustoso, e di anima neanche l'ombra. A quel passo, però, la sinistra non giunse solo per proprio conto. Trovò molti incoraggiamenti e sollecitazioni, specie in certa stampa internazionale, frutto di non casuale consonanza d'idee e sensibilità con quanti, in giro per il mondo, videro un patrimonio sul quale mettere le mani.

La sinistra si travestì, o fu travestita, da quel che non era, e da statalista, centralista e pianificatrice fu ripresentata liberista, federalista e liberoscambista. Oggi D'Alema riconosce che fu un errore. Noi lo dicevamo e scrivevamo in corso d'opera.

La scuola democratica, che non fu mai statalista, centralista e pianificatrice, ma non fu neanche mai affascinata dal liberismo ideologico, aveva imparato sulla propria minoritaria pelle a partire dalla conoscenza profonda, direi gramsciana, della realtà italiana. Che era realtà anticapitalista, desiderosa di piegare le regole del mercato ai superiori dettami della morale e della politica. Era una realtà che, difatti, pur non comprendendo i comunisti nella maggioranza di governo (se non per la parentesi della solidarietà nazionale), consegnò ai posteri un'economia di tipo sovietico, con una relevantissima presenza dello Stato in produzione e servizi. Ciò fu possibile perché l'altro grande polo d'aggregazione politica, la democrazia cristiana, disponeva di un apparato ideale, sorretto dal solidarismo cattolico, non dissimile dagli architravi che Palmiro Togliatti mise a sostegno della succursale italiana dell'internazionale comunista. Dal che discende, ma è fin troppo ovvio e banale, che senza la cortina di ferro, la guerra fredda ed i condizionamenti internazionali, senza l'ombra di Yalta⁷⁰, la nostra storia politica sarebbe stata ben diversa. Il che è ovvio e banale, l'ho detto, ma andrebbe ricordato a quanti ricostruiscono la storia accecati al punto da rimuovere anche l'ovvio ed il banale.

Ciò che la sinistra, al governo nei travagliati ed ancora poco chiari anni novanta, non sospettò, quello che non le suggerirono di immaginare, è che la stagione delle privatizzazioni e della riapertura alle regole del mercato avrebbe richiesto una solida

70 Come s'intitola l'interessante libro di Gianni De Michelis.

politica industriale. Politica che, invece, fu giudicata una bestemmia.

Ripercorrendo le tappe dell'Opv e della successiva Opa, che hanno mutato la natura di Telecom Italia, abbiamo più volte incontrato dichiarazioni di governanti tutti tesi a dimostrare la loro estraneità, neutralità, non ingerenza, tutti pronti a dimostrarsi fiduciosi nelle capacità del mercato di autoregolarsi ed in quelle dei privati di fare il bene collettivo. Una totale demenzialità.

Telecom Italia era un grande patrimonio nazionale, costruita con i soldi degli italiani, favorita e protetta da leggi dello Stato italiano, portata in Borsa a raccogliere il risparmio degli italiani. Da tutto questo non si doveva prescindere. L'idea di Carlo Azelio Ciampi e Guido Rossi, se mi è consentita questa semplificazione personale, l'idea, cioè, di far uscire lo Stato dall'azionariato attribuendogli un ruolo di garanzia, e, al tempo stesso, fare della Telecom una *public company*, ovvero una società senza un solo padrone, ma posseduta dal mercato ed amministrata, in modo trasparente, seguendo le regole della *corporate governance*, era dotata di una sua interna coerenza. Di più, credo fosse condivisibile.

Certo, per favorire questo processo si scelse di non vendere Telecom al massimo dei valori possibili. Ma se questa scelta fosse stata la necessaria premessa per consegnare al mercato un esempio positivo di come ammodernare il capitalismo italiano, anche questa sarebbe stata condivisibile. Il fatto è che, però, il giocattolo si ruppe subito ed il governo non ebbe il coraggio e la forza di difenderlo. Questo è un punto fondamentale, che spiega ed aiuta a prevedere assai più di quel che si crede.

Non serve a niente polemizzare con la scelta di Ciampi, come alcuni hanno fatto nel corso degli anni successivi, sia pur con il rispetto che si doveva all'allora Presidente della Repubblica, come se la mancata difesa dell'originario disegno abbia a che vedere con la tenuta morale della singola persona. Il punto rilevante non è la forza di carattere di Ciampi, ma, semmai, la sua forza politica, e questo porta alla chiarezza programmatica ed alla forza politica del governo.

Insomma, la politica delle privatizzazioni, e fra queste quella di Telecom è di gran lunga la più rilevante, fu il più importante indirizzo programmatico di quei governi, accompagnato solo

dall'impegno per l'ingresso immediato nell'euro (sebbene questo non fu un indirizzo programmatico, che, al contrario, Prodi cercò di evitarlo facendo in tal senso pressione sugli spagnoli, talché si può dire che il nostro ingresso immediato si deve più alla fermezza di Aznar che alla nostra volontà). E su quel punto il governo fallì. Su quel punto il governo mise in mare la barca, ma non ebbe la forza di reggere il timone. Il risultato fu un disastro, ma quel disastro non è mai divenuto oggetto di una discussione politica seria. Né nella maggioranza di allora si è sollevata una riflessione apprezzabile sugli errori commessi; né nell'opposizione di allora si presentò una dottrina alternativa. Il deserto, ed in quel deserto un patrimonio pubblico finì nella mani di un gruppo che neanche la più sfrenata fantasia può credere essersi prodotto dal niente.

Se ci fosse stata una politica industriale degna di questo nome, se su quella vi fosse stato l'impegno di una maggioranza di governo, allora si sarebbe potuto scegliere: o si vende la partecipazione dello Stato in Telecom al migliore offerente, realizzando il migliore incasso; o la si vende in modo da propiziare una *public company*, e la si difende come elemento caratterizzante della politica di governo. Da noi si è partiti in una direzione e si è arrivati da un'altra parte, con danno per le casse dello Stato e per la credibilità del governo. Risultato peggiore sarebbe stato difficile.

Ma questo non è avvenuto per fatalità, non è stato un accidente della storia. Più avanti ci occuperemo della debolezza politica dell'Italia di oggi, prima, però, chiudiamo il ragionamento sul liberismo in mano agli statalisti.

L'assenza di politica industriale fece sì che la Telecom sia finita nelle mani di un privato, senza che il mercato delle comunicazioni fosse effettivamente aperto alla concorrenza. Non entro nei tecnicismi, basti ricordare che nella telefonia cellulare, dove pure la concorrenza è più sviluppata, non è ancora possibile dare vita ad operatori virtuali, già presenti, ad esempio, nel mercato inglese; in quello della telefonia fissa ogni passo avanti, dal costo delle linee affittate alla disponibilità dell'ultimo miglio, è costruito con cause e ricorsi, quindi con perdite di tempo che favoriscono chi era monopolista di diritto ed oggi lo rimane di fatto. Risultato: nel corso del 2003 Telecom ha riguadagnato quote di mercato.

Il che, naturalmente, sarebbe un suo diritto se, prima, fossero state fissate regole capaci di rendere effettiva la concorrenza. Invece la competizione è imbrigliata, lo Stato si è dimesso dai suoi doveri di regolazione, ed il mercato, privo di quelle regole, produce quello che è insito nella sua naturale forza di gravità: posizioni oligopoliste o monopoliste. E questo è l'esatto contrario del libero mercato, è l'esatto contrario di un capitalismo indirizzato al bene collettivo.

Su questo la riflessione autocritica della sinistra dovrebbe concentrarsi, da qui dovrebbe ripartire per costruire una credibilità di governo, dall'essere stati lo strumento che ha trasformato dei monopoli in mano allo Stato in monopoli in mano ad un privato, dall'aver consentito un'emorragia di ricchezza dalle tasche pubbliche a quelle private. Ed il centro destra che si dice portatore di una cultura del mercato avrebbe dovuto, davanti a questo scempio, aprire le porte e le finestre della concorrenza, dotandosi di una politica industriale capace di incentivare la competizione e indirizzare in modo più saggio le altre privatizzazioni. Ma di tutto questo non si scorge nulla, e ci manca solo che, a forza di autocritica sul liberismo ideologicamente beota si finisca con il rivalutare lo statalismo. Siamo ad un passo, presto faremo uscire Beneduce dai libri di storia, ove riposa in pagine che non possono non riconoscerne i meriti, per consegnare a qualche imitatore le chiavi della cassa pubblica. Una nuova disciplina olimpionica: il salto all'indietro.

**I controlli
che non
funzionano,
la prevenzione
che non esiste**

Le vicende Cirio e Parmalat hanno richiamato l'attenzione sul tema dei controlli. Dopo lo scoppio degli scandali, come sempre accade in questi casi, ci si è strappati i capelli, ma nel giro di qualche settimana già gli animi sono più propensi al tirare a campare.

A caldo Marco Vitale scrisse tre articoli⁷¹ che sono un'unica, appassionata requisitoria e, al tempo stesso, un gesto di grande speranza nel futuro dell'Italia. Dopo poche settimane sembrò quasi che l'esagerato sia stato lui, avendo scambiato una tragedia familiare per una catastrofe dei mercati mondiali. Ed invece ha

71 *Corriere della Sera*, 31 dicembre 2003, 2 e 6 gennaio 2004

ragione Vitale. Quel che conta non è la propensione a delinquere di Tizio o di Caio, ma la capacità del sistema, e dei controllori, di reagire con prontezza, evitando che il danno sia ribaltato nelle tasche dei risparmiatori.

I due casi citati sono italiani, ma la loro dinamica è tale da accomunarli ad altri, verificatisi lontano dal nostro Paese, quindi inquadrabili in una deficienza generale di controlli. Da noi, il tema dei controlli, assume caratteristiche tutte particolari.

Cominciamo con il dire che troppi controlli fanno male. Non si può pretendere che un'autorità si sostituisca alla normale vita del mercato, stabilendo in anticipo chi sia un buon imprenditore e chi no, chi utilizza saggiamente i soldi avuti e chi no. Se il risparmiatore spera di potere essere così totalmente garantito, ha sbagliato mondo. Al tempo stesso, però, quel risparmiatore ha il diritto di essere difeso dai trucchi e dagli imbrogli. Insomma, un arbitro che interrompa il giuoco ad ogni contatto di gomito rende inguardabile la partita, ma un arbitro che non si accorga che un difensore è stato accoltellato non è neanche lui del tutto funzionale allo spettacolo.

Di solito, quando si affrontano questi temi, va a finire che si reclamino maggiori poteri e maggiori mezzi finanziari per le autorità, ma ha ragione Vitale a scrivere: "non è la quantità di poteri che conta, ma la volontà di esercitarli, correttamente, tempestivamente, liberamente ed imparzialmente". L'impressione è che, da noi, i controlli preventivi non si esercitino quasi mai mentre, quando un problema emerge, improvvisamente tutte le autorità si mettano a reclamare la loro parte di soddisfazione, con il risultato di soffocare il malcapitato.

Nel caso della storia di Telecom, così come per Parmalat, di motivi per intervenire, tanto per la Consob, quanto per la Banca d'Italia, quanto per la magistratura inquirente, ve ne erano molti. Il non essere intervenuti ha cristallizzato storture poi destinate a prolungarsi nel futuro. E non è che tutti i gruppi debbano fare bancarotta, perché di quei problemi e di quei mancati controlli si debba parlare!

Insomma, a me fa una certa impressione leggere il professor Luigi Spaventa⁷², il quale, volendo argomentare (chissà perché?)

che nel caso di Telekom Serbia non vi è stato gran danno per le casse pubbliche, ed uno limitato per gli azionisti, sostiene: “La perdita di cui si tratta è pari a poco più dell’1 per cento della capitalizzazione odierna della società e certamente inferiore a quelle contabilizzate per il fallimento delle avventure telefoniche latino-americane”. Giusto, i conti tornano, ma non torna il resto. E’ vero che, oggi, il professore è il consigliere d’amministrazione di una società municipalizzata quotata in Borsa (ieri candidato nelle liste dei ds, oggi costì nominato da un sindaco ds), ma ieri, ed all’epoca dei fatti che cita, era il presidente della Consob. Si scrisse in lungo ed in largo che le avventure latino-americane si prestavano a qualche sospetto, nel migliore dei casi erano soldi della società gettati via, la Consob ritenne d’intervenire? Abbiamo visto che il presidente dell’*audit* interna a Telecom si dimise, proprio perché non credeva ai valori reali di quelle operazioni, la Consob intervenne?

Ora, intendiamoci, può darsi anche che io faccia la figura del cretino, avendo posto tutte le questioni presenti in questo libro, e svolgendo queste considerazioni conclusive, ma neanche è sopportabile che siano considerati intelligenti solo quelli che le domande e le questioni le pongono *post mortem*. E neanche è pensabile che il mestiere di indicare alcune evidenze, in Italia, lo si lasci ai comici (che, poi, suprema comicità, vengono convocati in procura acciocché raccontino qual’era la loro fonte d’informazione).

Il male che sta alla radice dei citati scandali non è italiano, o, meglio, non è una nostra esclusiva, tant’è che le istituzioni finanziarie coinvolte operano in moltissimi paesi, ma questo non significa che da quegli scandali non derivi un fortissimo colpo contro la nostra credibilità ed affidabilità. Bene, anzi male, ma la frittata è fatta. Adesso, però, si tratta di trarne il bene che può derivarne, mostrando una capacità di reazione, una serietà ed una severità, che, al momento, non si vedono.

Anche il fatto, davvero desolante, che tutte le autorità si defilino assicurando di non avere nessuna responsabilità, comportandosi tutte come burocrati intenti a difendere la carriera, è masochismo allo stato puro.

Detto questo, c’è l’altra faccia della medaglia. Passo per essere, ed effettivamente sono, come argomento subito appresso, un

garantista maniacale, ma il garantismo, la cultura delle garanzie, quindi del diritto e dei diritti, presuppone che la giustizia funzioni e che i comportamenti scorretti siano sanzionati (in un Paese dove la giustizia non funziona, come il nostro, si confondono i garantisti con gli innocentisti per partito preso, che è una gran corbelleria). E l'altra faccia della medaglia è questa: i controlli non possono funzionare se tutto è appellabile e le decisioni di merito arrivano dopo mesi, o anni.

In una partita di calcio l'arbitro è dotato di giudizio inappellabile, se espelle qualcuno non è che quello ricorre al Tar e, nel frattempo, si sospende la partita. Se l'arbitro sbaglia qualche volta, è umano, se sbaglia spesso, è un incapace, se sbaglia a ragion veduta è un corrotto, e, negli ultimi due casi, comunque, deve essere allontanato. Ma l'esistenza del possibile errore non induce a cambiar sistema.

Anche per questo i compiti della Consob non richiedono di essere ampliati, giacché tanto più sono vasti e tanto più è necessario un controllo giurisdizionale, ma i suoi interventi devono essere immediatamente esecutivi. E la stessa cosa vale per le altre autorità di controllo. Altrimenti che ci stanno a fare?

Se l'autorità delle comunicazioni ritiene che ci sia un abuso di posizione dominante, quell'abuso deve essere rimosso. Se la Consob ritiene che un bilancio vada consolidato, lo si consolida. Altrimenti, quando queste indicazioni vengono ribaltate dalla giustizia di merito, il messaggio che giunge al mercato è devastante: o le autorità sono impersonate da incompetenti, o un cavillo (per pensare bene) ha salvato il trasgressore dalla sanzione. In tutti e due i casi, come faccio ad avere fiducia?

Infine c'è il tema dei controlli interni, che è il primo in ordine di priorità. Troppi controlli, si diceva, fanno male, ma si deve anche essere capaci di meritare la libertà e la fiducia. Le regole della *corporate governance* non possono essere un *optional*, un modo per far bella figura ai convegni. Quelle regole devono essere la precondizione per potere accedere al risparmio privato. Le società dove il proprietario, il presidente, l'amministratore, chi nomina i sindaci, paga i revisori e tiene i rapporti con le banche e con le istituzioni è sempre la stessa persona, sono affidate alla sua buona volontà ed al suo carisma. Il che può andare bene per i santoni che fondano una loro religione privata, che se un signo-

re è allocco è giusto che ci creda, ma non per le società quotate in Borsa.

Tanto prima il mondo delle imprese saprà muoversi in questa direzione, tanto più potrà difendere la propria autonomia dall'ingerenza della politica, delle banche, degli speculatori. Tanto prima il nostro sistema Paese saprà trarre la giusta lezione da quel che è accaduto e tanto più potrà farne tesoro per riprendersi il posto che gli spetta nei mercati internazionali. Dal male potrà derivare il bene, a patto che si capisca cos'è successo e si reagisca con coerenza.

Se il mondo politico non fosse zeppo di falsi liberisti, di statalisti convertiti ad un verbo misterioso ed imperscrutabile, se vi fosse qualche democratico e qualche liberale in più, questa sarebbe la direzione in cui sollecitare l'imprenditoria, non minacciando e promettendo severi controlli, che servono solo a far volar gli stracci negli anni bisestili.

**La giustizia
che non
funziona
inceppa
non solo i
comportamenti
virtuosi, ma
scoraggia anche
gli investimenti**

Gli interventi della magistratura inquirente sono una materia delicata e difficile. Sono operazioni dolorose, talora capaci di schiantare gli esseri umani o le aziende, e non di meno sono operazioni doverose, nel senso che ove vi sia il sospetto di un reato ci sta che un pubblico ministero avvii un'indagine. Purtroppo, a causa di una orribile interazione con i mezzi di comunicazione di massa, sono anche operazioni che accendono aspettative del tutto illegittime, alimentando, ad esempio, nel risparmiatore tradito la speranza che l'imprenditore o la banca truffaldini siano trascinati in ceppi per l'inappellabile condanna.

Soffiare sul fuoco di simili aspettative non è solo incivile, è anche demenziale. Si spererebbe che l'esperienza insegni qualcosa, invece si resta puntualmente delusi dal prepotente imporsi di un misto di vendetta e rivalsa.

Per quanto l'argomento sia stato sviscerato, non esiste un equilibrio ideale, capace di mitigare la durezza ed il prezzo salatissimo del finire negli ingranaggi della giustizia. Si tratta, allora, di fissare alcuni paletti, purtroppo sapendo che, rispetto a ciascuno di questi, il nostro Paese è in pessima condizione: a. i diritti

dei cittadini devono essere difesi, i diritti di un cittadino accusato devono essere difesi in modo ancor più inflessibile; b. la presunzione d'innocenza non deve essere violata da nessuno, e chi diffama un accusato deve subire dure punizioni; c. le misure cautelari devono essere l'eccezione, e non la regola; d. il giudizio deve seguire immediatamente all'accusa, i termini indicati dal codice di procedura penale devono intendersi come perentori; e. ciascun imputato ha diritto a comparire innanzi ad un giudice che sia realmente terzo; f. le condanne devono essere certe, e le pene devono essere scontate.

Da noi le cose vanno all'opposto: a. si finisce in galera prima, non dico del processo, ma financo della formulazione dell'accusa; b. l'accusa viene venduta come una condanna, con relativa diffusione delle motivazioni e tutti possono liberamente diffamare l'accusato; c. le misure cautelari sono uno strumento d'indagine; d. il processo si fa dopo anni e finisce a distanza di lustri; e. il giudice non è terzo, ma collega dell'accusatore; f. le condanne, ove ci sono, non si scontano.

Questo sistema non è solo un mulino dove si trituro diritto e diritti, ma, anche, un grave danno economico, perché nuoce alla credibilità del sistema Paese. I riferimenti che ho fatto sono relativi alla giustizia penale, ma non parliamo di quella civile. Avete mai provato ad avere un cliente che non paga? E' una vicenda kafkiana. Ora, per noi che ci siamo nati, e per quanti fra noi riescono ad apprezzarne l'indolente clemenza sostanziale, questa specie di paradiso dei colpevoli compensa l'inferno degli innocenti. Ma per quelli che devono venirci ad operare, 'sta roba è più che sufficiente per girare alla larga.

Oppure peggio: per taluni questo genere d'Italia è il posto ideale per fare quello che non farebbero a casa propria.

Per un Paese che abbia conservato il senso della dignità, il capitolo giustizia dovrebbe trovarsi in cima alla lista delle priorità. Tanto per ragioni morali quanto per pratica convenienza. Invece, da noi, se si parla di giustizia è solo per parlare di qualche interesse corporativo di chi ci lavora, o per far fronte allo strapotere degli inquirenti con un allentamento delle maglie legislative. Un obbrobrio destinato a partorire mostri.

Il bello, anzi il brutto, è che lo spettacolo di questa giustizia, sorretto da televisioni e giornali, induce a credere non solo che

gli accusati siano tutti colpevoli, ma che, appunto per questo, la cosa non possa mai riguardarci personalmente. Invece, quando capita, ciascuno si accorge dell'evidenza del male, ma a quel punto è troppo tardi. Ci vuole coscienza civile per uscirne, occorre non pensare che il cancro sia un problema dei malati, la droga un problema dei drogati, le barriere architettoniche un problema degli handicappati e la giustizia un problema degli accusati. Ci vuole coscienza civile, che scarseggia.

Attenzione alla combinazione delle due cose di cui abbiamo parlato: il cattivo funzionamento delle autorità di controllo fa sì che le malattie o diventano croniche o degenerano in crisi che portano all'intervento della giustizia penale; quest'ultima, però, produce inchieste ma non sentenze, o le produce a tempo scaduto, usa l'accusa ma non rende giustizia; l'efficacia dell'accusa penale, a sua volta, diventa massima se vitaminizzata con l'aiuto dei media. Morale: da noi esistono faide, regolamenti dei conti, esecuzioni sommarie, ma nulla che somigli a quel che serve al mercato per funzionare bene.

Ci siamo fatti portare via un pezzo d'Italia, senza neanche fiatare

Le carenze strutturali nel controllo e nella giustizia, quindi, derivano direttamente da una carenza culturale della democrazia italiana, la cui storia ha dimostrato una maggiore propensione ad evitare i conflitti, ad aggirarli, piuttosto che ritenerli naturali e salubri, quindi da regolare. La resistenza culturale al dispiegarsi della vitalità capitalista ha creato anche un altro sottoprodotto: il nanismo industriale.

Noi non siamo solo afflitti dal nanismo del nostro sistema produttivo e finanziario, ne siamo anche felici ed orgogliosi. Guardate la soddisfazione con cui parliamo del nostro "popolo delle partite iva", leggete con che goduria descriviamo le province ove c'è un'azienda ogni tre abitanti, ci piace immaginarci operosi, industriosi, intraprendenti, ma anche solitari, individualisti, familisti. E così, assordati dalla banda paesana, facciamo finta di non vedere che in questo fenomeno si mischia l'anticapitalismo al gusto del "particolare", di guicciardiniana memoria.

Difendiamo con le unghie e con i denti i nostri difetti e le nostre deficienze, che ci paiono la quint'essenza del bello e del moderno. Ed, in effetti, qualche cosa di buono ne abbiamo anche

tratto. Quando il Paese tira, quando la nostra gente guarda al futuro, quando non ci piangiamo addosso e ci rimbocchiamo le maniche, questa muta imprenditoriale comincia a correre per il mondo, addentando ogni boccone, ringhiando ad una concorrenza talora anchilosata dalla grandezza. Quando il Paese tira, non solo vediamo alcuni grandi marchi italiani svettare per le strade del mondo, ma incontriamo anche tanti connazionali sconosciuti che sono stati capaci di ciucciare il mercato degli altri, con fantasia, con dedizione, con una gran capacità di lavorare.

Siamo così felici di tutti loro che non stiamo a guardare se le aziende non sono del tutto in regola, se c'è lavoro nero, se si onorano i doveri verso il fisco. Siamo così pieni di questa cultura che quando Giuseppe De Rita, con gli studi del Censis, fece affiorare la realtà del sommerso non la prendemmo come una denuncia, ma come un'elegia.

La "razza padana", della quale si sono descritte le gesta, in fondo, da chi è composta? Gente della provincia che lavora, che ha qualche hobby ma pochi grilli per la testa. Gente che, all'occorrenza, tira fuori una collana di società lussemburghesi e le imbottisce di soldi, gente che compera roba italiana utilizzando società *off shore*. Bello, fa tanto finanza internazionale, ma come ci sono arrivati, i soldi, nei mari caldi? E non è che abbia torto la razza padana, perché i soldi vanno dove ricevono un trattamento migliore, dove sono più rispettati, dove possono essere più velocemente mobilitati. Se, però, quei soldi esterovestiti e fiscalmente renitenti diventano lo strumento di una scalata alla Borsa di Milano, per il successo della quale i protagonisti dispongono dell'appoggio del governo e dell'osanna collettivo, salvo poi rivendere tutto fuori Borsa e portare i profitti a far compagnia ai caimani, allora vuol dire che questo è un Paese di citrulli e corsari. L'interesse del sistema paese, quindi del suo sistema fiscale, sarebbe quello di battersi contro l'uso delle società *off shore*, ed invece noi le favoriamo.

Non è, si badi bene, una questione da predicozzi moralistegianti, non è l'avversione al denaro sterco del demonio, è solo una questione di convenienza. Gli italiani si sono fatti portare via un pezzo consistente del loro pubblico patrimonio, senza neanche far pagare il dazio. E c'è dell'altro.

Perché la razza padana, e non solo quella, ma la grande mag-

gioranza dell'imprenditoria medio alta, non mobilita quei quattrini per rendere più grandi le proprie aziende? Risposta: perché sanno che andrebbero incontro solo a guai, perché quell'investimento non sarebbe premiato, perché, al contrario, si premia il nano che porta i soldi fuori. Ecco cosa succede in un Paese senza politica industriale, o con una politica nemica del capitalismo.

E tutto questo accade quando il Paese tira. Cosa capita quando si ferma, o arretra? Succede la tragedia, la mattanza. Mancano le dimensioni che assicurino il galleggiamento in acque agitate, ed un mucchio di gusci vanno a fondo. Anche in questo caso viene premiato l'imprenditore che non mise tutti i soldi in azienda, ma provvede a portarne una parte al sicuro, in vista di eventuali difficoltà. Così il nanismo sembra essere la ricetta adatta per cavalcare lo sviluppo e resistere alla crisi. Invece è vero il contrario.

Quel modello di sviluppo, per quanto criticabile, per quanto origine di non pochi mali, ha comunque funzionato. Ora, però, non c'è più il mondo che lo rese possibile. Delocalizzazione, ecco lo scoglio sul quale s'infrange. Per quanto si voglia tollerare il sommerso e lo sfruttamento del lavoro nero, il costo di questo lavoro sarà sempre imparagonabilmente superiore a quello che si paga in altre aree del mondo, da ciò deriva che le produzioni a basso impiego di professionalità fuoriescono dai confini nazionali. Ci terremo quelle che richiedono alta specializzazione? Nemmeno. La nostra università ha una scarsissima propensione alla formazione delle professionalità e, su quel terreno, funzionano meglio in India, da dove, non a caso, escono le migliori capacità impiegate nell'economia dell'informazione. Neanche salveremo l'aristocrazia operaia della meccanica, perché quella è già stata fatta fuori dalla robotica, che non conosce confini.

Nel campo dei servizi e della finanza non abbiamo iniziative di alcun tipo, e sarebbe già un risultato mantenere in mani italiane le banche italiane. Per ottenere questo risultato, però, difendiamo una classe di banchieri fra le meno innovative e fra le meno responsabilizzate del mondo. Con il che, alla fine, quasi quasi sarebbe meglio lo straniero. Ma anche questo non si può dire, perché visto che la politica industriale non la fa il governo, finiscono con il farla le banche, concedendo o negando il credito, e l'idea che la politica industriale italiana sia fatta dagli olandesi non è che sia delle più rassicuranti.

Dove ci collocheremo, allora? Ma sì, grazie all'ingegno ed all'innovazione, nella tecnologia o nei gusti, comunque avremo aziende in grado di rivolgersi ai consumatori di altri paesi, ma saranno nicchie. Nel mondo globalizzato occuperemo delle nicchie, magari d'eccellenza, ma sempre nicchie. Per il resto, grazie alla globalizzazione, quindi alla diminuzione dei costi di produzione, saremo più a lungo consumatori della nostra stessa ricchezza. Perché siamo ricchi, riempiamo gli aerei che volano verso i caraibi, animiamo i villaggi delle vacanze, comperiamo l'ultimo modello di telefono cellulare. Siamo ricchi ma consumiamo più ricchezza di quanta ne produciamo, con il risultato che il popolo fra i più risparmiatori del mondo ha già cominciato a mangiare i risparmi. La conseguenza del minore risparmio è minore denaro disponibile per le imprese, minore ricchezza che circola, e quella che spendiamo va in gran parte a beneficio di produttori non italiani, che investiranno altrove. E se non ci mettiamo una zeppa saremo, fra non molti anni, dei nobili decaduti che fanno ancora scarpe eccellenti ed occhiali di prim'ordine, ma non sono più in grado di pagare l'università ai figli e la sanità ai padri. Delle pensioni non parliamo neppure.

E noi, lungi dal porci questi problemi, lungi dal ragionare seriamente su quegli anni novanta che hanno depauperato il Paese, facciamo finta di credere che si possano difendere ad oltranza i nani ed il popolo delle partite iva.

Il lettore potrà credere che io stia esagerando, allora faccio un esempio. Quando mi occupai di emittenza radio televisiva, una cosa era chiara ed evidente: il pluralismo è un bene, il pulviscolo di radio e televisioni senza mercato e senza futuro era un male. Aumentare il pluralismo non significa aumentare il numero delle testate esistenti sulla carta, e che nessuno riesce a vedere e sentire, ma allargare il numero di testate in grado di portare un prodotto accettabile all'attenzione dei cittadini. Apriti cielo, si disse essere minacciata la libertà e la democrazia. Si mossero tutti, ma tutti tutti, per un piccolo interesse di bottega o di campanile. Si riuscì a far passare non una pulizia del mercato, ma una leggera spolveratina, una cosuccia limitata, ma poi, per evitare guai, non si diede applicazione alla legge. Con il seguente risultato: mantenendo in vita un'azienda di Stato, e mantenendosi in vita un'azienda privata che aveva superato il nanismo, il resto del merca-

to è stato ingessato. Alla faccia del pluralismo.

E adesso dico una cosa scandalosa. Ragionando in termini d'interesse collettivo la strada da intraprendersi sarebbe quella della vendita dell'azienda di Stato e dell'incentivazione alla convergenza fra chi gestisce le telecomunicazioni e chi la comunicazione elettronica. Questo consentirebbe di creare un polo in grado di guardare non solo al mercato nazionale, ma di nutrire qualche ambizione anche all'estero, a cominciare dal territorio dell'Unione Europea, perché anche le norme antitrust, oramai, devono abituarsi a pensare a quella dimensione.

Ma in Italia, accidenti, ci sono anche grandi aziende. Sì, ci sono anche grandi aziende, ma sempre meno capaci di investire ed espandersi nel mondo, facendo così pesare la loro struttura finanziaria tutta quanta sulle spalle nazionali. I primi quattro gruppi (Fiat, Enel, Pirelli-Telecom e Autostrade), che rappresentano un quinto della patrimonializzazione di Borsa, hanno un debito pari al 10 per cento del prodotto interno lordo italiano⁷³, per ogni euro di patrimonio netto ce ne sono 1,97 di debito lordo. Questo dato, già poco rallegrante, lo si deve leggere alla luce del fatto che in nessuno di questi quattro settori l'industria italiana ha eccellenza da portare altrove, al contrario, o la crisi è già galoppante, o non si riesce a produrre a sufficienza neanche per il mercato nazionale, o, nei casi migliori, si amministra l'esistente, salvo che, intanto, Autostrade ha preso la via della Spagna.

E' evidente che le scelte strategiche di tutti questi settori spettano, ove ci sono, ai capitali privati che ne determinano il controllo, e non spettano allo Stato. Ma lo Stato, quindi la politica, deve porsi il problema dello sviluppo strategico del Paese, elaborando politiche premiali, in alcuni settori, che sollecitino l'investimento, nazionale e non, e propizino lo sviluppo. Altrimenti la politica dà le dimissioni dalle proprie responsabilità, e ciascuno s'arrangia come può. Ed è quel che succede.

Ripensare il governo dell'economia La riconquistata libertà, la pace ed il desiderio di guardare al futuro, gli aiuti che arrivarono dagli Stati Uniti, l'apertura degli scambi, furono le molle del grande salto che portò l'Italia fuori dall'endemica

⁷³ dati tratti da un lavoro della Tamburi & Associati, pubblicato da La Repubblica, 19 gennaio 2004, pagg. 8 e 9

povertà e ad approdare alla società dei consumi. Esauritasi quella prima, potente spinta, gli strumenti di politica economica utilizzati per sostenere la produzione ed i consumi furono due: la svalutazione e la spesa pubblica.

Usciti dal sistema dei cambi fissi, gli italiani utilizzarono la propria moneta come strumento destinato a propiziare la competitività dei loro prodotti, svalutandola periodicamente. Certo, questo portava anche inflazione, ma per un lungo periodo non venne considerata (a torto) un pericolo temibile.

La spesa pubblica fu utilizzata per nobili intenti: dalla realizzazione di grandi infrastrutture (ivi comprese quelle di telecomunicazione), alla scolarizzazione di massa, alla sanità pubblica. Fu utilizzata anche con scopi meno nobili, come il finanziamento degli interessi clientelari, ma, anche in questo caso, finiva con il sostenere i redditi e finanziare i consumi, il che giovava al ciclo economico. Il vero dibattito politico, il vero scontro di idee, non fu fra sostenitori ed avversari della spesa pubblica, ma fra quanti ne chiedevano una gestione rigorosa, destinata prevalentemente al finanziamento degli investimenti, e quanti avevano una visione meno rigorosa delle cose e ritenevano che il sostentamento al bisogno fosse comunque una giusta causa (da qui il moltiplicarsi delle pensioni d'invalidità e l'ingrandirsi del capitolo dei trasferimenti, a vario titolo, dallo Stato ai cittadini).

Anche questo aveva un risvolto negativo, ed era il crescere del debito pubblico. Negatività in parte compensata dal fatto che il debito era finanziato con titoli pubblici assorbiti prevalentemente dal risparmio degli italiani, cosicché quel risparmio si collocava in sedi sicure, e remunerative, e lo Stato non aveva un gran debito verso l'esterno, ma nei confronti dei propri cittadini.

Questo sistema ha garantito molti anni di sviluppo, ma ha favorito anche il consolidarsi di storture e difetti profondi. Mettendo l'accento sui primi o sui secondi si può cambiare, a seconda dei casi, il giudizio, ma, a volere essere equilibrati, si dovrebbe dire: il mondo politico non seppe essere migliore del Paese che rappresentava, e non seppe correggerne i difetti, ma quel Paese aveva anche pregi, che seppero far fruttare l'uso di quegli strumenti. Luci ed ombre, dunque, da consegnarsi al giudizio della storia. Liquidare, invece, la faccenda dicendo che quello era il periodo dell'oro e che le cose andavano benissimo, o, all'op-

posto, che quel mondo politico ha rovinato l'Italia, consegnando ai posteri solo dei debiti, significa abbandonarsi non a giudizi opposti, ma a convergenti banalità.

Detto questo, però, si deve essere consapevoli che quel mondo è finito, perché con il processo che ha portato alla nascita dell'euro l'Italia, come gli altri Paesi che hanno aderito alla moneta unica, ha consegnato in mani europee tanto lo strumento del deficit, quanto quello della svalutazione. Dal punto di vista della politica economica non siamo più indipendenti e sovrani. E' stato un male? No, è stato un bene.

Il guaio è che, da una parte, i nostri governi hanno vissuto l'Unione come un limite e non come un'opportunità, e, dall'altra, l'Unione stessa è rimasta un mostro senza testa e senza personalità politica, il che nuoce molto alla sua salute economica.

Restare fuori dall'euro sarebbe stato pericolosissimo dal punto di vista economico, e devastante dal punto di vista politico. Non di meno è davvero troppo poco pensare all'euro come al vincolo che c'impedisce di praticare i nostri vecchi vizi, anche perché, come abbiamo visto, quei vizi avevano anche risvolti positivi. Non possiamo pensare all'euro come ai legacci che impedivano ad Ulisse di cedere al richiamo delle sirene, perché alle lusinghe del deficit e della svalutazione si sarebbe dovuto resistere per interna consapevolezza e virtù, vedendone e prevedendone le degenerazioni. Ragionare in modo diverso, fare della fonte europea, sia per i vincoli di bilancio che per le imposizioni che ci hanno spinti ad aprire certi mercati ad un minimo di concorrenza, significa, né più né meno, che il mondo politico si mostrava consapevole di essere espressione di un consenso alla conservazione e che, al tempo stesso, quella conservazione non era più possibile.

Si usava la spesa pubblica per governare i conflitti, così come per propiziare il consenso, ma si sapeva che la spesa pubblica non poteva essere ulteriormente allargata. Una contraddizione estrema, che portava a scarso rigore nella pubblica amministrazione, congiunta ad operazioni di bilancio, chiamate "manovre", di grande durezza e ruvidezza. Come la guida di un ubriaco, che siccome tende troppo da una parte si corregge esagerando dall'altra.

Quel mondo politico, che è stato sommariamente definito

“prima Repubblica”, si mostrava incapace di correggere la rotta e consapevole della necessità di correggerla. In questo sta la ragione della sua sconfitta e del suo superamento, non nella perdita del consenso, che quello non fu mai perso. Ma gli italiani amano mentire a se stessi sulla propria storia, con il risultato di trascinare nel futuro i cadaveri non seppelliti del passato.

L'euro non poteva essere solo il vincolo che rendeva conciliabile la contraddizione, doveva essere l'incarnazione di una nuova possibilità, con un allargamento continentale del mercato interno, una popolazione capace di giungere a massa critica, che avrebbe spinto le aziende alla concentrazione e, quindi, a trovare la dimensione della competizione nel mercato globale. Le cose sono andate diversamente.

Noi italiani abbiamo la colpa di non avere portato sul tavolo dell'Unione l'evidenza di questi problemi, di avere vissuto la discriminante europea solo come sventolio di bandiere morali, ove i buoni sono europeisti ed i cattivi antieuropeisti (con il risultato di dar spazio e ruolo politico a questi ultimi). Ma il problema non è solo nostro, anzi, attiene alla struttura stessa dell'Ue.

Per ragioni che qui non scandaglieremo, la difficoltà dell'immediata integrazione politica ha portato gli europeisti a credere che la progressiva integrazione economica sarebbe stata la strada giusta per portare l'Europa ad essere radicalmente diversa da quella che aveva partorito due conflitti mondiali. Avevano ragione. Il guaio è che, alla fine, si è realizzata l'Europa monetaria, neanche economica, e la si è realizzata in un deficit drammatico di spessore politico. E dato che il governo della moneta tutto è, tranne che una faccenda tecnica ed asettica, bensì eminentemente politica, ci ritroviamo con una moneta priva di governo. Risultato: stiamo perdendo le occasioni che dall'Unione era legittimo attendersi; in compenso ingigantiamo i problemi di ciascuna comunità nazionale, specie dei Paesi più grandi.

In questo quadro d'irrisolutezza istituzionale inseriamo gli ulteriori allargamenti dell'Unione. Che sono un fatto positivo, alla luce dell'originario bisogno di rendere più grande il mercato interno e più politicamente integrato lo spazio continentale, ma divengono un'ulteriore complicazione nel raggiungere un livello minimo accettabile di governo.

Sarebbe ragionevole trovare questi temi al centro del dibattito

to politico, essendo a questi che si lega il futuro dell'Unione, e non volendo neanche immaginare le conseguenze di un fallimento. Invece no, si parla d'altro. C'è chi rivendica il merito dell'ingresso nell'euro, come se quel giorno si fosse chiuso e non aperto un ciclo; chi attribuisce alla moneta unica i guai dell'economia nazionale e del prezzo degli ortaggi, come se fosse esistita un'alternativa praticabile. Il solito dibattito retrodatato.

**Le parole
del governatore
della Banca
d'Italia
ed il nocciolo
politico della
crisi italiana**

A questo punto è utile tornare alle considerazioni finali svolte quest'anno dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, dalle quali ero partito all'inizio del primo capitolo.

Tutti (quasi) hanno fatto i complimenti a Mario Draghi, ma l'impressione è che il significato profondo delle cose dette si sia un po' perso per strada. Nelle considerazioni finali leggo un messaggio chiaro: c'è stato qualcuno che pensava si possano governare gli interessi ed i conflitti, anche economici, utilizzando una specie di tecnostuttura capace di prescindere dalla politica, o dal colore del governo, invece, al contrario, per propiziare lo sviluppo sono indispensabili scelte e volontà politiche. Dopo di che lo scenario è triste, per non dire drammatico.

Non lasciamoci distrarre dai pochi numeri o tecnicismi che ha utilizzato, stiamo alla sostanza: il problema non è dire che si vuol tagliare la spesa pubblica, ma prendere atto che quella spesa non è nelle mani dello Stato: "Le Amministrazioni regionali e locali erogano oltre il 40 per cento della spesa per redditi da lavoro della pubblica Amministrazione ed effettuano quasi l'80 per cento degli investimenti pubblici. La spesa sanitaria, di competenza regionale, rappresenta oltre il 13 per cento della spesa delle Amministrazioni pubbliche". Oramai sono gli enti locali a gestire la grandissima parte della spesa, pur restando soggetti fiscalmente irresponsabili. Non si tratta di adottare questa o quella decisione di bilancio, ma di cambiare la struttura istituzionale, altrimenti la spesa pubblica non la controlla nessuno.

La tesi che ci capita di sostenere, isolati, da anni, è confermata anche per quel che riguarda la giustizia: "Molto resta da fare sul versante generale dell'applicazione del diritto, né questa è la sede per indicare correttivi, che possono essere cercati nell'espe-

rienza di altri paesi. Le riforme attuate negli ultimi quindici anni per accelerare i tempi della giustizia civile non hanno prodotto i risultati attesi. La lunghezza dei procedimenti civili è ancora assai maggiore che negli altri paesi europei, la durata di una procedura di recupero crediti è in Italia cinque volte quella media dell'OCSE. Confronti internazionali mostrano che in Italia il numero di magistrati e funzionari amministrativi e la spesa pubblica per la giustizia sono paragonabili, in rapporto alla popolazione, a quelli di paesi simili al nostro per dimensione e tradizione giuridica". Quindi la giustizia non funziona, pur avendo noi magistrati, amministrativi e spesa in linea con i paesi dove, invece, funziona. I tempi dei tribunali italiani, infine, sono un insulto al mercato ed all'affidabilità e disincentivano gli investimenti.

Non è solo l'apparato pubblico a non funzionare come si deve, anche le imprese fanno registrare un ritardo preoccupante: "In Italia dalla metà degli anni novanta il prodotto ottenibile da un'ora di lavoro è cresciuto assai meno che altrove: oltre un punto percentuale in meno ogni anno, in media, rispetto ai paesi dell'OCSE. A causa del ritardo nell'adeguamento della capacità tecnologico-organizzativa delle imprese e del sistema, la produttività totale dei fattori si è ridotta, caso unico fra i paesi industrializzati".

Secondo taluni, e secondo la sinistra sindacale, si sono fatte riforme troppo dure nel campo delle pensioni. La realtà dei fatti racconta il contrario: manteniamo un numero enorme di pensionati e quasi un quarto della spesa è assorbita da persone che hanno meno di 65 anni. I nostri pensionati sono i più numerosi ed i più giovani, aggiungendo a questo che la vita media si allunga, se ne deduce che il sistema è già in bancarotta.

Per finanziare la spesa pubblica non si toglie il piede dall'acceleratore fiscale e: "nel 2005 il fisco ha prelevato, tra imposte e contributi, e senza contare l'Irap, il 45,4 per cento del costo del lavoro di un lavoratore tipo dell'industria. Il valore medio dei paesi dell'Ocse è 37.3". E se questa è la condizione del cuneo fiscale, non meno insopportabile è il peso complessivo del prelievo, talché, alla fine, si distorce il mercato e si frenano i consumi.

Intanto condanniamo i nostri giovani con un sistema scolastico che è insufficiente in materie vitali, come le lingue e la matematica: "La gravità del ritardo ci impone di guardare all'esperienza di altri paesi europei, quali Svezia, Finlandia, Regno

Unito, che hanno sperimentato strumenti per migliorare il rendimento del sistema di istruzione e di ricerca, rafforzando la competizione fra scuole e fra università. Prima ancora che maggiori spese, occorrono nuove regole che premino il merito di docenti e ricercatori”. Promuovere la competizione fra scuole sembra fantascienza, in un paese in cui si grida per la pur timida riforma che porta il nome del ministro Moratti. Eppure è necessario.

Tutto questo era preceduto da un ragionamento sulla trasparenza dei mercati, l'asfitticità di una Borsa che spesso è teatro d'intrallazzi, la necessità di tutelare i risparmiatori, insomma i temi che qui sono stati trattati, sui quali ci sgoliamo da anni, con il dubbio, talora, di essere divenuti pazzi, tanta è la distanza che ci separa dall'Italia ufficiale e da quella dei giornali. Le parole di Draghi ci hanno rincuorato, ma significano, in buona sostanza, che nessuno può surrogare i compiti della politica.

Il centro destra è stato insufficiente a tali compiti, ma almeno a parole intendeva muoversi in quella direzione. Adesso il governo non solo non dispone di una maggioranza che sia tale e coesa, ma su ciascuno di questi temi annuncia di volere andare in direzione opposta al necessario. La via indicata da Draghi, la stessa per la quale scriviamo in continuazione, è preclusa dalla debolezza istituzionale della politica. Quello è il nodo che ci strozza.

**Una politica
debole rende
debole il Paese**

Di queste cose si dovrebbe sentir parlare in continuo, su tali temi dovrebbero misurarsi le ricette diverse delle diverse forze politiche. Invece, se fate lo sforzo di andare a guardare dentro ai programmi, tante differenze non le trovate. Perché da noi non si dibatte molto del futuro, si preferisce dedicare il presente al giudizio sul passato. E lì ci si divide, eccome.

Siamo il caso, destinato ad entrare nei libri universitari di ogni parte del globo, di una democrazia che ha cambiato il proprio mondo politico non solo senza elezioni, ma, anzi, all'opposto, avendogli riconfermato fiducia e consensi ad ogni elezione. Il cambiamento è avvenuto lontano dalle urne, per via giudiziaria. Nel giro di due anni i partiti politici che avevano riscosso la maggioranza dei consensi non esistevano più, i loro elettori non li trovavano più sulla scheda elettorale. In compenso sopravvivevano i due partiti che si erano dichiarati avversari del sistema democra-

tico che aveva reso l'Italia libera e ricca: il partito comunista ed il movimento sociale, dai quali sarebbero arrivati un presidente del Consiglio un vice tale ed un Presidente della Repubblica.

Intendiamoci, il nostro non è l'unico Paese nel quale la giuridicizzazione della vita collettiva ha portato un ordine dello Stato, la magistratura, a farsi strumento di un attacco ad un potere, frutto del suffragio universale. E' accaduto anche altrove, ad esempio è accaduto in Francia. La differenza sta nel fatto che lì lo Stato di diritto ha retto, le garanzie costituzionali hanno funzionato, la politica non ha abdicato. Il presidente francese ha rifiutato anche solo di farsi interrogare dai magistrati, avvertendo (magari con un sovrappiù di personale convenienza) che non era un problema suo personale, ma di rispetto degli equilibri costituzionali. Hanno subito, certo, l'umiliazione di un Le Pen giunto al ballottaggio per le presidenziali, ma il vasto consenso elettorale che ha confermato al suo posto l'uomo dell'Eliseo ha chiuso la discussione sulla legittimità di quel potere.

Il mondo politico italiano, descritto come affarista, prevaricatore, tendenzialmente dispotico, piegò la testa innanzi alle inchieste giudiziarie, annoverando fra le sue fila persone che sono morte di crepacuore, altri che si sono ammazzati, altri che scontano la pena affidati ai servizi sociali, altri ancora che hanno dovuto lottare anche solo per aver diritto di parola. Gli altri, quelli che non avevano mai raccolto il consenso, quelli che la democrazia aveva bocciato, quelli che avevano una storia ed alleanze e finanziatori internazionali che non è esagerato classificare fra i nemici della democrazia, sono andati al governo. Bella scena, non vi pare? Eppure si è svolta sotto ai vostri occhi.

E siccome i conti non tornano, anche perché il consenso, a queste forze, non è giunto neanche dopo avere fisicamente eliminato i competitori, siamo ancora qui, a dividerci sul passato, incapaci di darci un futuro.

Con questo popò di forze, prive di cultura democratica, si è voluto dare vita ad un sistema maggioritario. Ed ecco il risultato: anziché avere due poli che raccolgono verso il centro i loro consensi, facendo delle ali, cioè degli estremisti, o dei portatori d'acqua o delle forze fuori giuoco (come si conviene ai sistemi maggioritari), ci ritroviamo con l'elettorato centrista che si divide fra due poli, spesso trascinati dalle ali, cioè dagli estremisti.

A questo maggioritario immaginario, animato da un bipolarismo immaginifico, si è consegnato il governo del Paese, la cura degli interessi pubblici. Ed è di questo che è figlia la sventurata, e falsa, privatizzazione della Telecom.

Cito ancora, per l'ultima volta, Oddo e Pons, ma questa volta per dissentire da loro: "Nell'idea di D'Alema di costruire sulla Olivetti di Colaninno un polo industrial-finanziario che affranchi il maggior partito della sinistra dalla subalternità ai potentati economici sembra di riconoscere lo stesso canovaccio politico utilizzato da Bettino Craxi"⁷⁴. Lo stesso ragionamento potrebbe svolgersi per l'atteggiamento di quella stessa forza politica, e di quello stesso leader, nei confronti del Monte dei Paschi di Siena (anche da lì era passato il professor Spaventa, poi alla Consob, poi alla municipalizzata), presente sia nell'affare Telecom che nel risiko bancario, non a caso acquirente di quella Banca 121 i cui risparmiatori ancora scontano le conseguenze di una disinvoltura con mattanza annunciata. Ma il parallelo con Craxi non regge.

Bettino Craxi condusse la sua battaglia nel pieno di una democrazia funzionante, difatti ebbe avversari coriacei, che non riuscì sconfiggere, che certo non piansero per la sua morte lontano dal territorio nazionale. Ebbe avversari che non poterono smentirlo quando egli trovò il coraggio della verità, e quando quel coraggio lo fece vivere nel luogo istituzionalmente preposto, il Parlamento (Craxi esce di scena politicamente sconfitto e moralmente vincitore). Me il leader del socialismo democratico, avversario dei sovietici che pagò quest'avversione, non si lamentò dell'aver avversari, né di questo si lamentò nessuno degli esponenti di quella generazione democratica, in competizione, anche dura, anche feroce, fra di loro, ma tutti figli di una cultura repubblicana.

Quel che avvenne alla fine degli anni novanta, in Italia, è cosa assai diversa: dov'erano gli avversari? Dov'era la democrazia? Governava chi aveva la minoranza dei voti, e con quella minoranza, nel breve volgere di qualche stagione, poté disporre di gioielli appartenenti al patrimonio pubblico. Non si mossero contropoteri, non si mossero controlli, né ante né post. Chi parlava veniva messo a tacere, quando non svillaneggiato.

Ecco com'è stata possibile la storia raccontata in questo libro.

74 Oddo e Pons, op. cit., pag. 149

Ho voluto raccontarla, ancora una volta, perché so che in quel passato viviamo immersi, e che se continueremo a raccontarcelo diverso da quel che è stato, quel passato, che già possiede il presente, allungherà le mani sul futuro, con il risultato di renderci sempre più marginali ed insignificanti.

Le cose non si mettono bene, per la Telecom Italia di oggi. L'azienda non va bene, dalla Borsa arrivano mazzate, la proprietà arranca dietro al debito, i vertici sono concentrati più che altro nella difesa, anche di sé stessi. E non basta. Il coro ruffiano di tanti anni s'è rotto, quel che era evidente da tempo non è più taciuto, ma si trova su giornali che, forse, più che ritrovare la passione per il giornalismo hanno trovato una buona ragione per scriverlo. Le inchieste giudiziarie, intanto, fanno giungere, sempre a mezzo stampa, le conferme di quanto noi scrivemmo assai per tempo, ovvero che il due passaggi di proprietà, quello che portò ai vertici Colaninno e quello che consegnò la società a Tronchetti Provera, non hanno le caratteristiche minime per essere considerati accettabili in un mercato che voglia dirsi serio e trasparente. E allora?

Allora i guasti di tanti anni si sommano ed oggi pesano sui destini della società. Si può, volendo, replicare lo spettacolo già visto nel mercato bancario: difendere l'italianità, a costo di dover coprire le cose peggiori, oppure far da testa di ponte ad un operatore straniero che sia interessato al nostro ricco mercato. Due scelte una peggiore dell'altra.

L'alternativa c'è, ed è quella di attrezzare il mercato ad una concorrenza reale, ben sorvegliata e regolata, consentendo ad altri operatori di crescere e di mettersi alla prova. Ma c'è da dire che il governo di centro destra ha perso l'occasione per farlo, e quello di centro sinistra è occupato dalle stesse persone che fecero il capolavoro della malaprivatizzazione. Ed è proprio il deficit di autorevolezza e visione politica a costringerci fra la protezione dei campioni dell'opacità ed il divorarli in un nuovo sabba giudiziario.

Certo, che siano gli autori della malaprivatizzazione, gli artefici di questo disastro, a pretendere d'impartire lezioni di buon governo e di morale, è il solo lato divertente di tutta l'intrallazzata faccenda.

Indice dei nomi

- Abrao, Carlos Enrique 245
Agnelli, Gianni 61, 120
Agnelli, Umberto 52, 54, 59
Agnes, Biagio 42-43
Allione, Miro 56-57, 171
Alloisio, Riccardo 114
Aloia, Antonino 144
Amato, Giuliano 34, 97, 104, 119
Amstrong, Michael 55-56
Andreotti, Giulio 112
Azcarraga, Emilio 162
Aznar, Josè Maria 161-162
Badalotti, Enzo 227
Baker, Mark 54, 56
Bassanini, Franco 90
Benessia, Angelo 181
Benetton, Gilberto 204
Berlini, Giuseppe 108
Berlini, Pino 114
Berlusconi, Silvio 13, 69, 91-93, 99, 137, 139, 203, 218
Bernabè, Franco 70, 73, 77, 83-84, 86, 88, 91-93, 95-96, 98, 150, 188, 193
Bernabei, Ettore 43
Bersani, Pier Luigi 115, 127-129, 200
Bertone, Ugo 79
Binotto, Marcello 114-115
Binotto, Romano 108
Bollorè, Vincent 139-140
Frescobaldi, Bona 79
Bondi, Enrico 20, 204, 216, 224, 226-227
Bonetti, Alessandro 227
Botella, Ana 162
Bottiglieri, Bruno 192
Brown, Richard 60-61
Brunelli, Massimo 171
Buora, Carlo 199, 204, 225
Cagliari, Gabriele 70
Calabi, Andrea 152-153, 155-156, 164
Cardia, Lamberto 209
Cardinale, Salvatore 80
Cardozo, Fernande Enrique 168, 236
Carli, Guido 112
Carsberg, Bryan 31
Cecchi Gori, Vittorio 130, 134, 204, 216-217
Chirichigno, Francesco 45
Ciampi, Carlo Azeglio 12, 42, 48, 54-55, 67-68, 75-76, 80, 88, 91, 93-94, 104, 164, 192-193, 250
Cico, Carla 144, 148-150, 225
Cirino Pomicino, Paolo 35
Cirla, Giorgio 111
Cisnetto, Enrico 32, 111-113
Cofferati, Sergio 87
Colaninno, Matteo 114
Colaninno, Roberto 12, 19, 67, 72, 75, 80, 83-84, 86, 89-90, 92-97, 99, 104-107, 109, 111-119, 121-123, 125-132, 134-138, 140-142, 145, 151-152, 155, 160-161, 163-165, 168, 171-172, 175, 177, 181, 187-188, 196-200, 203-205, 212, 218, 221, 271
Collor de Mello, Fernando 146, 230
Collor de Mello, Leopold 230
Confalonieri, Fedele 131, 133
Consorte, Giovanni 10, 12, 18, 87,

- 101, 141-142, 192, 197
 Cossiga, Francesco 79
 Cotone, Pierpaolo 226-227
 Cragnotti, Sergio 243
 Craxi, Bettino 43, 104, 270
 Cuccia, Enrico 68, 89-90, 92
 D'Alema, Massimo 12, 16-17, 19, 34, 64, 67, 72, 74-75, 79-82, 87-90, 92-93, 99-101, 107, 122, 133, 142, 193, 198, 203, 248, 270
 D'Ecclesia, Giannalberto 145, 227
 D'Ecclesia, Pierluigi 144-145, 147, 150, 227
 D'Onofrio, Francesco 119
 Da Motta Veiga, Luis Octavio 230-231
 Dantas, Daniel 62, 144, 147-149, 151-156, 161, 163-165, 167-168, 224, 226-229, 232, 241
 De Benedetti, Carlo 21, 68, 93, 97-98, 111-112, 115
 De Benedetti, Marco 204
 De Leo, Francesco 53, 148, 150
 Della Vedova, Benedetto 45-46
 Del Pino, Paolo 204
 De Mello, Freitag 165-167
 De Michelis, Gianni 249
 Desario, Aldo 150
 Di Pietro, Antonio 62, 119
 Draghi, Mario 16, 42, 48, 55, 75-76, 192-193, 266, 268
 Drago, Marco 35
 Eichel, Hans 88
 Erede, Sergio 105, 116, 138
 Fabrizi, Pierluigi 105-106
 Fasano, Enzo 167
 Fassino, Piero 97-98
 Fazio, Antonio 86-87
 Ferruzzi, Serafino 114, 216
 Fiorani, Giampaolo 87, 101
 Follini, Marco 119
 Franco, Riccardo 164
 Furci, Carmelo 159, 163-165
 Gamberale, Vito 58, 61, 62, 148
 Garavini, Pietro Maria 237
 Gardini, Raul 114, 217
 Gates, Bill 228
 Gentili, Carlo 213-216
 Geronzi, Cesare 105
 Gianola, Rinaldo 105, 128
 Giuliani, Fulvio 244
 Gnutti, Emilio 19, 105, 110, 112, 114, 126-127, 135-136, 139-140, 192, 196-203, 211-212, 221
 Gonzalez, Felipe 161
 Graziosi, Giuliano 44
 Green, Eric 228
 Grisendi, Gianni 242-243
 Iannone, Angelo 242, 244
 Imbert, Federico 110-111
 Izzo, Lucio 61
 Jaeger, Pier Giusto 53, 97
 Keereman, Chantal 112
 Kirshamann, François 114
 La Malfa, Ugo 112
 Lamborghini, Bruno 105
 Le Pen, Jean-Marie 269
 Libonati, Bernardino 62, 64, 68-69, 95-97, 193, 208
 Lonati, Ettore 105-106, 113-114
 Lucchini, Luigi 105
 Luiz, Antonio 165
 Lula da Silva, Luiz Inácio 168, 236
 Maccanico, Antonio 54, 79, 132-133
 Magnoni, Giorgio 108, 112
 Magnoni, Pier Sanro 112
 Magnoni, Roberto 112
 Magnoni, Ruggero 108, 112, 120
 Malagutti, Vittorio 114, 126
 Mammi, Oscar 132-133
 Mangabeira Unger, Roberto 229, 231-232
 Marchetti, Piergaetano 208
 Marchini, Alfio 89
 Marinho, Roberto 145-147
 Marinho, Roberto Ireneu 148-149, 171
 Martini, Luciano 114
 Martins Cardoso, José Eduardo 167
 Masini, Massimo 144
 Menia, Roberto 167
 Micheli, Enrico 44
 Micheli, Francesco 72, 221
 Milosevic, Slobodan 45, 46
 Minopoli, Umberto 115
 Mondarini, Massimo 107
 Morchio, Giuseppe 199
 Morchiorelle, Dino 105
 Mucchetti, Massimo 177, 180, 196
 Murdoch, Rupert 60
 Mutti, Mario 243
 Nahas, Naji Roberto 229-233, 241
 Necci, Lorenzo 34
 Neves, Enrique 160
 Nobili, Giulia 151, 160-161, 163-164

Indice dei nomi

- Oddo, Giuseppe 34, 107, 126, 129, 163, 200, 270
Pascale, Ernesto 42, 170
Pelliccioli, Lorenzo 35, 125, 130, 134, 218
Pereira, Maria da Conceição 176
Pernigotto, Enrico 114
Petroboni, Tomaso 110
Pizzolato, Henrique 166
Poli, Giancarlo 114
Pons, Giovanni 34, 108, 126-127, 129, 163, 200, 270
Prodi, Romano 12, 16-17, 43-44, 54, 92, 124, 192, 251
Rampini, Federico 97
Reagan, Ronald 31
Reviglio, Franco 70
Ricucci, Stefano 10
Rivetti, Diego 114
Romagnano, Enrico 234
Rosiello, Piera 105
Rossi, Ernesto 192
Rossi, Guido 34, 44, 46, 51-52, 54, 65, 77, 80-81, 86, 98, 101-102, 106, 108, 123-124, 193, 195
Rossi, Nicola 90, 122
Rossignolo, Gian Mario 52-55, 58-65, 68, 96, 98, 139, 148-149, 188
Ruggiero, Riccardo 204
Rutelli, Francesco 139
Sabbatini, Riccardo 195
Sacchetti, Ivano 105-106, 141, 197
Salles, Mauro 237
Sarmi, Massimo 62
Scavolini, Francesco 237
Schmitt, Alex 112
Schroeder, Gerhard 89
Sentinelli, Mauro 204
Serra, Josè 152
Silvano, Francesco 44, 58
Sindona, Michele 112
Smits, Paulus 54, 56, 70
Sommer, Ron 91
Spaventa, Luigi 74, 77, 81-82, 113, 118, 209, 253, 270
Stella, Gianni 150
Tanzi, Calisto 242-243
Taradash, Marco 167
Tavaroli, Giuliano 20
Tesone, Antonio 105, 116
Thatcher, Margaret 31
Tommasi di Vignano, Tomaso 44, 46-47, 51, 54-55, 58
Trade, Nelson 167-168
Travaglio, Marco 99
Trevisan, Dario 105
Tronchetti Provera, Marco 19, 21, 134, 140-141, 144, 153, 192, 195-208, 210-213, 218, 221-222, 224, 226, 229, 232-238, 241, 271
Turani, Giuseppe 106-107, 137, 201
Valletto, Cornelio 115
Van Miert, Karel 59
Velardi, Claudio 99-100, 122
Veltroni, Valter 216
Verdicchio, Nicola 227, 231-232
Villalonga, Juan 160-163
Visco, Vincenzo 115, 128
Vitale, Marco 252-253
Zulli, Claudio Agostino 114

Supplemento al numero odierno di **Libero**

Direttore: Vittorio Feltri

Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964